LYNN HIGHTOWER
TRACCE DI REATO
(Eyeshot, 1996)

Per il mio compare, Jim Lyon.
Non potrebbe esistere amico migliore

1

Peter Peter, di zucche goloso
Tenere sua moglie era difficoltoso
Dentro una zucca lui l'ha sbattuta
E lì molto bene l'ha quindi tenuta

(Filastrocca infantile)

Era uno di quei momenti in cui Sonora odiava il suo lavoro.

Seduto di fronte a lei nella saletta degli interrogatori, Butch Winchell stava posando sul tavolo le fotografie di famiglia. Ritraevano Terry, tre anni, occhi castani, una blusa dei Power Rangers a coprirle a malapena la pancia sporgente; e la piccola Chrissie, distesa su un fianco in grembo alla sorella maggiore e intenta a stringerle la mano fra le sue piccole dita.

La loro mamma era scomparsa.

Sonora apprezzava il fatto che le bambine possedessero dei nomi normali, in luogo dei tipici prodotti da *soap opera* - Jasmine, Ridge, Taylor o Noelle. Percorse con un dito il bordo del tavolo. Fuori splendeva il sole e c'erano più di trenta gradi, ma la saletta era gelida. Gli abitanti della città uscivano in barca, si tuffavano in acqua, andavano al cinema, ma i detective della squadra omicidi non si riposavano mai.

Sonora spostò lo sguardo sul suo collega, Sam Delarosa. Se le fotografie delle bambine l'avevano colpita, per lui sarebbe stato anche peggio. Sam aveva un cuore ancora più tenero del suo.

Le sorrise, scoccandole un'occhiata seducente. Era un omaccione dalle ampie spalle, con capelli scuri divisi da una riga laterale che gli cadevano sugli occhi. Dimostrava meno dei suoi anni, aveva un'aria da ragazzino, sebbene Sonora, che lo conosceva bene, sapesse riconoscere i segni delle preoccupazioni attorno alle labbra e agli angoli degli occhi. Possedeva il fascino provinciale del ragazzo di campagna del Sud, e gli uomini lo acco-

VISIT…

glievano immediatamente come uno di loro. Era il classico tipo che teneva aperta la porta a una donna, seguiva il campionato di football e detestava fare le compere. Per Sonora, tale normalità rappresentava uno dei suoi aspetti più attraenti.

Lavoravano insieme da cinque anni, e nel giro dell'ultima settimana Sam le aveva rivolto ben due occhiate da seduttore. Sonora era convinta che fra loro certe cose fossero ormai superate: di sicuro Sam stava cercando di confonderla.

Gli restituì il sorriso, fissandolo intensamente negli occhi, e lui le scoccò un secondo sguardo prima di tornare a dedicarsi a Winchell.

«Si chiama Julia, detective Blair». Winchell posò un'altra fotografia accanto alle altre e alzò gli occhi su Sonora.

Proprio come i miei figli, si disse Sonora. Pronto a percepire la minima disattenzione. Si scostò un ciuffo di capelli dagli occhi. Erano troppo lunghi e troppo ricci. Si chiese se tagliandoli sarebbe riuscita a regolarli o li avrebbe soltanto gonfiati.

Prese una fotografia dal tavolo.

Era una comune Polaroid, e tradiva la patina appiccicosa delle frequenti ditate. Sonora la studiò a lungo, poi la fece scivolare verso Sam.

Julia Winchell era una bellezza mozzafiato.

I suoi capelli erano magnifici: bruni, dai bagliori rossicci, folti e ondulati, partivano da una punta in mezzo alla fronte e incorniciavano un volto cuoriforme. La fronte era ampia, la bocca tradiva una sfumatura severa. Le labbra erano carnose e sensuali, gli occhi castani a mandorla sovrastati da sopracciglia perfettamente definite. Le spalle erano minute, le dita lunghe e sottili, i polsi delicati come porcellana.

Era il tipo di donna che ci si poteva aspettare di incontrare in viaggio a Parigi o nelle campagne dell'Italia meridionale, che ordinava gli abiti consultando il catalogo J. Peterman, che faceva le compere da Abercrombie & Fitch.

Difficile a credersi che fosse la moglie di quell'uomo ordinario, petulante, insicuro e spaventato.

Si è sposata giovane, pensò Sonora.

Winchell afferrò il bicchiere di polistirene colmo di caffè servitogli da Sam, se lo portò alle labbra ma non bevve.

Il caffè è cattivo? si chiese Sonora. O sono i suoi nervi?

«Signor Winchell, gradisce una bibita?», domandò.

Winchell scosse il capo. Era una taglia tra la piccola e la media, se il fa-

scino poteva essere misurato come le magliette; aveva capelli scuri lucidi di gel, occhiali dalla spessa montatura nera, un volto tondeggiante. Spalle curve, ventre sporgente. Il tipo di peso eccessivo che sugli uomini nessuno notava, ma che costringeva una povera donna a lanciarsi urlante sul banco delle insalate miste.

Il fratello, il cugino, l'assassino di qualcun altro.

Sonora reputava molto probabile che l'uomo seduto di fronte a lei avesse ucciso la moglie, sempre che la donna fosse morta. Forse era soltanto scappata di casa. Ai tempi in cui Sonora era ancora una moglie, anche lei aveva provato il desiderio di fuggire; ma non era stato abbastanza forte da farle abbandonare due figli ancora piccoli.

Winchell si sporse sul tavolo, contraendo i muscoli delle spalle. I suoi occhi erano incavati e cerchiati di scuro. «Dalla foto non si vede, ma Julia ha un tatuaggio sulla caviglia». Si aggiustò gli occhiali sul naso. «Niente di volgare, in realtà. Se l'è fatto fare la sera della maturità, e sua madre avrebbe voluto ucciderla. La classica ragazzata. Era andata a cena con gli amici in un ristorante cinese, e insieme avevano deciso di farsi tatuare i simboli dei loro anni di nascita. Lei è dell'anno del drago, è nata nel '64. Ma nessuno dei suoi compagni l'ha seguita. Li capisco, magari erano dell'anno del topo, della scimmia o del maiale. È un bel tatuaggio, azzurro e verde con gli occhi e la lingua rossi».

Sonora si sporse in avanti. Si era ricordata di qualcosa, e il suo istinto poliziesco si risvegliò all'improvviso. «Ha detto sulla caviglia sinistra?».

Winchell non aveva detto niente del genere. Sam la guardò.

«Credo... sì, era proprio la sinistra».

Entrambi gli uomini le rivolsero un'occhiata carica di aspettativa, ma Sonora non voleva scendere nei particolari, non con Butch Winchell e le fotografie delle bambine a fissarla. Non era il tipo di teoria che si diffondeva a cuor leggero, visto che coinvolgeva una gamba mozzata abbandonata ai margini della statale. Ed era un'ipotesi molto lontana: la gamba era stata ritrovata in un altro stato, e Julia Winchell era scomparsa a Cincinnati, nell'Ohio, non chissà dove nel Kentucky. Ma l'aspetto più raccapricciante della questione era il modo in cui la gamba era stata amputata.

Era un lavoraccio, fare a pezzi un corpo. La maggior parte degli assassini sceglieva il sistema più difficile, segando la gamba all'altezza della coscia, con la tipica combinazione di forza bruta e ignoranza. In realtà, lavorare sulle giunture era molto più semplice, un po' come disossare un pollo. In quel caso particolare, la gamba era stata amputata all'altezza della prati-

cissima articolazione dell'anca, ma il piede era stato segato ben sopra la caviglia. Contraddittorio, si era detta Sonora nell'udire il racconto del ritrovamento. Era un dettaglio che non aveva mai smesso di tormentarla.

Un drago tatuato sulla caviglia poteva essere una spiegazione plausibile. Un assassino intelligente e abbastanza freddo da affrontare uno smembramento non avrebbe lasciato un tatuaggio che facilitasse l'identificazione della vittima.

Sonora si abbandonò sullo schienale della sedia. «Sono confusa, signor Winchell. La sua famiglia vive a Cincinnati?». Dall'accento, Winchell sembrava il classico trapiantato del Sud. Come molti suoi simili, nell'Ohio non doveva trovarsi affatto bene. Sarebbe stato interessante se si fosse rivelato originario del Kentucky, la terra del bourbon, dei cavalli da corsa, di Sam e di svariate parti del corpo abbandonate sulle strade.

«Gestiamo una tavola calda a Clinton».

«E Clinton dove si trova?», domandò Sonora.

Sam si grattò la testa. «Nel Tennessee, giusto?». Era la sua zona di competenza.

«Sissignore, alle porte di Knoxville. È lì che sono cresciuto, a Knoxville. Ho... abbiamo acquistato la tavola calda quattro anni fa. Non è che un piccolo locale nel centro di Clinton, ma è pur sempre un inizio, e per noi... per me, se non altro, è come l'avverarsi di un sogno».

Sonora notò che Winchell aveva serrato i pugni. Il ristorante doveva essere argomento di discussioni in famiglia: il sogno che si stemperava nella macina della vita quotidiana.

«Un bel giorno, Julia ha deciso di partecipare a un convegno qui a Cincinnati».

«Un convegno di ristoratori?», domandò Sam.

Winchell abbassò gli occhi a terra. «No. Era un congresso sulle piccole imprese, sulle questioni fiscali e di gestione». Scrollò le spalle. «Per me, una gran perdita di tempo».

«E lei l'ha fatto?», chiese Sonora.

«Ha fatto cosa?».

«Gliel'ha chiesto».

Winchell fece una smorfia. «Julie è una donna indipendente, cosa che di solito ammiro».

Parole, si disse Sonora.

«Le ho detto che non potevamo permettercelo, soprattutto il biglietto aereo. Ma lei ha risposto che sarebbe venuta in macchina, e che avremmo po-

tuto detrarre le spese dalle tasse».

Sonora annuì. «Sicché quando è partita il diverbio non era ancora risolto».

Winchell allargò le braccia. «No, era tutto a posto. Ma poi alla Mazda è saltata la trasmissione. A quel punto, la mia opinione era che avrebbe dovuto rinunciarci. Il conto del meccanico sarebbe stato salato...». Trasse un respiro. «Ma Julia mi ha fatto notare che non saremmo riusciti a recuperare la caparra versata per il convegno. Le tariffe aeree erano troppo alte, e così ha preso un'auto a noleggio per una settimana. In questo modo non mi avrebbe lasciato a piedi, e avrebbe avuto modo di spostarsi mentre era lassù. Quassù, voglio dire».

«Era decisa a partire», commentò Sam in tono mite.

Le mani di Winchell presero a penzolargli pesantemente fra le ginocchia. «Diceva di aver bisogno di stare un po' sola».

«Quanto dista Clinton?», domandò Sonora. «Ha detto che il convegno era qui in città. A quante ore di viaggio da casa?».

«Più o meno quattro».

«Capisco», disse Sonora. «E poi cos'è successo?».

«Non è... ehm... non è più tornata».

Sonora annuì e cercò di mantenere un tono di voce cortese. «Questo l'avevamo già intuito. Ci sarebbe d'aiuto se scendesse più nei dettagli. Quand'è stata l'ultima volta che le ha parlato?».

«Be', è successa una cosa strana. Eravamo d'accordo che sarei andato a prenderla all'autonoleggio domenica pomeriggio intorno alle sei. Ma lei non mi ha più telefonato, e all'albergo non sono riuscito a rintracciarla. Non avendo sue notizie, mi sono presentato all'autonoleggio sperando di vederla arrivare. Ma di Julia non c'era traccia».

«Quanto ha aspettato?», chiese Sam.

«Più o meno tre quarti d'ora», rispose Winchell. «Avevo portato le bambine. Erano eccitatissime per il ritorno della mamma, ma la mamma non è arrivata». La voce gli si spezzò, e le sue dita si mossero a carezzare il mento, raschiando contro la barba del pomeriggio che gli ombreggiava il volto. «All'autonoleggio non ne sapevano nulla. Fosse stato per me, avrei aspettato più a lungo, ma la piccola era stanca e Terry stava cominciando a fare i capricci. E così sono tornato a casa». Trasse un respiro. «L'istante in cui sono entrato con l'auto nel garage, ho sentito squillare il telefono. Ho lasciato le bambine in macchina e mi sono precipitato a rispondere, ma chiunque fosse ha riagganciato. Un quarto d'ora dopo, il telefono ha ripre-

so a squillare. Era lei. Julia».

Sam annuì, e Winchell si morse il labbro.

«Era sconvolta, l'ho capito subito. Mi sono accorto che aveva pianto». Chiuse gli occhi e si passò una mano fra i capelli.

Per un istante, Sonora temette che il gel gli restasse appiccicato alle dita; ma vedendo che si era ormai asciugato, si disse che era poco probabile.

Winchell riaprì gli occhi. «Mi ha detto che era successo qualcosa. Che doveva risolverla, e fino ad allora non poteva tornare».

«Di cosa si trattava?», domandò Sonora.

Sam le scoccò un'occhiata di rimprovero. Stava interrompendo troppo spesso.

«Non lo so», rispose Winchell.

Sonora aggrottò la fronte. «Come fa a non saperlo?».

Winchell si sporse verso di lei. «Un tempo, capisce, avrebbe chiesto delle bambine. Come stanno, ha presente, le tipiche domande da mamma preoccupata». Scosse la testa. «E invece niente. Non subito, quanto meno».

«E lei non le ha *chiesto* quale fosse il problema?», lo incalzò Sonora.

Sam alzò gli occhi al cielo, e Winchell prese a guardarsi le mani. «Non... non siamo arrivati a quel punto».

«Intende dire che avete litigato», precisò Sonora.

«Non è stato un litigio».

«Che cos'è stato, allora?».

«È solo che... insomma, lei mi dice di non poter tornare, e neanche una parola su come me la cavassi con le bambine».

Sonora scambiò un'occhiata con Sam. Sconvolgente: litigio di una coppia sposata. Si chiese quanto spesso Julia Winchell si fosse trovata a gestire le bambine senza l'aiuto del marito, ma si trattenne dal chiederlo.

«All'improvviso si è infuriata e ha riagganciato».

«E da allora non ha più avuto sue notizie?», domandò Sam.

Winchell scosse il capo. «No, e non è da lei. Julia non è una che tiene il broncio. Se avesse potuto, mi avrebbe richiamato. Fosse stata sua sorella, capirei; ma a Julia le arrabbiature passano in fretta. E anche se ce l'avesse ancora con me, avrebbe telefonato per sapere come stanno le bambine, per salutarle. L'unica cosa che mi fa andare avanti è la sicurezza che è ancora viva. Ma non so dov'è, né cosa le sta succedendo».

Sonora reclinò il capo sulla spalla. «Come fa a sapere che è viva?».

Butch Winchell le rivolse un sorriso, il sorriso affabile di un uomo che si aggrappava agli ultimi dettami del cuore. Era un sorriso che Sonora aveva

visto sui volti di altri uomini, fra i quali alcuni assassini. Osservò i suoi occhi tristi, le mani grandi e bianche (*per strangolarti meglio, tesoro*). Paragonate alla massiccia pesantezza del resto del corpo, le dita erano delicate, quasi da artista.

Winchell si grattò la guancia. «Qualcuno sta usando le nostre carte di credito. Sono arrivate tutte al limite».

2

Winchell non era uno stupido. Gli innumerevoli significati dell'uso sconsiderato delle sue carte di credito, nessuno dei quali promettente, non potevano essergli sfuggiti. Semplicemente, non era pronto ad accettarli.

Sonora raccolse le Polaroid e gli rivolse un vago sorriso. In quel momento, una dimostrazione di compassione l'avrebbe spaventato, ed era meglio per tutti che non perdesse la testa.

«Devo farle qualche altra domanda, signor Winchell. Dettagli da chiarire. Ha detto che Julia aveva... *ha* una sorella. Se potesse darci il suo numero, vorrei telefonarle. E cosa mi dice dell'albergo? Ha pagato la camera? È andato a controllare?».

Winchell serrò le labbra. «Sta all'Orchard Suites, giù in riva al fiume. A sentir loro è ancora lì, ma non risponde al telefono e l'impiegato mi ha praticamente confessato che nessuno l'ha più vista. Non mi ha permesso di entrare in camera. Julia sta usando una carta di credito a suo nome, ma la direzione non sembra dare importanza al fatto che sarò io a pagare il conto».

«A proposito, avremo bisogno dei numeri e degli ultimi estratti conto delle sue carte di credito». Sonora si schiarì la gola. «Sua moglie è stata in ospedale, di recente? Le sue cartelle cliniche potrebbero esserci di grande aiuto.»

Winchell si aggiustò gli occhiali sul naso. «Ci è stata per i due parti. Gliele posso procurare».

Sonora gli rivolse un altro sorriso. «Quanto prima, tanto meglio». Controllò l'ora e indicò Sam con un cenno della mano. «Il detective Delarosa potrà aiutarla a ottenerli, magari via fax».

Sam annuì, le scoccò un'occhiata circospetta e dedicò a Winchell un sorriso gentile. «C'è un telefono in corridoio».

Non aveva intenzione di portarlo alla sua scrivania, situata direttamente di fronte a quella di Sonora. Bravo Sam: al contrario di Winchell, aveva compreso il significato della sua richiesta. Aveva sempre detestato farla in

prima persona, perché a volte i suoi interlocutori scoppiavano a piangere.

Sonora prese le fotografie di Julia Winchell e delle due bambine e si diresse verso la scrivania.

Si sedette e consultò l'orologio. Le due in punto. Mancavano due ore al turno successivo. Lo speciale miscuglio di noia ed energia nervosa del venerdì aleggiava pesantemente nell'aria, e il sole penetrava dalla finestra come il fascio di luce di un faro.

Sonora compose un numero che conosceva ormai quasi a memoria e ascoltò il segnale di libero. Le conversazioni con Smallwood si stavano facendo sempre più frequenti.

L'aveva conosciuto qualche mese prima, quando lui aveva approfittato di una giornata di riposo per abbandonare il suo ufficio nella contea di Caleb, Kentucky, e metterla al corrente di un caso di omicidio collegato a uno dei suoi. Sonora stava attraversando un brutto momento, e la voce all'altro capo del filo le era sembrata sempre più piacevole, mentre la metteva al corrente delle novità più interessanti e raccapriccianti del loro lavoro, in una sorta di corteggiamento fra sbirri.

«Sei tu, Smallwood?». Sonora se lo immaginò nella sua uniforme di vicesceriffo, un piede sulla scrivania.

«*Ragazza mia*». La sua voce era profonda, da campagnolo del Sud.

«Ho una domanda da farti».

«Sì, accetto il tuo cortese invito a cena. Oppure voi di Cincinnati dite a pranzo?».

«Dammi retta, Smallwood. Ricordi quella gamba mozzata di cui mi accennasti?».

«Sempre a parlare di lavoro. Certo che me la ricordo».

«Dov'è stata ritrovata di preciso?».

«Lungo la I-75 in direzione sud, fra London e Corbin». Il suo tono di voce si fece più attento. «Hai scoperto qualcosa?».

«Non lo so. A dirti la verità, spero di no.» Squadernò sulla scrivania le fotografie delle figlie di Julia Winchell. «Sai qualcosa della vittima?».

«No, nessuno era tenuto a informarmi. Ma conosco qualcuno, la ragazza di mio cugino...».

«Lieta di sapere che corrispondi ai più tipici stereotipi sudisti».

«Resta in attesa un minuto, vedo di scoprire qualcosa».

«Sarà un minuto di Cincinnati o un lungo minuto del Sud?».

«Approfittane per lavorare a maglia».

Si sentì uno scatto sulla linea; Sonora serrò la cornetta fra la mascella e

la spalla, ruotò sulla sedia e vide che Gruber faceva lo stesso.

«Dobbiamo smetterla di vederci così», disse il collega.

In attesa e pronto all'azione, pensò Sonora. Gruber era del New Jersey, di carnagione scura, con due tristi occhi castani e un'aria di sfida che le donne trovavano attraente. Negli ultimi tempi era ingrassato, ma era ancora un bell'uomo.

«Parlo con la segretaria?», le sbraitò Smallwood nell'orecchio. «Mi passa un vero poliziotto? Ci sei, Sonora?».

«E dove potrei essere?».

«Potrei suggerire un paio di posticini. In ogni caso, i risultati non sono ancora rientrati dal laboratorio, ma la vittima è ufficiosamente di sesso femminile, fra i venticinque e i trentotto anni. La gamba è stata mozzata sopra la caviglia e amputata all'articolazione del fianco».

«Gruppo sanguigno?».

«A positivo».

«Cicatrici, tatuaggi?».

«Che io sappia, no».

Sonora prese un appunto.

«Mi vuoi mettere al corrente di quello che hai scoperto?».

«Una donna scomparsa. Veniva da Clinton, era in città per una specie di congresso».

«Forse mi sfugge qualcosa. Per quale ragione la sua gamba sarebbe ricomparsa nel Kentucky? Solo perché è di Clinton? Credi forse che sia migrata verso casa?».

«Prestami la tua attenzione, Smallwood, e sta' a sentire come ragiona un vero poliziotto. La donna ha un tatuaggio, un drago, appena sopra la caviglia destra. Trovo molto strano che l'assassino le abbia amputato la coscia all'altezza dell'articolazione del fianco, con una lucidità che certa gente non possiede, per poi affannarsi a segarle la caviglia. Non ha alcun senso, a meno che non stesse cercando di nascondere un tatuaggio».

«Mi stai dicendo che la vittima è di Clinton?».

«Già».

«Perché London è proprio sulla strada».

«Davvero?». La sua prossima mossa, pensò Sonora, sarebbe stata procurarsi una cartina stradale.

«È a sud, lungo la I-75. Ripensandoci, non mi sembra un'ipotesi così assurda. Ti si stanno rizzando le antenne da sbirro, Sonora?».

«Qui lo chiamiamo istinto, Smallwood».

«Forse mi vuoi raggiungere, allora».

«Forse». Sonora sollevò il capo e vide Sam e Winchell che si stavano avvicinando. «Ti richiamo, Smallwood, e grazie dell'aiuto». Riagganciò e sorrise a Winchell, che seguiva Sam come un docile anatroccolo. L'*imprinting* dello sbirro.

Afferrò un modulo di trasferimento scolastico che doveva compilare per suo figlio e prese a sventolarlo. «Per il verbale, signor Winchell, potrebbe dirmi il gruppo sanguigno di sua moglie?».

Gli occhi dell'uomo persero ogni espressione. «A positivo».

Sonora voltò le fotografie sulla scrivania per non dover guardare le bambine di Julia Winchell.

3

L'Orchard Suites Hotel si trovava a Covington, sulla riva dell'Ohio, ai piedi del ponte che conduceva a Cincinnati. Sam attraversò lentamente il parcheggio al volante della Taurus.

«Non c'è traccia dell'auto a noleggio», decretò.

«Di che colore era?», domandò Sonora.

Sam la fissò. «Mi stai dicendo che hai controllato il tuo lato senza sapere...».

«Ford Escort del '95, rossa. Volevo solo esserne sicura».

«Ripetimi la faccenda della gamba. Hai detto che aveva un tatuaggio?».

«No, Sam, ho detto che il piede è stato segato sopra la caviglia...».

«All'altezza dello stinco».

«La ringrazio, *dottore*. Riflettici, Sam. Un'amputazione all'altezza del fianco, perfettamente sensata...»

«Tranne che nessuno ci pensa mai».

«Ma il nostro amico ci ha pensato. E poi le ha mozzato il piede *sopra* l'articolazione della caviglia».

«Ha cominciato lì, ha visto quant'era difficile e si è fatto furbo».

Sonora si accigliò. Detestava quando Sam se ne usciva con qualcosa di perfettamente sensato. «Forse. O forse l'ha fatto per nascondere un tatuaggio. La vittima è una donna fra i venticinque e i trentotto anni, e il gruppo sanguigno corrisponde a quello di Julia Winchell».

«La realtà è che le vittime di questo genere di delitto sono quasi sempre giovani donne, Sonora, e tu lo sai. E metà America appartiene al gruppo A positivo». Sam imboccò il vialetto circolare che conduceva all'ingresso

dell'albergo. «Mi chiedo perché Julia Winchell fosse così sconvolta».

«Probabilmente non gradiva l'idea di tornare a casa».

«Ha fatto di tutto per venire a Cincinnati. Credi che tradisse il marito?».

«Hai visto anche tu la fotografia».

«Mi fa pena, quel Winchell», commentò Sam.

Sonora scese dall'auto e sbatté la portiera. «A me no, se è stato lui».

L'atrio dell'albero era fresco ma non glaciale, un sollievo dopo il caldo e l'umidità che sollevava ondate odoranti di benzina dall'asfalto del parcheggio. Era ampio e rumoroso, pullulante di fontane e turisti in sandali e camicette sportive. Una donna dall'aria esausta in pantaloncini gialloverdi stava conducendo un gruppo di ragazzine fuori dalla porta. Due di loro si voltarono e occhieggiarono Sam. Vi fu una batteria di risatine.

«Credo di essere l'oggetto di una battuta», osservò Sam.

«Dev'essere una sensazione familiare».

«Col caldo diventi cattiva».

L'impiegato della reception era un giovane alto dalle sopracciglia folte e un tic nervoso a causa del quale si schiariva la gola di continuo. Consegnò una chiave a Sam.

«È già venuto un uomo a chiedere di lei. Ha detto di essere suo marito».

«Capelli neri, occhiali, di nome Butch?», domandò Sam.

L'impiegato annuì.

«È il marito».

«Dobbiamo fare attenzione a chi...».

Sonora minimizzò con un cenno della mano. «Non c'è problema, ma sono lieta che ce ne abbia parlato. Non l'avete lasciato entrare in camera?».

«Nella maniera più assoluta».

Ottimo, si disse Sonora. Ufficialmente, Winchell non aveva mai fatto ingresso nella stanza della moglie. Se avessero scoperto le prove della sua presenza, l'avrebbero incastrato. «La signora Winchell ha ricevuto messaggi?», domandò.

«Posso vedere», rispose l'impiegato.

Sonora controllò il nome sulla targhetta. Van Hoose. «Lo faccia, allora».

L'impiegato si chinò dietro al banco, e Sam rimproverò silenziosamente Sonora per la sua villania.

«Sette». Van Hoose le allungò il foglio stampato dal computer. «Questa è la lista delle telefonate in uscita. E questi sono i messaggi a cui non ha mai risposto».

Sonora diede un'occhiata al foglio e seguì Sam, che ringraziò l'impiegato

e si allontanò dal banco. Uno dei numeri le parve familiare. Alzò lo sguardo sul collega.

«Abbiamo la biblioteca pubblica, un sacco di chiamate di Winchell, una telefonata proveniente, a quanto sembra, da un'altra camera». Fece ritorno al banco dell'accettazione. «È una telefonata interna, questa?» domandò all'impiegato.

Van Hoose annuì.

«Può dirmi chi stesse occupando la camera?».

Van Hoose esitò, ma subito ci ripensò e si diresse al computer. Dopo tutto, erano pur sempre poliziotti.

Sam prese a tamburellare con le dita sul banco, e Sonora lo fermò con una mano.

«Il signor Jeffrey Barber, camera trecentoventisette».

«Quando se n'è andato?».

«Domenica sedici luglio». Van Hoose consegnò a Sonora un altro foglio. «Ecco il nome, l'indirizzo, il numero di telefono e di targa che ci ha fornito all'arrivo».

Sonora sorrise. «Potremmo finire per arruolarla, Van Hoose».

«Come vi comportate quando scompare un cliente?», domandò Sam.

Van Hoose spostò il peso sul piede sinistro, facendo schioccare un osso dell'anca. «Controlliamo la carta di credito, e se non presenta problemi teniamo la camera occupata ancora per qualche giorno».

«Per quanto?», chiese Sonora.

«Sinceramente, è una decisione che spetta alla direzione. Dipende dalla linea di credito del cliente e dalle esigenze dell'albergo».

Sam diede un colpetto sul bancone. «D'accordo, la ringrazio».

Sonora lo seguì fino agli ascensori, quindi premette il tasto del quarto piano.

«La colazione è gratuita», osservò Sam.

«Molto importante», convenne Sonora chiudendo gli occhi e appoggiando la schiena alla parete posteriore dell'ascensore. Le porte si aprirono al secondo piano, facendo entrare due coppiette lavate e profumate di fresco. Le donne indossavano collant e scarpe coi tacchi alti.

Sonora si chiese cosa facesse Smallwood quella sera. Probabilmente non avrebbe lavorato.

L'ascensore si fermò al quarto piano; appena giunta in corridoio, Sonora provò la tipica sensazione del topolino intrappolato nel labirinto. Guardò Sam con la coda dell'occhio. «Sembri un esperto del luogo».

«È qui che porto le mie amanti. A loro piace la vista sul fiume, a me la colazione gratuita».

La suite di Julia Winchell tradiva la classica aria da pulizie affrettate a mascherare il disordine. L'ingresso si apriva in un salottino con un televisore, una scrivania, un tavolo e due sedie, un divano verde scuro e un bar dotato di caffettiera e minifrigo. Era stato spolverato di fresco, i cuscini attentamente sprimacciati. Sulla scrivania giacevano cataste di fogli, libri e una piccola valigetta aperta.

Sonora diede una seconda, malinconica occhiata al divano. Martoriato da Clampett, il suo cane, il cuscino di quello di casa provocava una pioggia di materiale schiumoso ogni volta che un ospite vi si sedeva.

Sbirciò nella camera da letto. Il letto era stato rifatto, e un corto négligé giaceva ordinatamente piegato sulla batteria di guanciali schierata sul materasso matrimoniale.

Sonora l'afferrò, odorandone il profumo dolciastro e fiorito, tastandone la morbida seta nera, ammirandone le sottili spalline che s'incrociavano sulla schiena.

Sam aprì il minifrigo dietro il bar ed emise un fischio.

«Un avanzo di pizza», gridò.

«Lasciamene una fetta».

«Cosa?».

«Controlla in bagno. Conta gli spazzolini da denti».

I suoi passi risuonarono pesanti in corridoio. Sonora sapeva che quando voleva Sam era in grado di camminare con leggerezza. Gliel'aveva sentito fare, in un paio di occasioni. La sua grossa mano comparve sullo stipite della porta. «Due, asciutti come ossi».

Sonora gli mostrò il négligé. «Immagino non fosse venuta soltanto per la vista sul fiume».

«Poveraccio».

«Il marito, intendi dire. Che a questo punto ha un movente perfetto».

«E che ci consente di proseguire nelle indagini».

Sonora si avvicinò alla cassettiera, chiedendosi se Julia Winchell fosse il tipo che disfaceva le valigie.

Lo era.

Trovò una camicia da notte di seta color ardesia di Victoria's Secret, ancora con il cartellino del prezzo attaccato alla cucitura laterale. Sonora ne aveva una uguale, acquistata in saldo, ma Julia l'aveva pagata a prezzo pieno.

Significava forse che l'aveva comprata per un'occasione speciale?

Julia Winchell aveva una netta preferenza per il bianco e il nero, per le camicette di sartoria, i pantaloni di tela cachi, le gonne relativamente lunghe, a tubo, taglia quarantadue; usava scarpe di qualità, numero trentotto e mezzo, ammorbidite dall'uso.

Il ripiano del bagno era invaso da una schiera di prodotti cosmetici, a rivelare una donna attenta ma non ossessiva. Si era portata il proprio specchietto per il trucco e una boccetta di bagno schiuma.

Sonora fece un rapido inventario mentale. Mascara, eye-liner, fard, due tipi di rossetto. Tutto parzialmente usato, niente di nuovo eccetto uno dei due rossetti. Sonora aprì l'altro e lo fece ruotare. Color rosso violaceo.

C'era chi sosteneva che si potesse decifrare il carattere di una donna dalla forma del suo rossetto preferito. Sonora l'aveva letto sull'*Inquirer*.

Si voltò verso la camera e guardò il négligé di seta nera e la camicetta bianca stirata di fresco appesa dietro la porta. Il locale era immerso in uno strano silenzio, e un sottile strato di polvere si era già formato sulla valigia a disegni floreali. Julia Winchell non sarebbe più tornata.

«Sonora?».

Fu il modo in cui Sam pronunciò il suo nome ad attirare la sua attenzione: un tono di voce speciale. Sonora ripose il rossetto sul ripiano. «Che c'è?».

Sam le stava dando la schiena, reggendo un fascio di fogli con la mano sinistra.

Il telefono prese a squillare.

Sonora guardò il collega inarcando un sopracciglio. Sam annuì, e lei sollevò la cornetta. Su un taccuino dell'albergo accanto all'apparecchio erano stati segnati alcuni numeri, uno dei quali aveva il prefisso 606. Julia Winchell veniva dal Tennessee, prefisso 423: Sonora lo sapeva grazie alle sue conversazioni con Smallwood. Era quasi certa che il 606 fosse un prefisso del Kentucky. E la gamba era stata ritrovata nel Kentucky.

«Pronto?», rispose Sonora con tono profondo. Chissà perché si era fatta l'idea che Julia Winchell avesse una voce da contralto.

Silenzio.

«Pronto?», ripeté Sonora. Udì uno scatto e guardò Sam. «Hanno riagganciato».

«Siediti, c'è qualcosa che dovresti vedere».

«Cosa vuoi dire?».

«Credo di sapere la ragione per cui Julia Winchell aveva deciso di non

tornare a casa. E non è quella che pensi».

«Di che si tratta?».

Sam aveva spostato la valigetta della donna sul divano. La posò a terra e ne estrasse un fascio di appunti scritti a mano e un ritaglio di giornale dai margini irregolari.

Sonora si accomodò sul divano, e Sam le allungò il ritaglio. «Cominciamo da questo. Riconosci la foto?». Si sedette sul bracciolo, il suo ginocchio a sfiorare quello di Sonora, e picchiettò con un dito sull'articolo. «Guarda la data».

Sonora distolse l'attenzione dal ginocchio del collega e abbassò gli occhi sul ritaglio. Proveniva da un'edizione del sabato del *Cincinnati Post*, dalla pagina della cronaca cittadina, ed era datato quindici luglio, il giorno prima del previsto rientro a Clinton di Julia Winchell. Sonora inarcò un sopracciglio e lesse la didascalia dell'immagine. "Il procuratore distrettuale Gage Caplan ha effettuato oggi la sua arringa finale nel procedimento ai danni di Jim Drury, ex stella dei Bengal. accusato di aver investito e ucciso Vicky Mardigan, studentessa della Xavier University. Drury, una celebrità locale, ha studiato presso la Moelier Catholic High School, istituto noto per aver sfornato numerosi campioni di football. Da nove anni, Drury commentava gli incontri di football per le stazioni televisive locali. Dal 1979 al 1986 aveva giocato nelle file dei Bengal".

Sonora alzò lo sguardo su Sam. «Caplan ha chiesto l'omicidio colposo aggravato».

Sam fece una smorfia. Vicky Mardigan era stata trascinata dall'auto di Drury per più di dieci metri lungo Montgomery Avenue ed era stata abbandonata in fin di vita di fronte al White Castle di Norwood. All'arrivo dell'ambulanza respirava ancora, ma non era sopravvissuta alla notte.

«Credi che abbia una possibilità di farlo condannare?».

Sam scrollò le spalle. «Drury sostiene che gli è sbucata davanti all'improvviso. Come si fa a provare il contrario? È la sua parola contro quella di una ragazza morta».

«Sam, se l'è trascinata dietro».

«Dice che il piede gli è scivolato mentre cercava di frenare, e l'esame del sangue non ha rivelato traccia di alcol o droga. È un dettaglio che non aiuterà Caplan».

«Hai sentito le voci di corridoio?».

Sam annuì. Qualsiasi poliziotto ne era al corrente. Drury era considerato un pericolo pubblico al volante. Era un tipo irascibile, e tendeva a sfogarsi

sulla strada. Era stato fermato più volte da agenti in uniforme, ma se l'era sempre cavata grazie al suo nome. Generalmente finiva per firmare un autografo e rimettersi in marcia indisturbato.

«Certo, Sonora, ma con le voci di corridoio non si arriva in tribunale. Ho lavorato con Caplan in un paio di occasioni, e non c'è dubbio che sia bravo. Quando sei fortunato, i suoi colleghi si decidono a dare un'occhiata alla cartella del caso un quarto d'ora prima di entrare in aula. Ma Caplan è uno che si prepara, ed è in grado di portarsi a letto qualsiasi giuria».

«Grazie per l'immagine», commentò Sonora. Le prudeva un piede: strofinò la scarpa sulla moquette, tentata di sfilarsela e puntare all'estasi assoluta.

Sam la guardò. «Julia Winchell ha lasciato un sacco di appunti in questa valigetta. È stata testimone di un omicidio, o almeno così crede».

Sonora gli rivolse un sorriso storto. «Ha per caso menzionato il nome dell'assassino?».

Sam fece una smorfia, in cui Sonora credette di riconoscere una punta di tristezza. Picchiettò con il dito sul ritaglio di giornale su cui campeggiava Gage Caplan, asso della procura distrettuale. «A dire il vero, l'ha fatto».

Sonora reclinò la testa sulla spalla. «È qualcuno che Caplan sta cercando di mettere al fresco?».

«No, Sonora. È proprio lui».

4

Sonora guardò il collega, quindi tornò a fissare la fotografia sul ritaglio. «Ho capito bene? Mi stai dicendo che Julia Winchell è stata testimone di un delitto...».

«È quello che crede».

«E che l'assassino sarebbe Gage Caplan? *Questo* Gage Caplan?». Sonora agitò il ritaglio nel vuoto. «Paladino degli sfruttati, difensore della legge e dell'ordine, amico degli sbirri, dei bambini e di chi più ne ha più ne metta?».

«Quante volte ti devo ripetere di sì?».

«Finché non ti costringo a dire no. E *chi* avrebbe ucciso, il nostro amico?».

«Sua moglie».

«Sua moglie? Immagino avrà avuto un movente».

«Seriamente, Sonora...».

«Seriamente, Sam, sua moglie è viva e vegeta. Hanno pubblicato una foto la settimana scorsa: Caplan l'uomo di casa, con moglie e pargoletta».

«La *prima* moglie, Sonora. È accaduto otto anni fa».

«E perché Julia non ne ha parlato allora?».

«L'ha fatto, a quanto pare, ma nessuno le ha creduto. E a quel tempo non conosceva il nome dell'assassino. Finché un bel giorno, due settimane fa, non apre il giornale e se lo vede davanti».

«Dammi qualche dettaglio».

«Non ne ho, di dettagli». Sam si alzò e indicò il fascio di fogli sulla scrivania. «Quello che ho è tutto qui. Appunti, annotazioni di Julia».

«Mi sembra alquanto traballante, come caso. Tranne...».

«Tranne cosa?».

«L'elenco delle telefonate. Uno dei numeri mi era sembrato familiare. Stava chiamando la procura».

«Ascolta, Sonora, non sto dicendo che sia la verità. Una telefonata in procura non prova nulla, se non che forse Julia Winchell era una svitata».

«Suo marito non la descrive in questi termini».

«Forse è proprio lui che l'ha uccisa».

«Sempre che sia morta».

«Già».

Sonora si appiattì il ritaglio di giornale sul ginocchio e lesse il titolo aggrottando la fronte. *Caplan all'attacco.* La fotografia era stata scattata nell'aula del tribunale, e ritraeva il procuratore di profilo, intento a concionare la giuria. Era un uomo massiccio, elegante ma non in modo eccessivo: non lo si sarebbe mai sorpreso con l'anello al mignolo. Attraente, sebbene sovrappeso come tutti gli ex atleti, e ben proporzionato. Capelli folti, tagliati alla militare.

Un procuratore distrettuale di grande presa sulle giurie, e molto stimato dall'opinione pubblica.

Sonora scorse rapidamente l'articolo.

L'avvocato della difesa era Judith Kelso, un'altra figlia di Cincinnati scelta con grande acume da Drury. Era una bionda piccola e compatta, dal portamento aggressivo. Aveva sfruttato fino in fondo i perfetti esami del sangue di Drury, la sua attrattiva da tipico ragazzone americano, la mascella volitiva, il servizio civile con gli Shriner, la sua battaglia per essere un buon padre nonostante il divorzio. Lo aveva presentato come un ragazzo d'oro, meritevole del beneficio del dubbio.

Vicky Mardigan, una diciannovenne di Union, era tutt'altro che attraen-

te. Il ritratto la mostrava tarchiata, grassoccia, con una brutta carnagione. Le fotografie della scena dell'incidente erano molto impressionanti, e la giuria aveva dovuto chiedere una sospensione.

Chiuso nella camera di sicurezza, Drury era quotato tre a uno in una nuova variante delle solite scommesse legate al football. Caplan era l'unica ragione per cui la quota dell'ex campione non era migliore.

Niente di nuovo sotto il sole.

Sonora posò delicatamente il ritaglio di giornale sul tavolino. «Un pronostico, Sam: Caplan riuscirà a metterlo al fresco?».

«È l'unico che può farcela».

«È proprio questo il problema, Sam. Sono d'accordo con te, e lo sono anche tutti i nostri colleghi, compreso il capo della polizia, con il dovuto rispetto».

Sam la guardò. «Potremmo lasciar perdere».

«Magari Julia tornerà», aggiunse Sonora in tono piatto. Alzò lo sguardo sullo specchio sopra la scrivania e vide la sua immagine e quella di Sam.

Due sbirri infelici.

«Non tornerà», mormorò Sam.

5

Il turno era cambiato e i colleghi erano tornati a casa; restava soltanto Molliter, a cui spettava la notte. Molliter era un rosso alto e snello dall'espressione perennemente imbronciata, un tipo religioso. Seduto alla sua scrivania, mangiava fette d'ananas da un contenitore quadrato.

Sonora si sedette rabbrividendo. «La spia del mio telefono non lampeggia».

«Nessun messaggio?», domandò Sam. «Dove sono i ragazzi?».

«Heather è a lezione di pattinaggio, Tim al centro commerciale a tormentare gli agenti di sicurezza».

«Come ci sono arrivati?».

«Grazie all'azione combinata di una nonna, di un genitore con un minivan e del fratello maggiorenne di un amico. Vedrai quando la tua Annie sarà un po' più grande». Sonora guardò il collega con la coda dell'occhio. L'anno prima, un commento del genere sarebbe stato rischioso. «Come sta andando?».

«Sull'ultima pagella aveva due otto e una batteria di sette. È ancora indietro, ma sta recuperando».

Sonora stappò la sua bottiglietta di tè freddo. Era bello chiedere notizie di Annie e ricevere una risposta che non ammontasse al resoconto di una cartella clinica. Un anno prima era in ospedale, sotto trasfusione, intenta a combattere una dura battaglia contro la leucemia.

Sonora sfilò il tovagliolo di carta dal suo panino. «Dividiamoci i compiti: tu chiami quel Barber, io la sorella di Julia».

«Lascia a me la sorella».

«No, è mia». Sonora non vide alcuna traccia di salsa al pomodoro sul tovagliolo. Aprì il panino e fece una smorfia. «Che schifo, cos'è questa roba?».

«Granchio e insalata di mare. È il mio».

Si scambiarono i panini.

«Al telefono hai una bella voce, Sonora. Barber ti parlerà di buon grado».

«Vuoi la sorella solo perché speri che assomigli a Julia».

«E questo cos'è?», chiese Sam.

«Snapple al mango. Credevo ti piacesse».

«I veri sbirri non bevono Snapple».

«Dallo a me, allora».

Sam allontanò la bottiglia dalle sue grinfie.

Sonora compose il numero fornitole da Butch Winchell, trovò occupato e premette il tasto della ripetizione. Era giunta a metà del suo panino alla polpetta e *jalapeno* quando l'altoparlante dell'apparecchio diede il segnale di libero e qualcuno all'altro capo del filo rispose al primo squillo.

Sonora deglutì un boccone di pane. «Mi chiamo Blair, specialista Blair. Vorrei parlare con Liza Hardin». Afferrò una penna fra le dita bisunte e udì Sam ridacchiare.

«Sono io», rispose la voce in tono guardingo. «Mi scusi, chi ha detto di essere?».

«Specialista Blair, dipartimento di polizia di Cincinnati. Un certo Butch Winchell ha denunciato la scomparsa della moglie Julia, e ci ha dato il suo numero...».

«Sì, è mia sorella».

Sonora aprì un taccuino. «Mi può concedere qualche minuto?».

«*Ma certo*».

«Ha visto o parlato con sua sorella, di recente?».

«L'ho sentita qualche giorno fa. Domenica mattina, il diciassette».

«Il sedici», la corresse Sonora.

«Ha ragione. Le ho parlato anche sabato sera».

«Julia era a Cincinnati?».

«Sì. A dire il vero, mentre era in città ci siamo sentite ogni sera».

Linea telefonica calda, da sorella a sorella. «Vi telefonate sempre ogni giorno?».

«Ehm, no, soltanto quando...».

«Sì?».

Liza Hardin si schiarì la gola. «Quando succede qualcosa e ci dobbiamo confidare».

«E questa volta, cosa stava succedendo?», domandò Sonora.

La Hardin non rispose.

«Ha più risentito sua sorella, dopo la mattina di domenica sedici?».

Il tono di voce della donna si raddolcì. «No».

«Non lo trova strano?».

«Sì. Non ho idea di cosa sia successo. Butch mi ha detto che aveva intenzione di interpellarvi. Non l'ha ritrovata?».

«No. E lei è sicura di non averla più sentita?».

«Assolutamente».

Sembrava decisa, sincera.

«So che non vuole tradire la fiducia di sua sorella, ma siamo seriamente preoccupati per lei. Crede sia possibile che Julia abbia lasciato la sua famiglia... di proposito?».

La voce della Hardin divenne inespressiva. «No, non credo».

«Senza alcun dubbio?».

«Sapete della relazione, non è vero?».

Sonora rifletté sulla risposta. «È in grado di confermare che Julia aveva una relazione, e di fornirmi il nome dell'amante?».

«Sì, aveva una relazione e no, non ho idea di come si chiamasse il suo amante. Ma non è scappata con lui, detective. La loro storia non andava affatto bene, e quell'uomo era l'ultima cosa che Julia aveva in mente».

«E lei sa cosa avesse in mente?».

La Hardin trasse un respiro. «Sembra molto... melodrammatico, ma aveva visto una fotografia sul giornale, la fotografia di un uomo che credeva avesse ucciso una persona, otto anni prima. Era sconvolta, e voleva rivolgersi alla polizia».

«Posso controllare, ma non abbiamo alcuna denuncia a suo nome».

«L'ho convinta a non farlo. Le ho detto che sarebbe riuscita soltanto a coprirsi di ridicolo. E così Julia ha deciso di indagare da sola, non mi chie-

da come. Speravo che ci rinunciasse e tornasse a casa. Mi sembrava tutto così... inutile».

«Non le ha detto cosa avesse intenzione di fare?».

«No, ma siamo state interrotte». Il tono di voce della Hardin si fece più duro. «Il suo amante era alla porta, agitato per Dio sa cosa. Era un tipo difficile, questo Julia me l'aveva detto, e la stava facendo impazzire. Ha promesso che mi avrebbe richiamato, ma non l'ho più sentita».

«Sarà stata preoccupata».

«Molto, ma non sapevo a chi rivolgermi».

«Che cosa sa di questo omicidio a cui sua sorella crede di avere assistito?».

«Non lo crede, detective. Julia non è una matta. Me ne aveva parlato, ma sono passati otto anni». La Hardin fece una pausa. «So che è successo quand'era all'università. Frequentava la University of Cincinnati, lo sapeva?».

«No», rispose Sonora.

«Ascolti, fra dieci minuti mi passano a prendere, e devo ancora truccarmi e togliermi i bigodini. La posso richiamare?».

Sonora le diede il numero del suo interno e riagganciò. Dieci minuti, pensò, erano davvero pochi. Si voltò verso Sam. «Com'è andata con Barber?».

«Fa il fotografo, e non era in casa. È venerdì sera, sono tutti fuori».

«Andiamocene anche noi».

6

Sonora stava cercando di perdere tempo nel parcheggio: non era sicura di volersi separare da Sam, di voler riprendere il ruolo di mamma. Salì sul Blazer, inserì la chiave nel cruscotto e calò il finestrino elettrico.

«Voglio il tuo Chevy», annunciò Sam.

«Tim mi ha chiesto di tenere la Nissan per poterla guidare quando prende la patente. Se vuoi te la vendo. Ti faccio un buon prezzo».

«La conosco troppo bene». Sam calò una manata sul tetto del Blazer. «Ma se mai vorrai sbarazzarti di questo, fammelo sapere».

Si guardarono negli occhi. Il sole era tramontato, ma faceva ancora caldo. Il labbro superiore di Sam luccicava di sudore.

«Cosa fai stasera?», le chiese lui.

«Torno a casa, faccio le pulizie, pago le bollette». Per chissà quale ra-

gione, stava per aggiungere che avrebbe chiamato suo fratello. Forse perché era al volante della sua auto. Gliel'aveva lasciata in eredità, insieme a tutto ciò che possedeva.

«Che succede?», chiese Sam.

«Non chiedermi perché, ma stavo per dirti che avrei telefonato a Stuart».

Sam le strinse affettuosamente la spalla. «Vorrei poterti dire che certe cose si dimenticano, Sonora. Ma credo che si impari a conviverci».

Era quello che stava facendo: stava imparando a conviverci. Un fratello bruciato vivo soltanto perché era imparentato con una detective sulle tracce di un'assassina seriale.

Qualcuno strombazzò, e Sam si voltò e agitò la mano in segno di saluto. Una Taurus blu senza contrassegni del dipartimento si accostò al Blazer facendo scrocchiare le gomme sulla ghiaia del parcheggio.

Gruber e la Sanders. Sonora scoccò un'occhiata a Sam. Non era mai esistita, sulla carta, una coppia di sbirri peggio assortita.

Gruber era il tipico duro del New Jersey, con una spocchia paragonabile soltanto alla sua esperienza; Sanders era la ragazzina della porta accanto, che da grande aveva sempre sognato di fare la mamma e la maestrina.

«Avete scordato la via di casa?», s'informò Sonora.

Gruber si passò una mano sul volto. «Casa? E cosa sarebbe?».

La Sanders si sporse dal finestrino. I suoi lisci capelli castani le si adagiavano sulle spalle. «Hanno ucciso un altro pagliaccio».

Sam annuì. «Abbiamo sentito. Sempre alla Lion's Club Fair?».

«Già», rispose Gruber. «Il pagliaccio era nella sua cabina e provocava i passanti per farsi colpire con la palla. E invece l'hanno steso con un fucile da caccia al cervo».

Sonora posò un braccio sul finestrino aperto del Blazer. «Nessuno ha visto arrivare l'assassino?».

«Altroché», sbuffò Gruber. «Ma chi ha voglia di discutere con uno sconosciuto armato di fucile e di un pessimo carattere?».

La Sanders scosse la testa. «Poveri pagliacci. Seduti su quello sgabello, non hanno via di scampo».

«Possono solo cadere», commentò Gruber. «Si stanno licenziando in massa». Sollevò un sacchetto di ciambelle e tese il braccio fuori dal finestrino, sopra la testa della Sanders. «Favorite, ragazzi, offre la mia collega». Rivolse un saluto militare alla giovane detective, che occhieggiò il sacchetto con una smorfia.

«Stiamo cercando di studiare una trappola», spiegò. «Di coglierlo sul

fatto».

Sonora studiò il sacchetto aperto cercando di decidersi fra la ciambella allo zucchero caramellato e quella al cioccolato. Sam ne scelse una alla cannella.

«Mi travestirò da pagliaccio e prenderò posto in cabina, e Gruber si occuperà del nostro amico. Vedrete se non ce la faremo».

Gruber si voltò verso la collega. La barba di qualche giorno che gli ombreggiava il mento era chiazzata di zucchero a velo. «Chi ha detto che sarai tu a fare l'esca? Hai le fossette. Uno sbirro con le fossette non può fare da esca».

«È il regolamento, temo», confermò Sam leccandosi le dita.

Sanders incrociò le braccia sul petto. «Ne ho già parlato con Crick, e lui ha detto che il pagliaccio lo farà chiunque entri nel costume con il giubbotto antiproiettile». Rivolse un sorriso al collega. «L'ho già provato: non è la tua taglia».

«Co... è per questo che mi stai rimpinzando di panini, pizze e merendine?».

La Sanders sorrise soavemente.

«Nelle ultime tre settimane sarò ingrassato otto chili».

«Forse di più», osservò la Sanders.

Gruber s'infilò un dito sotto la cintura. «Dio santo, e adesso cosa faccio?».

Sonora gli strappò di mano il sacchetto delle ciambelle. «Quello che facciamo noi donne».

«E sarebbe?».

«Cacciati due dita in gola».

7

Sonora guidava con i finestrini abbassati. Stuart aveva sempre amato la musica country, e negli ultimi tempi lei si sorprendeva sempre più spesso ad ascoltare i suoi nastri. Si fermò a un semaforo rosso e abbassò il volume.

Era sempre stata appassionata di rock, e non voleva farsi notare mentre ascoltava del country.

Il tragitto verso Blue Ash era lungo; Sonora giunse a casa col buio, sollevata al pensiero che se non altro non sarebbe stata costretta a notare che il prato aveva bisogno di essere falciato.

Imboccò le scale che dal garage conducevano in casa e vide senza alcuna sorpresa i suoi figli sdraiati per terra di fronte alla televisione. Clampett balzò giù dal divano, trascinandosi dietro brandelli di imbottitura, la coda a percuotere ritmicamente la parete. Montò su un piede di Sonora e puntò direttamente al sacchetto di ciambelle.

«Salve, ragazzi».

Tim alzò gli occhi verso di lei. Era disteso supino con una gamba piegata e la testa posata sull'unico cuscino del divano non sbranato dal cane. Aveva capelli neri tagliati corti, che gli davano un'aria da duro di cui andava fiero. I suoi jeans erano larghi e cadenti: Sonora era perennemente tentata di incitarlo a tirarseli su.

«Cosa c'è nel sacchetto, mamma?».

Heather si alzò. «Delle ciambelle, stupido», decretò aggiustandosi gli occhiali sul naso. I suoi capelli scuri e sottili fuoriuscivano ribelli da una treccia. «Possiamo mangiarne una?».

«Se riuscite ad arrivarci prima di Clampett».

«Mamma», riprese Tim, «ti dispiace non entrare in cucina? Io e Heather dobbiamo ancora pulirla».

Il mattino successivo, Sonora si svegliò tardi. Sfrecciando al volante del Blazer, accompagnò Tim da un amico e Heather dalla nonna. La squadra omicidi non aveva alcun rispetto per il fine settimana.

Proseguì verso il centro, chiedendosi come sarebbe riuscita a giustificare il ritardo. Decise di fermarsi a parlare con Caplan, fargli qualche domanda, dare appuntamento a Sam e fare il punto della situazione. Nessuno avrebbe saputo quanto a lungo si fosse trattenuta da Caplan, o quanto avesse dovuto aspettarlo. Invece di penetrare in ufficio cercando di passare inosservata, sarebbe potuta entrare fiera come un'ape operaia.

Ottimo piano.

Non sapeva dove abitasse Caplan, ma avrebbe potuto provare in procura. Era possibile che fosse al lavoro anche lui: anche se aveva già affrontato l'arringa finale, doveva prepararsi per la richiesta della pena, in caso di vittoria. Il processo Drury gli stava con ogni probabilità guastando i fine settimana.

Le auto nel parcheggio furono un primo indizio incoraggiante.

Sonora varcò una porta, si ritrovò in un corridoio e udì una risata, subito seguita da un'aitante voce maschile. «Ma certo», esclamò la voce. «Non vuoi che resti, sicuro?», domandò una giovane donna. Mentre superava

l'angolo, Sonora ebbe la netta sensazione che la donna avrebbe gradito restare. Una seconda voce maschile, ricca di toni baritonali, le giunse all'orecchio: «No, ragazzi, tornate pure a casa e godetevi quello che resta del fine settimana. Ci vediamo lunedì mattina molto presto».

I ragazzi, notò Sonora, erano un uomo e una donna dai ventidue ai venticinque anni. Indossavano jeans e pantaloni di tela, la divisa del sabato, e tradivano la patina brillante dei giovani di successo abbastanza benestanti per potersi godere i pochi fine settimana che riuscivano a strappare all'ufficio e al tempo stesso il pallore di chi lavorava troppo.

Sonora riconobbe immediatamente l'uomo sulla soglia dell'ufficio. Le maniche della sua camicia erano arrotolate a rivelare due avambracci muscolosi su cui si incrociavano i riflessi della peluria bionda. Se fosse stato meno attraente si sarebbe potuto definire grasso, ma in realtà sembrava perfettamente a proprio agio, soddisfatto di ciò che era e di ciò che sarebbe potuto diventare. Aveva capelli color tabacco scuro, ondulati ma regolati alla perfezione, e le spalle e i muscoli di un uomo uso all'attività fisica.

Sorrise a Sonora con un angolo della bocca e la guardò con due occhi di un azzurro intenso. Incrociò le braccia sul petto e reclinò il capo sulla spalla.

«Lei ha l'aria stanca dello sbirro».

I "ragazzi" in corridoio la studiarono con una lunga occhiata.

«Gage Caplan?», domandò Sonora di rimando, tanto per essere sicura.

«Non ci conosciamo».

La stretta di Caplan era decisa; le coprì la mano con entrambe le sue e le scoccò un'occhiata indagatrice, da uomo a donna. Sonora non se l'era aspettato così affascinante. Come tutti i migliori procuratori distrettuali, possedeva una notevole presenza, utile dentro e fuori il tribunale, e il suo sguardo era deciso e intelligente.

Sonora era lieta di aver scelto la gonna bianca di seta. «Sonora Blair, squadra omicidi».

Caplan si aprì in un sorriso radioso. «*Davvero*? Sono sorpreso che non ci siamo conosciuti prima. È stata lei a catturare quella matta l'anno scorso, non è vero? Si chiamava Yorke, mi sembra. La serial killer a cui piaceva giocare coi fiammiferi».

«Selma Yorke», confermò Sonora. "A cui piaceva giocare coi fiammiferi" era un modo come un altro per descrivere una donna che ammanettava gli uomini al volante delle loro automobili, li bagnava di benzina e appiccava il fuoco.

Caplan si rivolse ai due assistenti alle spalle di Sonora incitandoli ad andarsene con un cenno della mano. «Riposatevi, ragazzi, che lunedì vi metterò sotto».

I due gli obbedirono senza esitare, e i loro passi riecheggiarono in corridoio.

Caplan indicò il suo ufficio con un gesto amichevole. «Si accomodi, e perdoni il disordine. Stiamo cercando di vincere un caso, e lavoriamo fino a tardi e nei fine settimana».

«La ringrazio per la sua disponibilità, signore», disse Sonora. «Il suo nome è una leggenda». Seguendolo nell'ufficio intravide il suo sorriso, fanciullesco e quasi timido.

Si ritrovò in un locale affollato di scrivanie, in cui aleggiava quell'odore stantio di caffè e pizza ormai fredda che Sonora conosceva molto bene. I cestini della cartastraccia erano pieni, e alcuni traboccavano di rifiuti. Sulla scrivania situata in una nicchia appena al di fuori dell'ufficio di Caplan campeggiavano una macchina per scrivere scoperta e una lampada ancora accesa.

Nonostante le settimane di intenso lavoro di cui era stata testimone, la scrivania del procuratore sembrava al contrario immacolata. Una lampada di ottone proiettava un fascio di luce sulla superficie scura di mogano perfettamente lucidato, e l'angolo destro era occupato da un Power Book della Apple che sbucava da una valigetta aperta. Il computer dell'ufficio era sistemato sulla sinistra, su un'estensione di mogano. Lo schermo a colori era acceso.

Non sono mobili di proprietà governativa, pensò Sonora osservando la libreria, la credenza, il divanetto a fiori e il tappeto orientale. Sembravano più indicati per un facoltoso studio legale specializzato in casi di bancarotta e consulenze fiscali.

Il procuratore se li era evidentemente portati da casa.

Una doppia cornice campeggiava su uno scaffale della libreria e non come al solito sul piano della scrivania. Era rivolta verso i visitatori, e su un lato conteneva la fotografia di una ragazzina di sei o sette anni, poco più piccola di Heather. Era di razza mista americana e asiatica, e aveva capelli corvini lunghi fino alle spalle e occhi di taglio orientale color fiordaliso. La sua pelle sembrava avere la fragile consistenza della porcellana, e il fiocco del vestito di velluto rosso era talmente grande che le spuntava da entrambi i lati della vita sottile.

Il sorriso era ampio ma poco convinto, l'espressione tesa, gli occhi tristi.

Nella sua informalità, la fotografia accanto produceva un netto contrasto. La donna indossava un paio di pantaloncini di tela lunghi fino al ginocchio e legati in vita con una corda. La camicetta di jeans senza maniche sembrava morbida e consunta. I sottili capelli biondo scuro le sfioravano il mento, il volto rivelava uno strano naso da pagliaccio e la figura era quella che una persona poco gentile avrebbe potuto definire tarchiata.

Sembrava timida, quasi sapesse di non essere fotogenica e prevedesse l'implacabilità dell'obiettivo.

«La mia famiglia», disse Caplan.

Sonora annuì. «Adorabile», mormorò sottovoce. La donna, pensò, non poteva essere la madre naturale della ragazzina, ma quegli occhioni azzurri sembravano rivelare lo stampo di Caplan.

Estrasse il ritaglio di giornale dalla valigetta e lo fece scivolare sulla scrivania. «Gran bella foto».

Caplan tradì un moto di sorpresa nel riconoscersi, ma subito dopo si rilassò sulla poltrona. «Mia moglie ha comprato una decina di copie del giornale e le ha spedite ai suoi parenti. È nata e cresciuta in fattoria, immagino le voglia usare per spaventare i topi».

Sonora gli scoccò un sorriso storto. «Non questa. Potrebbe essere una prova».

Caplan avvicinò la poltrona alla scrivania. Il sorriso gli abbandonò il volto. «In che senso?».

L'atmosfera di rilassatezza si dileguò in un istante. Notando lo sguardo circospetto di Caplan, Sonora si mise in guardia.

«Una donna è scomparsa. Si chiama Julia Winchell. Abbiamo trovato questo ritaglio nella sua camera d'albergo».

Caplan scosse il capo, aggrottando la fronte in un'espressione di educata perplessità. Sonora lo stava osservando, e lui lo sapeva. La tensione si era fatta palpabile.

«Julia Winchell? Mi dispiace, non la conosco».

Sonora annuì. Dal tono di voce di Caplan, sembrava che quel nome non gli dicesse nulla. Lo fissò, e concluse che probabilmente era vero.

Caplan ruotò sulla sedia. «Ma è strano. Chiunque sia, è chiaro che ha ritagliato questa foto con uno scopo preciso. Crede che abbia qualcosa a che fare con il caso Drury?».

Sonora agitò una mano nel vuoto. «Tutto è possibile, siamo ancora all'inizio delle indagini. Quello che sappiamo è che non è di queste parti».

Caplan si abbandonò sullo schienale della sedia e attese. Non aveva al-

cuna intenzione di fare la domanda.

«Viene dal Tennessee», soggiunse Sonora. «Si trovava a Cincinnati per una specie di convegno».

«Sposata?», domandò Caplan in tono secco.

«Con due figlie».

Il procuratore stava annuendo. «È possibile...».

Sonora non disse nulla, attendendo che proseguisse.

«A volte la famiglia diventa insopportabile», soggiunse Caplan con un rapido gesto della mano. «La moglie si allontana per un paio di giorni dai pannolini e dalla casa, e si prende una sbandata. Probabilmente si rifarà viva fra un paio di settimane, quando l'eccitazione per la novità si sarà esaurita». Si grattò il mento. «Potrò sembrarle cattivo. Ma non lo direi mai, se non sapessi di avere a che fare con un'esperta».

«È possibile che la donna abbia assistito a un omicidio», replicò Sonora con un sorriso distaccato.

«Davvero? L'ha denunciato?».

Sonora scosse il capo. «È successo molto tempo fa».

Caplan si pizzicò l'orecchio. «È un po' strano, non trova? Crede che abbia chiamato il nostro ufficio?».

«Sono venuta proprio per sincerarmene».

«Segno che è una brava detective», osservò Caplan. Il suo tono di voce era amichevole, ma tradiva una sfumatura di preoccupazione. Provò ad aprire il cassetto di mezzo della scrivania, che non ne volle sapere di obbedire. Gli diede un violento strattone. «Messaggi», mormorò estraendone una catasta di foglietti rosa dai margini irregolari. Una matita cadde a terra, e chinandosi Sonora intravide una pila disordinata di fogli e vecchie buste. Caplan chiuse il cassetto e passò in rassegna i foglietti canticchiando "Revolution" dei Beatles.

Alzò gli occhi sul volto di Sonora, inarcando le sopracciglia. «Non c'è nessuno che corrisponda a quel nome, ma potrebbe aver parlato con la mia segretaria o con qualcuno dello staff. Negli ultimi tempi, siamo immersi nella confusione».

Sonora guardò la scrivania immacolata.

«Bea se ne sarà già andata. Il grosso è fatto, ho dato il permesso di chiudere a mezzogiorno. E anch'io devo tornare a casa. Mia moglie sta aspettando il suo primo figlio, e da un paio di giorni non sta bene. Sarà il caldo. Lunedì mattina chiederò notizie a Bea, farò in modo che parli col resto dello staff e le saprò dire qualcosa».

Sonora annuì. «La ringrazio».

Caplan scosse il capo. «Si figuri. Due figlie, ha detto? Di che età?».

«Tre anni e quattordici mesi».

«Hmmm», fece Caplan. Sembrava sinceramente rammaricato. Era un padre di famiglia anche lui. «Se potrò fare qualcosa per ritrovare la loro mamma, non esiti a chiedermelo».

Sonora gli strinse la mano. «Grazie», ripeté.

Caplan si alzò. «È di seta, la sua camicetta?».

Era di raion, ma Sonora non l'avrebbe mai ammesso. A dirla tutta, non aveva alcuna intenzione di rispondere. Il procuratore le stava facendo la corte.

«Teniamoci in contatto, detective. Potremmo pranzare insieme, non appena i miei impegni saranno meno pressanti».

«Mi faccia sapere cosa dice la sua segretaria».

«Riguardo ai miei impegni?».

«Riguardo a quella telefonata. E grazie per la sua disponibilità». Sonora si diresse verso l'uscita, rivide la scrivania nella nicchia e si chiese per quale ragione, andandosene, la segretaria non avesse spento la lampada e coperto la macchina per scrivere. Si voltò verso Caplan e lo sorprese a fissarle il fondoschiena. «È la scrivania della sua segretaria?», domandò.

Caplan le si avvicinò. «Sì», rispose dopo avervi gettato un'occhiata.

Sonora indicò la lampada e la macchina per scrivere. «Magari è ancora in ufficio».

Caplan le posò entrambe le mani sulle spalle e la scostò con delicatezza. Si avvicinò alla scrivania e spense la lampada. «Non credo...».

Qualcosa cadde a terra in un locale vicino, e una voce di donna imprecò sottovoce.

Caplan arricciò le labbra. «Forse ha ragione. Le avevo detto di andarsene, ma Bea è una lavoratrice indefessa». Si diresse verso la porta aperta dietro la scrivania. Sonora intravide una batteria di schedari di metallo, una macchina per le fotocopie, cataste di carta, moduli e buste. «Bea? Sei tu?», chiese Caplan.

Sonora lo seguì oltre la soglia, e Caplan si fermò, sorrise e allargò le braccia. «Credevo che te ne fossi andata».

«È la prima volta che glielo sento dire». Bea era una sottile donna di colore, prossima o addirittura oltre l'età della pensione. Nonostante il volto e gli occhi fossero segnati dalla stanchezza, rivolse a Sonora un sorriso dolce e caloroso.

«Bea, ti presento la specialista Blair della squadra omicidi», disse Caplan indicando Sonora e quindi la sua segretaria. «Bea Wallace. Dirige l'ufficio e tutti quelli che ci lavorano».

«Se riesco a farglielo credere...», commentò la donna. Appoggiò la schiena al cassetto aperto di uno schedario e prese a dondolarsi sui talloni, spostando lo sguardo da Caplan a Sonora. «Cosa posso fare per lei?».

Il suo accento non era locale. Veniva dal sud, forse dal Kentucky, più probabilmente dal Tennessee.

«Sto cercando una donna scomparsa da un paio di settimane. Julia Winchell. Secondo la documentazione in nostro possesso, dovrebbe aver chiamato questo ufficio. Più volte».

Bea incrociò le braccia sul petto, chiudendo il cassetto con la schiena e restandovi appoggiata. «Mi ripeta il nome».

«Julia Winchell. Dovrebbe aver chiesto del signor Caplan. Aveva ritagliato la sua fotografia dal giornale».

«Julia Winchell. Il nome non mi dice niente, ma da quando è cominciato il processo Drury stiamo ricevendo telefonate di tutti i generi».

«Ci credo», disse Sonora.

Bea Wallace sì picchiettò la guancia con un dito. «Ma ho avuto una strana conversazione, ora che ci penso. Una donna voleva sapere quando cade in prescrizione un caso di omicidio».

«Mai», intervenne Caplan.

«È quello che le ho risposto», disse la segretaria. «E lei mi ha chiesto se potevo fornirle i dettagli relativi a...». Gettò una rapida occhiata al procuratore. «...A un particolare delitto».

«Quale?», domandò Sonora. Vide che Caplan s'irrigidiva.

«Aveva letto l'articolo, signor Caplan. Quello che parlava della sua prima moglie. Mi dispiace. Voleva sapere da quanto il signor Caplan fosse il procuratore distrettuale, e cose del genere».

Caplan annuì a labbra strette.

Sonora lo guardò di sottecchi. Non aveva più alcun dubbio che fosse stata Julia Winchell a telefonare: nutriva la tipica avversione dello sbirro per le coincidenze.

«Cosa le hai risposto?», domandò Caplan.

Bea Wallace scrollò le spalle. «Non sembrava la solita matta, ma come si può dirlo? Il caso Drury sta provocando una pioggia di telefonate. Una faccenda come questa fa sbucare fuori gli individui peggiori».

«A frotte», commentò Caplan con una smorfia.

«Non mi piace quando tirano in ballo la vita privata del signor Caplan, e così non le ho detto nulla».

«Ha richiamato?», domandò Sonora.

«Voleva sapere come si chiamava la moglie del signor Caplan. La sua prima moglie».

«Era stata uccisa?».

«Assassinata», rispose il procuratore. «Brutalmente».

«Voleva sapere se avessero arrestato il colpevole».

Caplan spostò il peso da un piede all'altro e prese a fissare un punto della parete fra Sonora e la segretaria.

Sonora si scostò una ciocca di capelli dagli occhi. Quella gente non si arrendeva facilmente. «E lei cos'ha risposto?».

Immobile, i piedi piantati per terra. Bea Wallace fece di tutto per evitare lo sguardo di Sonora. «Le ho detto di no. Che non l'avevano preso».

8

Fu il parcheggio a farle capire cosa stava succedendo in ufficio. Non era un giorno di lavoro e non vi erano eventi speciali, eppure tutti i posti di fronte all'edificio della Commissione Elettorale erano occupati. E non erano automobili da poliziotto. Gli sbirri guidavano due tipi di veicoli. I più anziani, i padri di famiglia, prediligevano le Taurus e le Camry marroncine, auto che non si facevano notare dalle pattuglie della stradale, veicoli che sulle statali diventavano l'equivalente dei bombardieri *stealth.* Ci si poteva trasportare i bambini in tutta comodità, abbandonandosi agli eccessi di velocità senza l'imbarazzo di dover convincere un collega in uniforme a mostrare un po' di clemenza. Gli sbirri più giovani, invece, sceglievano Chevy Malibu e Camaro con motori truccati, turbo e trasmissioni modificate.

I giornalisti, poveracci, prediligevano le Chevette, le Vegas e le Escort.

Sonora osservò il miscuglio di marche e modelli: una Lincoln, una LTD, un minivan, un Chevy Blazer, una piccola Mazda azzurra. Sembrava l'assalto del Comune Cittadino.

Entrò nell'edificio e salì in ascensore al quinto piano. Non appena le porte si aprirono, udì il ronzio delle voci. Era un rumore che le rammentava i corridoi del liceo fra una lezione e l'altra. Superò la guardiola vuota dell'accettazione e varcò la soglia degli uffici della squadra omicidi.

Con grande prontezza di riflessi evitò una donna che le si stava avvici-

nando col portamento di una persona abituata a comandare. Sonora non la conosceva. Era alta e massiccia, e i suoi capelli stopposi erano pettinati all'indietro e striati di grigio. Indossava un abito di quel viola scuro che sembrava incontrare i favori della famiglia reale britannica e delle donne oltre la menopausa. Una cintura stretta in vita metteva in evidenza un corpo muscoloso e proporzionato, tradito da due ampie spalle e da due mani e un volto dai tratti curiosamente mascolini.

La donna incrociò lo sguardo di Sonora, sollevò il mento e la oltrepassò decisa, fermandosi di fronte alla porta oscillante. Si voltò con espressione corrucciata, e Sonora appoggiò una spalla al muro, incrociando le braccia sul petto e intuendo di trovarsi al cospetto di qualcuno abituato a incutere timore e rispetto.

«Qualcuno mi può dire dov'è la caffettiera, o addirittura portarmi un caffè?», domandò in tono supplichevole.

Sonora riconobbe la sua tazza turchese. «Non le conviene usare quella».

La donna piantò i piedi per terra. «Come?».

«È macchiata di rossetto».

La donna studiò la tazza socchiudendo gli occhi, quindi arricciò le labbra. «Ha ragione». La consegnò a Sonora con espressione disgustata. «Grazie».

«A sua disposizione».

Sonora si rimise in marcia lungo il corridoio, fermandosi davanti alla caffettiera fumante posata su un tavolo lungo la parete sinistra. Si chiese come la donna in viola avesse fatto a non vederla. Riempì la tazza di caffè, la ruotò delicatamente per far sciogliere il latte in polvere, sorrise soddisfatta nel riconoscere la giusta tonalità di marrone e si diresse verso la sua scrivania, notando che entrambe le salette per gli interrogatori erano occupate.

«Sonora?», Sam fece capolino dalla porta della prima saletta alle sue spalle.

Percorse il corridoio a grandi passi, i capelli castani a scivolargli sugli occhi. Il nodo della cravatta era allentato, e la camicia stava per uscirgli dai pantaloni. Sembrava un ragazzino reduce da una notte brava.

«Come hai fatto a convocarli così presto?», domandò Sonora.

«Saranno più mattinieri di te. Sei stata sveglia tutta la notte a pulire, pagare bollette e fare la mamma?».

A essere sinceri, Sonora aveva mandato tutto al diavolo ed era andata a letto con un libro. Rivolse al collega un'occhiata nobile, venata di tristezza.

«Ho scelto io di crescere i miei figli da sola, e non me ne lamento». Sbadigliò coprendosi la bocca con una mano. «Sono passata dall'ufficio di Caplan».

«Davvero? E com'è andata?».

Sonora aggrottò la fronte. «In modo strano».

«In che senso?».

«È solo una sensazione. Ha detto le cose giuste, farò il possibile per aiutarvi e tutto il resto. Ma mi voleva far credere che la segretaria fosse tornata a casa, mentre invece era ancora in ufficio».

«Arrestate quell'uomo».

«Ho avuto la sensazione che non voleva che ci parlassi».

«Forse non vedeva l'ora che te ne andassi per concludere il suo lavoro e tornarsene a casa».

«Forse. Ma Julia Winchell ha telefonato in procura. La segretaria se ne ricorda».

Sam si dondolò sui tacchi. «Ah. E cosa voleva?».

«Chiedeva informazioni sulla prima moglie di Caplan. Com'era stata uccisa».

«Nancy Drew al lavoro».

«È quello che dovrebbe fare la sottoscritta», commentò Sonora. «A proposito, il parcheggio strabocca di macchine. Quanta gente hai convocato?».

«Cinque, seicento persone», rispose Sam. «Gente del luogo invitata a presentarsi ai nostri uffici».

Sonora nascose un sorriso. «Chi sarebbe il tesoruccio in viola?».

«Valerie Gibson, la coordinatrice del convegno».

«Un tipo minaccioso».

«Me ne occupo io», la rassicurò Sam. «Tu interroga la coppia nella saletta due. Molliter si sta spupazzando la signora nella uno».

«Credevo che facesse il turno di notte».

«Vuole accumulare un po' di straordinari, e noi abbiamo bisogno di aiuto».

Sonora gli scoccò un'occhiata indagatrice. «Cos'ha che non va la coppia nella due?».

Sam sorrise soavemente e si allontanò, abbastanza velocemente da farle intuire che l'aveva incastrata. Sonora si fermò per un istante in corridoio per spiare la coppia e vide una donna sulla sessantina, intenta a frugare in una costosa borsetta ornata di arazzi e agitare l'altra mano nell'aria. L'uomo

seduto accanto a lei la guardava accigliato, come se la sua sopravvivenza dipendesse dal contenuto della borsetta.

Sonora bevve un sorso di caffè e si decise a entrare nella saletta. La donna stava scartando una gomma americana. La offrì al marito, ne scartò una seconda e alzò gli occhi su Sonora.

«Lei è la segretaria, signorina?».

In piedi, valutò Sonora, la donna non avrebbe superato il metro e cinquantasette. Era poco più alta di lei, ma molto più in carne. Indossava una camicetta color lavanda che sembrava più di seta che di raion e il cui colletto era decorato da un gran fiocco. Le estremità del fiocco fluttuavano sul petto prorompente e si allungavano fino a superare la vita di una gonna blu scuro le cui pieghe scendevano fino a metà caviglia. Le scarpe, sotto il tavolo, sembravano nuove e dalla linea pratica, squadrate in punta e dal tacco voluminoso. Le lenti ovali degli occhiali le ingrandivano gli occhi.

«Sono la specialista Blair. Detective della squadra omicidi».

«Gomma americana?», offrì l'uomo masticando educatamente.

I detective meritano la gomma, si disse Sonora. «No, grazie». Strinse la mano a entrambi e si sedette. La donna si posò in grembo la borsetta.

Sonora si aprì in un sorriso che dovette risultare più preoccupato che amichevole, inserì un nastro nel vecchio registratore a bobine e chiese ai due sconosciuti di qualificarsi.

«Barbara Henderson Miller», rispose la donna, fissandola da dietro le lenti degli occhiali con due occhi enormi e allarmati. «E questo è mio marito...».

«Alford C. Miller», disse lui sporgendosi verso il registratore.

«Per cosa sta la C?», domandò Sonora. Forse per *cagnesco*, si disse.

«Per Carl», rispose l'uomo battendo le palpebre.

Sonora si massaggiò il retro del collo. «A quanto ho capito uno di voi, o forse entrambi...».

«Entrambi», precisò la donna. Alford annuì.

Sonora non fu sorpresa dal fatto che non avessero atteso che finisse. Soggetti come quelli conoscevano la risposta prima ancora che si formulasse la domanda.

«Entrambi avete partecipato al convegno sulle piccole aziende che si teneva all'Orchard Suites Hotel?».

La borsetta della donna scivolò su un lato, rovesciando a terra un libretto degli assegni, una custodia per occhiali a fiorellini e una confezione di caramelle che rotolò sotto la sedia del marito. La donna riprese il libretto de-

gli assegni e la custodia e li mise al sicuro fra le pieghe della gonna di poliestere.

«Non l'avevi chiusa, Barbie». Alford si piegò su un fianco e raccolse la confezione di caramelle.

«Sì che l'avevo chiusa. Ho sentito lo scatto. Lei non l'ha sentito?», domandò a Sonora.

«Non ci ho fatto caso. Vivete a Cincinnati?».

«A Union», rispose Alford.

«Sicché non pernottavate in albergo».

Barbie serrò le dita sulla borsetta. «Al contrario. Ci piace stare in albergo. Per via della colazione».

«Viene offerta con la camera».

Sonora inspirò ed espirò lentamente. «Avete avuto modo di parlare con Julia Winchell nel corso del convegno?».

«Certamente», rispose la donna. «Non era poi così affollato».

Alford si toccò l'orecchio. «Intende quella ragazza dai capelli scuri che ci ha mostrato il detective Sam?».

«Sì?».

«Giocava a football, il detective?».

«Era nella squadra universitaria di volano», rispose Sonora. Non aveva voglia di parlare della gloriosa carriera sportiva di Sam.

Alford stava ancora tastandosi il lobo. «Non può essere. La University of Cincinnati non ha una squadra di volano».

«Ha studiato nel Kentucky», spiegò Sonora.

«*Certo* che abbiamo notato la *signora* Winchell», intervenne la donna.

«Molto carina», commentò distrattamente Alford. «E in un primo momento sembrava anche a posto». Scoccò alla moglie un'occhiata torva, e insieme annuirono gravemente.

«In un primo momento?», ripeté Sonora. Con due tipi come quelli, forse la cosa migliore sarebbe stata farli parlare a ruota libera, sempre che fosse riuscita a non farli divagare.

La signora Miller si sporse in avanti serrando le labbra. «In un primo momento sembrava una persona piacevole, forse un po' sulle sue, riservata».

«Timida», intervenne Alford.

«Ma non con tutti. Jeff Barber, ad esempio, sembrava esserle molto amico».

Sonora prese nota. Alford si chinò sul tavolo e distolse lo sguardo. Sono-

ra fu tentata di scrivergli VADA AL DIAVOLO sul taccuino, ma non poteva concentrarsi e al tempo stesso scrivere al contrario.

«Ne deduco che il signor Barber partecipasse al corso».

Alford scosse la testa. «Non si trattava di un corso. Era un convegno di una settimana. Conferenze, dibattiti, gruppi di lavoro. Fosse durato quindici giorni, sarebbe stato molto meglio».

«Ma sarebbe costato il doppio», commentò la moglie.

«Non è detto. Con l'economia di scala...».

Li sto perdendo, si disse Sonora. «Posso offrirvi una bibita o un caffè?».

I coniugi si voltarono all'unisono, illuminandosi in volto: avevano gradito la proposta.

«Ma prima chiariamo la questione di Barber». Sonora aveva due figli, e sapeva come manovrarli. «Stavate dicendo che erano ottimi amici. Avete avuto la sensazione che si conoscessero già?».

«*Loro* dicevano di no», rispose Alford.

«Gliel'avete chiesto?». Sonora guardò l'uomo negli occhi.

Alford annuì.

«Di sicuro hanno fatto amicizia *molto* presto», osservò la moglie rivolgendo a Sonora un'occhiata carica di sottintesi.

«In che senso?».

«Preferisco non parlarne».

«Signora Miller, le ricordo che Julia Winchell è scomparsa da più di quindici giorni, e che ha due bambine che l'aspettano a casa. Ho bisogno che lei risponda alle mie domande il più precisamente possibile».

Alford fece schioccare la lingua come se avesse a che fare con un cavallo. «Non fa che peggiorare le cose, il fatto che una giovane madre non riesca a rigar dritto».

La moglie si sporse verso Sonora. «Suo marito lo sa?».

Sonora chiuse gli occhi, cancellando la visione dei due coniugi per tre preziosi secondi. «Che cosa dovrebbe sapere?».

«Quello che stava combinando!». La signora Miller lasciò cadere la borsetta, che si aprì e rovesciò sul pavimento una serie di oggetti che Sonora era in grado di individuare anche ad occhi chiusi. La donna guardò il marito, anticipando la sua osservazione. «La chiusura è difettosa, e ce l'ho soltanto da pochi mesi. Il negozio dovrebbe riprendersela, non crede?», domandò a Sonora.

Alford si mise a quattro zampe e raccolse la confezione di caramelle. «Hai tenuto lo scontrino?».

«No, l'ha gettato». Sonora si rilassò sulla sedia e posò entrambe le mani sul tavolo. «Stavate dicendo che Julia Winchell e Jeff Barber...». Controllò il taccuino. «"Sembravano molto amici". Che cosa intendevate?».

«E non erano gli unici», commentò Alford. Di nuovo fuori dal seminato.

La moglie annuì. «Stai parlando della MacMillan. Di *Sylvie*».

Alford si sporse verso Sonora. «Prima di tutto, sedevano *sempre* insieme».

«Si tenevano il posto a vicenda», intervenne Barbie.

Entrambi avvicinarono le sedie al tavolo.

«Nient'altro?», domandò Sonora.

«Ridevano. Molto spesso. Quando lui parlava, lei lo guardava reclinando la testa su una spalla».

«Molto dolce».

«*Civettuola.* E un giorno, a un gruppo di studio, lei era in ritardo e *lui* ci ha costretti ad aspettarla».

Sonora si chiese se fosse il caso di scrivere "civettuola". Optò per *seducente.*

«E non ti dimenticare di quel venerdì», soggiunse Alford.

La moglie calò una lieve manata sul tavolo. «Hai ragione. Siamo andati a cena al Montgomery Inn. Io e Alford non possiamo mangiare le puntine di maiale per problemi di digestione, ma ci piace cenare in riva al fiume. E così ci siamo concessi una serata».

«Che *lui* ha chiamato *pranzo.* L'ho sentito con le mie orecchie».

La signora Miller annuì. «Erano già lì. *Da soli*, seduti vicini in uno di quei séparé».

«E...?», domandò Sonora.

«Sembravano molto felici», rispose Barbie.

Alford annuì. «Stavano mangiando le puntine».

9

Sonora lasciò i Miller a struggersi per le puntine di maiale, si affacciò al finto specchio della saletta numero uno, vide Valerle Gibson agitare un braccio e Sam tradire una smorfia e scivolò silenziosamente all'interno.

La Gibson sembrava in pieno comizio. «Uno dei migliori convegni che abbia mai avuto. Un gruppo molto amabile, con un palpabile *esprit de corps*».

Sonora decise che una donna che si permetteva di usare *palpabile* ed

esprit de corps nella stessa frase meritasse di essere interrotta.

«Sam, ti posso parlare?».

La Gibson si girò di lato e inarcò un sopracciglio. «È *lei*. La segretaria che mi ha preso la tazza di caffè».

«Sono solo un'avventizia», precisò Sonora.

Sam si scusò con una frase di circostanza e la seguì in corridoio. Chiuse la porta, si appoggiò con la schiena alla parete e le scoccò un'occhiata.

«Ci hai cavato qualcosa?», domandò Sonora.

«Intendi dire se mi ha detto qualcosa di utile? La risposta è non molto. Che mi dici della coppietta?».

«Una gioia assoluta». Sonora gli si fece sotto e abbassò la voce. «Ma a quanto pare la nostra ragazza stava...». Era sul punto di dire "facendo la cattivella" ma s'interruppe, rivedendo il volto tormentato di Julia e l'immagine delle due bambine, e si rammentò di quanto lei stessa fosse stata infelice quand'era sposata. «...allontanandosi», concluse.

Sam accennò un sorriso. «E in quale direzione?».

«Chiudi quella bocca. Era molto intima con quel Jeff Barber del convegno, come avevamo immaginato».

«Intima, Sonora? Nel senso di quell'articolo in nero di Victoria's Secret?».

«Come preferisci, Sam. Si stava scopando Jeff Barber. Sei riuscito a rintracciarlo?».

«Ci sto provando da stamattina. Vuoi che lo richiami?».

«Al più presto», si raccomandò Sonora. Accompagnò il collega alla scrivania e salutò la Sanders, impegnata al telefono. Il volto della giovane detective irradiava un tale bagliore che Sonora capì che si trattava di una conversazione personale.

L'amor giovane.

Ripensò a Keaton, ma subito ne scacciò l'immagine. Quando una relazione si guastava, la cosa migliore era tranciarla di netto, evitando di abbandonarsi al doloroso balletto del tira e molla. Era meglio, ma difficile. Keaton l'avrebbe sempre ritenuta responsabile della morte della sua ex moglie, anche se era stata proprio Sonora a salvargli la pellaccia. Non era giusto, ma era la vita, quella vera.

A volte, però, le sembrava che il mondo intero fosse accoppiato tranne lei. E si stava stufando di mentire su come trascorreva i suoi venerdì sera.

«Sonora?». Era Sam.

«Che cos'hai scoperto?».

«Jeff Barber ha uno studio fotografico in un centro commerciale di College Avenue. Ho parlato con la moglie...».

Sonora inarcò un sopracciglio. «Sicché è sposato».

«Già, sono *sconvolto.* La moglie dice che è impegnato in camera oscura fino a tardi. Sarà a casa intorno alle dieci».

«Significa che non si è dileguato. Scommetto che preferirà parlarne nel suo studio».

Sam si scostò la camicia dal polso e controllò l'ora. «Concludiamo gli interrogatori e andiamoci insieme».

Sonora sorrise. Non aveva alcuna intenzione di rientrare nella saletta con i Miller. «Perché non ci pensi tu, Sam? Credo sia meglio che mi dedichi a Barber, prima che sia troppo tardi. Ci vediamo».

Posò la tazza di caffè sulla scrivania, ma subito dopo ci ripensò e la riprese. Meglio portarsela dietro.

10

Il centro commerciale di Montgomery, all'uscita numero sette dell'autostrada, stava morendo la morte lenta e tormentosa dell'asfalto deformato, dei ciuffi d'erba nelle fenditure, delle lastre di calcestruzzo crepate nel parcheggio. Su una cassetta delle lettere erano riportati gli orari del ritiro della posta. Il quarto e ultimo sarebbe stato effettuato alle sei del pomeriggio.

Le vetrine dei negozi erano buie. Lo studio fotografico di Barber si trovava accanto a un negozio di animali domestici chiamato Animai House, la cui porta era tenuta aperta da un mattone. Un condensatore sgocciolava acqua color ruggine sul marciapiede. Passando davanti alla soglia, Sonora udì lo strido di un pappagallo e il chiacchiericcio acuto e dolce dei parrocchetti. Un cartello scritto a mano e appeso alla vetrina annunciava sconti speciali sulla Dieta della Scienza Animale. Sonora pensò a Clampett, che si accontentava sempre di qualsiasi cosa passasse il convento. Stava diventando vecchio: sarebbe sopravvissuto più a lungo seguendo la Dieta della Scienza Animale, qualsiasi cosa fosse?

L'umidità le arricciava i capelli, o più precisamente, con suo grande dolore, li increspava. Sonora si aggiustò il nodo della cravatta e aprì la porta del Barber Studio Internationale. Potrà chiamarlo *Internationale* finché vuole, si disse, ma questa resta pur sempre Cincinnati.

Dalla vetrina occhieggiava una batteria di fotografie ingiallite. Una sposa fissava felice un mazzo di rose troppo belle per essere vere. Una donna

incinta con un fluente abito bianco si accostava un fiore al volto in un ritratto leggermente sfocato che sembrava gridare Madonna, Madonna, Madonna ai quattro venti. Una pesante croce d'argento le pendeva dal collo.

Osservando il ritratto, Sonora si disse che sarebbe stato più realistico inquadrarla china sul gabinetto mentre rigettava i biscotti del mattino, e si chiese che aspetto avrebbe avuto un'immagine del genere leggermente sfocata.

Un grappolo di campanellini d'ottone tintinnò al suo ingresso nello studio, ma chiunque si trovasse nel retro era troppo impegnato a cantare "Crying" in duetto con Roy Orbison per sentirla.

Sonora si infilò le mani in tasca e prese a dondolarsi sui tacchi. Calzava un paio di scarpe da ginnastica nuove, alte fino alla caviglia, con la scritta REEBOK cucita a lettere argentate lungo i lati. Era un'amante delle scarpe nuove e immacolate. Le ammirò per qualche istante, quindi si guardò intorno.

Lo studio era dominato dal vinile marrone, della stessa sfumatura usata nei parchi pubblici per i cartelli e i tavoli da picnic. La moquette era di qualità dozzinale, sottile e rossastra, e un divano verde campeggiava accanto a un vecchio posacenere di acciaio. Era il genere di posacenere cilindrico che si apriva nel mezzo a inghiottire le sigarette, il genere con cui Sonora amava giocare da piccola, il genere che sua madre le raccomandava sempre di lasciar stare.

L'uomo nel retro si lanciò in un acuto e fece capolino spingendo una doppia porta oscillante in stile saloon. Vide Sonora e s'immobilizzò.

«Non si preoccupi, è fra amici», disse Sonora. «Ho sempre amato Roy Orbison».

L'uomo la guardava come un cervo indeciso se fuggire o meno. Ma dove può andare? si chiese Sonora.

Corrispondeva esattamente all'immagine che se n'era fatta. Baffi a manubrio, folti, neri e lunghi a sufficienza perché se li potesse masticare. Occhi castani incavati e ombreggiati da mezzelune di stanchezza, labbra carnose e volto bisognoso di una rasatura, capelli lunghi fino alle spalle sul retro, più corti sui lati e divisi da una riga laterale.

Tradiva due spalle cadenti come quelle di un vecchio, ma non sembrava avere più di trentacinque, trentasei anni.

«Io canto "Blue Bayou" nella doccia», soggiunse Sonora. Voleva metterlo a proprio agio, quantomeno all'inizio.

L'uomo le rivolse un sorriso triste. Nell'universo canino sarebbe stato un

basset hound e avrebbe ululato alla luna piena e alle ambulanze di passaggio. Si avvicinò allo stereo portatile e interruppe il CD, quindi si voltò verso Sonora. «Si sta per sposare, giusto? È il secondo matrimonio, e stavolta funzionerà?».

Sonora gli mostrò il distintivo. «Sbagliato», rispose. «Specialista Blair, polizia di Cincinnati».

L'uomo la guardò con aria sconvolta e si umettò le labbra. «Cosa sarebbe una specialista?», domandò. Il suo tono di voce era calato di un'ottava.

«Una detective. Nel mio caso, della squadra omicidi».

«Omicidi», ripeté lui.

«Mi perdoni, signor Barber, ma lei ha l'aria di chi si aspetta una brutta notizia».

«Vuole... si vuole accomodare?».

Sonora guardò il divano. Aveva sperimentato di peggio, e nel suo stesso salotto. «Grazie».

11

Com'era prevedibile, Barber fumava. Una marca indefinita, pacchetto bianco, sigarette tristi e maleodoranti. L'impianto dell'aria condizionata arrancava ronzando, emanando un agro odore di muffa.

Da una cornice sul tavolino occhieggiava l'immagine di Barber in compagnia di una donna e due bambini. Se era stato lui stesso a scattarla, la totale assenza di clientela in un sabato pomeriggio era facilmente spiegabile.

«Bella famigliola», commentò Sonora studiando la foto. La donna aveva capelli ricci castani lunghi fino al mento, un volto tondeggiante e occhiali da vista. I bambini erano in età scolare, forse prima e seconda elementare. Un maschio e una femmina, niente di particolare, capelli tagliati con la classica scodella.

«Lo era».

Sonora guardò la mano sinistra dell'uomo e vide la grossa fede d'oro. «Era?».

«Sono morti tutti e tre. Si sono scontrati con un camion sulla I-75. Mia moglie e mia figlia sono morte sul colpo, mio figlio è sopravvissuto qualche giorno. È successo cinque anni fa».

Sonora lo guardò in volto e riconobbe il sorriso vacuo e impacciato dietro cui la gente nasconde il dolore. Sembrava quasi chiederle scusa: non era stato lui a far entrare la tragedia nello studio, era presente ancora prima

di loro.

Sonora gli disse che i suoi bambini erano bellissimi e gli offrì le sue condoglianze.

«Come si chiamavano?», domandò.

«Christy e Wesley. Christy è il nome di mia sorella, Wesley quello del padre di Kathy. Mia moglie».

Sembrava avere difficoltà a pronunciare i nomi; Sonora lo guardò negli occhi e comprese che non ne parlava mai, ma che ci pensava ogni giorno.

«Si è risposato?», gli chiese.

Barber parve perplesso. «No».

«Abbiamo chiamato casa sua, e abbiamo parlato con la signora Barber...».

«Signorina. È mia sorella. Passa ogni giorno a portarmi la cena».

«È gentile».

«Lo sarebbe, se sapesse cucinare».

Sonora rispose alla battuta con un mezzo sorriso di apprezzamento, ma si chiese per quale ragione Barber non intimasse alla sorella di smetterla. Si rilassò sullo schienale del divano. «Signor Barber, da quanto conosce Julia Winchell?». Lo studiò in volto. «Perché la conosce, non è vero?».

«Ho, ehm, conosciuto Julia a un convegno sulle piccole imprese».

Era evidente che gli piaceva pronunciare il suo nome. Bandiera rossa numero uno.

«Quand'è stata l'ultima volta che l'ha vista?». Sonora estrasse di tasca il registratore, controllò la cassetta e lo accese. «Mi perdoni se le rifaccio la domanda. Signor Barber, quand'è stata l'ultima volta che ha visto Julia Winchell?».

Barber si scostò di lato. Teneva le spalle curve persino da seduto. «Al gruppo di studio sul fisco, suppongo».

«È stata l'ultima volta che l'ha vista».

Barber annuì.

«A voce alta», lo ammonì Sonora indicando il registratore.

«Mi perdoni. Sì».

«E quando è stato di preciso?».

«Il tardo pomeriggio di sabato quindici luglio».

«Le ha telefonato, dopo quell'incontro?».

Una pausa. «No».

«È stata lei a chiamarla? Le ha scritto? Si è messa in contatto in qualche modo?».

«Per quale ragione avrebbe dovuto? Non avrete... le è successo qualcosa?».

«Signor Barber, ha più telefonato a Julia Winchell dopo il gruppo di studio sul fisco? In albergo, a casa, ovunque si trovasse?».

«Nossignora». Una menzogna sottovoce.

Sonora sospirò, si massaggiò la fronte e tese un dito. «Primo, sta rendendo tutto più difficile. Secondo», soggiunse allungando un altro dito, «non mi sta aiutando. Capisco la sua posizione, mi creda, ma lasci che le dica che in questo modo non la sta certo migliorando».

Lo stava provocando. Julia Winchell era finita chissà dove, forse sepolta al margine di una strada; e se il sospettato numero uno era il marito, l'amante lo seguiva a ruota.

«Cerchi di collaborare», riprese.

«Non sono sicuro che lei...».

«Mi descriva la sua relazione con la signora Winchell».

Barber impallidì e serrò la mano sinistra in un pugno. «Le è successo... ha detto di essere della squadra omicidi. Cos'è successo a Julia?».

«Si aspettava che le succedesse qualcosa, Jeff?».

Barber si morsicò il labbro. «No, ma...».

«Ma cosa?».

«*La prego*, me lo dica».

«È scomparsa, Jeff. Nessuno ne sa più nulla da due settimane. Da quindici giorni non telefona a casa. Lei potrebbe essere stato l'ultimo...».

«A vederla viva?», domandò Barber.

«Jeff, insiste a battere sullo stesso tasto. Per quale ragione crede che le sia successo qualcosa? Perché è così, non è vero?».

«Non lo so».

«Sì che lo sa».

«No». Barber fece gli occhioni da cucciolo.

Probabilmente funzionava, con donne più gentili di lei. Sonora si chiese quante volte Jeff Barber avesse usato la sua tragedia a proprio vantaggio. Gettò un'occhiata alla fotografia della famiglia. «Se i suoi bambini si trovassero senza la loro mamma...».

«La prego, non lo faccia. Non tiri in ballo i miei bambini».

Sonora annuì e increspò le labbra. «Signor Barber, forse è meglio che mi segua alla centrale e risponda alle mie domande alla presenza di un avvocato».

«Ma *perché*? Se Julia è scomparsa...».

«Jeff, non mi sta aiutando, e io non riesco a capire il perché. Non sono una persona irragionevole». Sonora spalancò le braccia. «Ma se non mi aiuta, mi costringe a pensare che abbia qualcosa da nascondere».

«L'aiuterò».

«Dovrà metterci un po' più d'impegno».

Barber annuì.

«Ricominciamo dall'inizio». Sonora raddolcì il proprio tono di voce. «Che rapporti aveva con Julia Winchell?».

Barber si posò le mani in grembo e si umettò le labbra. «Eravamo amici».

«Più che amici», lo incalzò Sonora. La sua non era una domanda.

«Era sposata», replicò lui in tono piatto. Alzò gli occhi su di lei, vide che non rispondeva e si scostò sul divano. «Andavamo d'accordo, eravamo amici. Un uomo e una donna possono fare amicizia».

Sonora attese paziente. Aveva avuto conversazioni di quel genere con suo figlio: bisognava aspettare che la verità giungesse in superficie. Barber si guardava intorno come Tim quando voleva nasconderle qualcosa. Cercavano forse una via di scampo dal confronto? Tornò a rivolgersi al fotografo con un tono di voce calmo ma deciso. «Le renderò tutto più facile, Jeff, e le dirò quello che so. Lei e Julia Winchell avevate una relazione. Non è nulla di nuovo, Jeff. Mi dispiace intromettermi nelle sue faccende personali, ma se lei vuole bene a Julia mi deve aiutare».

«Le volevo bene. L'amavo».

«Jeff, mi dica una cosa».

Barber le rivolse un'occhiata gravida di aspettativa.

«Perché ne parla al passato?».

12

Jeff Barber non era troppo contento di trovarsi nel palazzo della Commissione Elettorale al cospetto di Sam. Approfittando di una pausa, stava mangiando un panino al prosciutto cotto con il ketchup.

Il sergente Crick si fermò in corridoio, incrociò le braccia sul petto e fulminò Sonora con lo sguardo. «Panino al cotto col ketchup? E tu gliel'hai permesso?».

Sonora coprì uno sbadiglio col dorso della mano. «Non sono sua madre».

«Se lo fossi, ti consiglierei di fargli tagliare i capelli».

Crick era evidentemente del suo solito buonumore, si disse Sonora. Indossava una camicia le cui maniche pendevano attorno ai bicipiti gonfi e il cui colletto serrava il collo corto e taurino. La sua aria di disapprovazione era una costante, e la sua massiccia presenza incuteva timore, finché non lo si conosceva meglio e se ne provava una legittima paura.

«Da quanto ci davano dentro?», s'informò.

«Barber non lo ammette. Sostiene di averla conosciuta al convegno».

«Balle», borbottò Crick.

Sonora reclinò il capo sulla spalla. «Già».

Crick spostò il peso dalla gamba sinistra alla destra, facendo schioccare un osso. Aveva occhi castani, saggi e intelligenti, e il vizio di avvicinarsi troppo ai suoi interlocutori.

«E tu perché non gli credi, Sonora? Soltanto perché ha l'aria del ballista?».

«Primo, perché la sorella sostiene che ci fosse qualcuno. Secondo, Julia Winchell si era portata indietro degli indumenti intimi. Un négligé nero e una camicia da notte azzurra».

«Magari li indossa regolarmente. Chiama il marito e chiedilo a lui».

«Pensavo di procedere con più delicatezza».

«E come? Chiedendo *per favore*? E da quando sei diventata gentile?».

«Touché», replicò Sonora. «Ma non sto facendo la gentile. Ancora non sappiamo se Butch Winchell fosse a conoscenza del tradimento della moglie. Se lo era, abbiamo un movente. Preferisco avere tutte le carte in mano e confrontarlo a quattr'occhi».

Crick si grattò il naso. «Diamo per scontato che scopassero da un pezzo, abbastanza perché la ragazza si rifornisse di biancheria intima. Come lo possiamo provare? La sorella di Julia lo conosceva?».

«No».

«Neanche di nome?».

«No».

«E allora?».

Sonora appoggiò la schiena alla parete. «Controlliamo se Barber è mai stato a Clinton, nel Tennessee, o se hanno frequentato la stessa scuola. Consultiamo le bollette telefoniche: forse lui la chiamava a casa. Le ha telefonato in albergo, questo lo sappiamo».

Crick scosse la testa, chiaramente deluso. «Se la caverebbe senza problemi. Direbbe che riguardava il convegno. Che lavoro fa?».

«Il fotografo».

Crick aggrottò la fronte. «Ecco la risposta».

«Fotografie?».

«Se si erano appena conosciuti, è solo una possibilità. Ma a dar retta alla sorella e alla biancheria intima, i due si frequentavano da tempo. Quale fotografo al mondo resisterebbe alla tentazione di ritrarre la sua amata?».

«Lei crede?».

«Sono stato innamorato anch'io, una volta. Ne sono sicuro».

Sonora attese fuori dalla saletta uno che Jeff Barber terminasse il suo panino. Seduto di fronte a lui, Sam lo guardava masticare e deglutire. Sonora fu sul punto di chiamarlo fuori, ma ci ripensò. Sam avrebbe seguito il suo intuito. Qualsiasi altro sistema sarebbe parso troppo costruito.

Udì dei passi alle sue spalle, una camminata pesante e una leggera.

«*Sonora*». Era Gruber, e sembrava inviperito.

Sonora si girò di lato e vide che la Sanders lo seguiva. Aveva le labbra serrate e le guance paonazze. Non l'aveva mai vista arrabbiata, ma quella sembrava l'occasione buona.

«È la mia vita, e riguarda solo me», sibilò. «Non voglio parlarne».

«E invece ne parliamo», ribatté Gruber a denti stretti.

Sonora lo guardò. «Se la Sanders dice che non ne vuole parlare, non se ne parlerà. Ho del lavoro da fare, e due figli a casa che invece di fare il loro dovere si nutrono di pizza, MTV e repliche di vecchi programmi. Vorrei tornare e sincerarmi che non stiano conducendo riti satanici nel vialetto. Sapete come sono i ragazzi oggigiorno».

«Hai visto? Non ha tempo». La Sanders incrociò le braccia sul petto e gonfiò le guance esasperata.

Nel giro di un minuto era passata dalla rabbia alla petulanza. Sonora le scoccò un'occhiata, quindi tornò a guardare nella saletta. Barber stava ancora mangiando.

Un altro morso e sarebbe entrata.

«Vogliamo solo sapere una cosa», insistette Gruber. «Come si riesce a capire se il tizio che stai...». Occhieggiò la collega e abbassò la voce. «...di cui sei innamorata è un uomo sposato?».

La Sanders le si fece sotto. «I sintomi sono questi...».

Sonora la interruppe alzando una mano. «Perché lo chiedete proprio a me?».

«Immaginavamo che lo sapessi», rispose Gruber.

Sonora lo fulminò con un'occhiata. «Non voglio pensare al perché».

Spostò lo sguardo sul finto specchio. Barber era giunto all'ultimo morso. All'angolo sinistro della bocca gli erano rimaste una goccia di ketchup e una grossa briciola bianca.

«Se ti disturbiamo, fa niente», riprese Gruber con un cenno della mano.

«Mi state disturbando, ma vi dirò quello che so. Primo: Sanders, quando ti telefona? Se ti chiama fra le otto e le cinque, significa che non può farlo da casa». Sonora occhieggiò la collega e la vide irrigidirsi con espressione circospetta. «Secondo: si è follemente innamorato e ha deciso che siete fatti l'uno per l'altra nel giro delle prime quarantotto ore? Gli uomini sposati vanno solitamente di fretta. Terzo: quando siete insieme controlla spesso l'ora? Perché se è sposato, in quel momento si dovrebbe trovare da qualche altra parte. E quarto», soggiunse controllando per l'ennesima volta il finto specchio. Barber aveva terminato il panino: era ora di entrare. Tornò a voltarsi verso i colleghi e vide la Sanders dirigersi a passo rapido verso i servizi.

«Se n'è andata dopo il tre», la informò Gruber. «Cos'è il quattro?».

«Sei un uomo e sei stato sposato, credo che tu lo sappia».

Sonora fece ingresso nella saletta e vide che Barber non sembrava particolarmente lieto di vederla. Gli allungò un tovagliolo di carta. «Ketchup sulle labbra».

Il fotografo si pulì la bocca e accartocciò il tovagliolo.

Sonora si sedette sul bordo del tavolo e fece dondolare la gamba destra. Osservando la briciola che campeggiava ancora all'angolo sinistro della bocca di Barber, si rese conto che l'avrebbe fatta impazzire. «E va bene», esordì. «Facciamo un'ipotesi». Guardò Sam e lo vide versarsi una manciata di Fritos sul palmo della mano.

Barber accavallò le gambe e si scostò un ciuffo di capelli dagli occhi. La briciola gli si staccò dall'angolo della bocca, e Sonora emise un sospiro di sollievo.

«Poniamo, tanto per dire, che mentre lei parlava con Sam io abbia ottenuto un mandato di perquisizione e abbia visitato il suo studio. E diciamo che abbia trovato delle fotografie di Julia Winchell, scattate *prima* del convegno. Ne dovrei concludere che lei mi ha mentito, e comincerei a pensare al perché, a sospettarla di qualcosa di brutto. Sospetti di cui dovrei parlare con i suoi conoscenti, con i vicini di casa e soprattutto con il mio sergente». Rimase per un minuto in un silenzio vigile, e udì Sam che sgranocchiava i Fritos. Si chinò verso Barber. «Abbiamo dei testimoni, Jeff. Gente che sapeva che stavate insieme, che lei e Julia Winchell avevate una

relazione. Ora, Jeff, Julia è scomparsa da quindici giorni: per quanto ne sappiamo, non si è più fatta sentire da nessuno. Suo marito è preoccupato, *io stessa* sono preoccupata. Quello che non capisco è per quale ragione *lei* non sia preoccupato. Mi fa pensare che sia già al corrente di quello che le è successo».

Barber si chinò in avanti, piantò i gomiti sulle ginocchia e si coprì gli occhi con le mani. Sembrava sull'orlo di una crisi di vomito.

Forse è stato il panino, si disse Sonora.

Notò che le sue mani erano grosse e tozze, e se le dipinse serrate attorno al collo di Julia Winchell. Immaginazione da sbirro.

«Dobbiamo trovarla, Jeff», soggiunse in tono più dolce. «E abbiamo bisogno che lei ci dica tutto ciò che sa. Credo... ho la sensazione che lei sia a conoscenza di qualcosa che potrebbe aiutarmi a ritrovarla. Mi parli, Jeff, per amore di Julia. Le vuole troppo bene per non darci una mano. Non è così, Jeff?». Trasse un respiro. «Jeff? È ancora fra noi?».

Barber alzò gli occhi e si passò la mano sulle labbra. «Certo che le voglio bene». Le sue parole erano smorzate dalle grosse dita.

«E allora parli».

Barber spostò lo sguardo da Sonora a Sam. «Credo... temo che le sia successo qualcosa».

Sam smise di sgranocchiare i Fritos e Sonora annuì. «È preoccupato, non è vero?».

Barber fece cenno di sì.

«Dev'essere difficile. Non può chiedere notizie in giro, non può confidarsi con nessuno. Da quanto dura, Jeff?».

«Dal giorno in cui non l'ho più sentita». Barber deglutì con un tale sforzo che a Sonora parve che la gola le bruciasse. «Avrebbe dovuto chiamarmi. Dovevamo... vederci. Ma non ha telefonato, e io ho subito pensato che fosse successo qualcosa».

L'ego maschile, si disse Sonora gettando un'occhiata a Sam. Dev'esserle successo qualcosa, altrimenti avrebbe chiamato.

«Da quanto... stavate insieme, Jeff?».

Barber lasciò cadere le mani fra le ginocchia. «Ero giù a Knoxville per comprare un obiettivo da un amico. Stava andando in pensione, voleva sbarazzarsi del suo equipaggiamento, e io ero interessato. Stanno facendo un sacco di lavori sulla I-75 attorno a Knoxville, e così il mio amico mi ha suggerito di tornare a casa prendendo Maybryhood Road e passando da Clinton. Mi ha consigliato di fermarmi a pranzo al Blue Moon Diner. Ed è

lì che ho conosciuto Julia».

Pronunciò il suo nome con una sfumatura di dolce bramosia.

«Dunque l'ha conosciuta nella sua tavola calda», disse Sonora.

Barber arrossì con violenza. «Una donna come lei chiusa in un locale di Clinton, Tennessee? Avete visto una sua fotografia? Aveva dei magnifici lineamenti, una struttura ossea tondeggiante, balcanica. Le ho chiesto il permesso di fotografarla, ho scattato e sono ripartito. Ma non riuscivo a dimenticarla. E così abbiamo cominciato... a parlare spesso al telefono. Le ho detto di quel convegno sulle piccole imprese».

«Di chi è stata l'idea dell'incontro?».

«Mia. Ma lo voleva anche lei, almeno credo». Barber si accigliò. «In famiglia non era felice. Non che fosse *infelice*, ma insomma... se devo essere sincero, Julia sarebbe stata benissimo anche senza di me. Ma io non ce l'avrei fatta. È come...», spostò lo sguardo sulla parete della saletta, «è come se mi avesse risvegliato. Avevo ormai inserito il pilota automatico, fin da quando... ormai da molto tempo. All'inizio era necessario, e poi era diventata un'abitudine. Parlo di stupidaggini, come la sporcizia, la trasandatezza del mio studio. Non ci prestavo più attenzione, fino al giorno in cui Julia è entrata nella mia vita. Non so cosa farei, senza di lei».

Potresti cominciare col pulire lo studio, si disse Sonora.

Sam si sporse su un fianco. «Quand'è stata l'ultima volta che l'ha vista?».

«Siamo andati a cena al Montgomery Inn, in riva al fiume». La voce di Barber si era fatta cupa e rauca. «La sera dopo dovevamo rivederci. Ma non c'è stata una sera dopo».

Forse ha fatto indigestione, pensò Sonora. «Cos'è successo?».

«Quando sono rientrato in camera, era ormai tardi. Avevamo appuntamento a colazione, giù in sala da pranzo. C'era un buffet offerto dall'albergo».

Sam annuì, da uomo a uomo, a sottolineare l'importanza della colazione gratuita.

«Il mattino successivo, Julia mi ha telefonato in camera. Ha detto di non aspettarla. Sembrava agitata e non so, come arrabbiata. Temevo che ce l'avesse con me, e così ho cercato di farla parlare, ma lei ha detto soltanto che mi avrebbe richiamato».

«E l'ha fatto?».

«Non gliene ho dato il tempo. Credevo che ci fosse un problema fra di noi, e così sono andato in camera sua».

Forse era vero amore, si disse Sonora. Rinunciare alla colazione gratuita.

«E cosa vi ha trovato?», domandò Sam.

«Julia aveva un giornale, uno di quelli che la direzione lascia davanti alla porta della stanza. Vorrei che non l'avesse mai visto».

«Per quale ragione?», chiese Sam.

«L'aveva aperto sulla fotografia del pubblico ministero del processo Drury».

Sonora annuì. «Prosegua».

«Stava ritagliando l'articolo con un paio di forbicine da unghie. Ha detto che otto anni prima aveva visto quel Caplan commettere un omicidio».

Sonora spostò lo sguardo su Sam, quindi lo riportò su Barber. «Mi riferisca le sue precise parole».

Barber deglutì. «Accadde mentre era a scuola».

«Quale scuola?», domandò Sam.

«La University of Cincinnati. Ogni anno, nei dintorni del campus, viene ucciso qualcuno, e in un primo momento ho creduto che Julia si riferisse a un fattaccio del genere. Ma mi ha spiegato che il delitto era stato commesso all'interno, e davanti ai suoi occhi».

«L'aveva denunciato?», s'informò Sonora.

«Aveva avvertito un agente di sicurezza, ma quando l'aveva convinto a seguirla all'interno non avevano trovato nulla. Nessuna traccia del corpo né dell'assassino. La guardia l'ha presa per matta, ma Julia era sicura di ciò che aveva visto. Era certa che l'assassino fosse Caplan».

«Chi era la vittima?», intervenne Sam. «La conosceva?».

«Mi ha detto soltanto che era una ragazza, e che era incinta».

«Nient'altro?».

«Tutto qui. Julia stava cercando di decidere cosa fare. Rivolgersi alla polizia la metteva a disagio, visto che erano passati otto anni. Ma aveva intenzione di andare a fondo della faccenda».

«Andare a fondo in che modo?», domandò Sam.

Barber si strinse nelle spalle. «So che è andata in biblioteca, perché mi ha chiesto come arrivarci. Nel corso di quegli otto anni la città era talmente cambiata che non riusciva più ad orientarsi. Volevo accompagnarla, ma lei me l'ha impedito. È stata l'ultima volta che ci siamo parlati».

«Ha provato a richiamarla?».

«Sì, ma era come se all'improvviso le fossi d'incomodo. Non sono più riuscito a trovarla in camera sua. E da quel giorno, nemmeno una telefonata o una lettera».

Sonora reclinò il capo su una spalla. «Lei gliene ha scritte?».

Barber annuì.

«E dove gliele ha spedite? Non a casa, immagino».

Barber si mosse sulla sedia, a disagio. «Julia aveva una casella postale», rispose in tono pratico.

«Mi dia il numero», disse Sonora con altrettanta concretezza.

13

Sonora lavorava da casa cercando nel contempo di sorvegliare i ragazzi. Non era sempre una buona idea, e a volte poteva rivelarsi un ossimoro; ma le consentiva di indossare una semplice tuta da ginnastica e di non spazzolarsi i capelli.

Dalla cucina provenne il tintinnio del cucchiaio di Heather contro la scodella dei cereali e il fruscio di un sacchetto di cellofan. Clampett, disteso sul divano alle spalle di Sonora, si destò all'improvviso.

«Lasciala mangiare», lo ammonì Sonora.

Clampett sbadigliò, si stirò e scese dal divano sulla cartina stradale che Sonora aveva steso per terra. Era un cane grosso, più di cinquanta chili di peso, pelo folto e biondo, tre zampe. Si era presentato alla porta di servizio qualche anno prima, il pelo coperto di nodi e pidocchi, lo stomaco vuoto. Ai ragazzi piaceva inventare fantasiose storie sul suo tenebroso passato.

La versione in auge al momento coinvolgeva Cuba e l'asilo politico, principalmente a causa dell'interesse di Clampett per un sigaro di plastica che i ragazzi avevano nascosto in lavanderia.

Clampett leccò il polso di Sonora e assaggiò la sua penna. Un rivolo di bava gli calò dalle fauci e atterrò sull'Ohio sudorientale. Sonora lo allontanò con uno spintone, e Clampett zoppicò verso la cucina.

Sonora tornò a perlustrare la cartina alla ricerca del tratto di I-75 che aveva segnato a penna. Non avrebbe dovuto usare quella rossa: la cartina pullulava già di linee rosse, e la sua si era persa nell'intrico. Aggrottò la fronte e si chiese che colore usare. La cartina sembrava un vero e proprio arcobaleno.

«Clampett, *no*», gridò Heather dalla cucina.

La linea tracciata a penna si trovava appena sotto il buco praticato da un'unghia di Clampett. Sonora la seguì fino al punto in cui la cartina s'interrompeva, nel Kentucky settentrionale.

«Maledizione», imprecò.

L'afferrò e la rovesciò. Ohio, Indiana, Kentucky del nord: tutto tranne

ciò di cui aveva bisogno, il Tennessee. Fece per ripiegarla, cercando di ricordare se nel cassetto del cruscotto dell'auto vi fosse una mappa del Tennessee; ma la cartina non ne voleva sapere di riprendere le originarie pieghe a fisarmonica.

«Clampett, *basta*».

Una scodella cadde con un gran fracasso sul pavimento della cucina. Sonora accartocciò la cartina in una grossa palla e la gettò sul lato opposto del salotto.

Qualcuno suonò il campanello.

Sonora consultò l'orologio. Erano le undici del mattino di domenica. Avventisti del Settimo Giorno?

Si rimise in piedi lentamente, stirando la schiena dolorante. Si sarebbe vendicata su chi aveva osato disturbarla. Scese di corsa le scale e aprì la porta. Il caldo e l'umidità la colpirono come un guanto in piena faccia, risucchiando all'esterno l'aria condizionata della casa. E non era ancora mezzogiorno.

Sam era in piedi sul portico e le dava le spalle, seguendo con lo sguardo un camioncino che trainava un motoscafo.

«Che dolore», commentò. Si voltò verso Sonora ed emise un grido spaventato.

«Smettila. Non ho un aspetto così terribile».

«Se lo dici tu».

Lui sì che ha una bella cera, si disse Sonora. Sembrava appena uscito dalla doccia, e indossava pantaloni di tela e una camicia di jeans.

«Morirai dal caldo, con quella camicia», gli fece notare.

«Arrotolerò le maniche e mostrerò i bicipiti». Sam la seguì. «Mi offri qualcosa da mangiare, mentre ti fai la doccia?».

«Andiamo da qualche parte?».

«Al lavoro, ragazza mia», replicò Sam. «Ho parlato con lo sceriffo di Clinton, Tennessee». Consultò l'orologio. «Circa un'ora fa. Hanno trovato Julia Winchell».

Sonora si bloccò sulle scale. Lo sceriffo. Significava che Julia Winchell era morta. Non si era resa conto di nutrire ancora qualche speranza. «Dov'era?».

«Ne hanno ripescata solo una parte. La testa, le mani e i piedi chiusi in un sacchetto di plastica impigliato in un palamito nel fiume Clinch. Il proprietario l'ha trovato stamattina».

«Identificazione sicura?».

«Non ufficialmente, ma lo sceriffo sembra convinto. Un luccio alligatore si era dato da fare con i resti, ma i capelli lunghi e l'attaccatura a punta sulla fronte corrispondono».

«Aveva l'attaccatura a punta?».

«Già. Non l'avevi notata, nelle foto?».

«Suppongo di sì».

«Ci hanno invitati a dare un'occhiata, e io ho accettato».

«Perché non mi hai avvertito?».

«Era occupato».

«Potevi usare la linea di lavoro».

«Occupata anche quella».

Sonora si diresse in cucina. «Avrai sbagliato numero, non c'è nessuno al telefono. Heather si è appena alzata, e Tim comincia a dar segni di vita nel tardo pomeriggio». Controllò la derivazione in cucina e vide le due spie lampeggianti. «Diavolo», imprecò.

«Ciao, Heather», disse Sam.

Sonora guardò sua figlia e le scostò i lunghi capelli dalle spalle e dalla scodella colma di latte e cereali. «Heather, offri qualcosa a Sam mentre io uccido tuo fratello».

Tim era ancora a letto. La stanza era invasa dalla polvere, e una chitarra elettrica era parcheggiata sul pavimento accanto a un piccolo amplificatore. Sonora superò una pila di vestiti da cui emanava un olezzo che avrebbe fatto l'orgoglio di uno spogliatoio maschile.

«Mamma, ti spiace non fare irruzione?».

I capelli di Tim, corti e acuminati, gli si rizzavano su una tempia. Il suo mento era punteggiato di acne, e le lenzuola del letto erano avvoltolate in un angolo. Con ogni evidenza aveva dormito sul materasso spoglio.

«Metti giù il telefono», lo ammonì Sonora.

«Ma mamma...».

«E poi mi spieghi cosa ci fai sulla mia linea di lavoro».

Tim sgranò gli occhi. «Credevo che non fosse un problema, è domenica...».

«È sempre un problema. Sono una detective, Tim, e la gente viene uccisa anche nei fine settimana. Considerati un ottimo candidato».

Tim le rivolse un'occhiata truce. Era difficile che una madre potesse far sorridere il figlio quattordicenne. «Non c'è bisogno di urlare».

«Non sto affatto urlando. Per quale ragione stai tenendo occupate due linee?».

«Siamo al telefono in tre».

Guardando suo figlio, Sonora si chiese se gli adolescenti attraversassero i loro periodi difficili per evitare di addolorare i genitori quando se ne andavano di casa.

«Hai un minuto di tempo per riagganciare. Sam è venuto a prendermi, devo andare al lavoro. Hanno ritrovato...».

«Qualcosa di terribile che non voglio sentire. Mamma, vanno tutti in piscina da Kenneth. Mi ci puoi accompagnare?».

«E che ne sarà di Heather?».

«Devo fare il *baby sitter*?».

Sonora uscì dalla camera sbattendo la porta.

Sam comparve in corridoio sgranocchiando una manciata di cereali secchi. «Che è successo al telefono?».

«Succede che Tim ha quattordici anni e sta occupando le due linee».

«Se è al telefono con due ragazze, vado a congratularmi».

Sonora si massaggiò il retro del collo. «Cosa potrebbe avermi spinto a procreare?».

«Forse avevi bevuto troppo». Sam raccolse la cartina appallottolata, la lanciò in aria e la riprese al volo. «Dovresti esercitarti a ripiegarle».

14

L'ufficio dello sceriffo si trovava in un edificio di blocchi di calcestruzzo nei pressi della cooperativa agricola. Sonora aprì la portiera del Blazer e fece scendere Heather e Clampett: faceva troppo caldo per lasciarli in macchina.

Diede un'occhiata a Sam. «Se schiattassi e finissi all'inferno, ti potresti ritrovare quaggiù».

«Di' pure quello che pensi, Sonora. È il miglior modo per ingraziarsi la gente del luogo». Sam aprì la portiera dell'auto.

«Tieni Clampett al guinzaglio», ammonì Sonora gettando una rapida occhiata a sua figlia. Una strigliata non le avrebbe fatto male: i pantaloncini azzurri le si afflosciavano attorno alle gambette sottili e abbronzate, e la canottiera bianca era macchiata di viola, grazie a una granita hawaiana che le era stata concessa durante il tragitto. Calzava un paio di sandali di plastica decorati sul davanti da una margherita di seta, e le unghie dei piedi avevano bisogno di una regolata. Le sue spalle erano arrossate dal sole, e all'ingresso nella stazione di polizia l'aria condizionata le fece venire la

pelle d'oca.

Le unghie di Clampett picchiettavano sullo sbiadito pavimento di linoleum giallo, mentre Heather stringeva il guinzaglio seguendo i suoi energici zigzag.

«Il cane ti ha portato a fare una passeggiata?». La donna seduta alla scrivania era minuta e sottile, con capelli corti tinti di biondo. I suoi occhi erano pesantemente ma sapientemente truccati, la sua pelle ancora giovane era abbronzata e lucente come quella di un alligatore, la sua voce era arrochita dal fumo.

Sonora posò il distintivo sulla scrivania. «Specialisti Blair e Delarosa, squadra omicidi di Cincinnati. Credo che lo sceriffo Sizemore ci stia aspettando».

La ragazza occhieggiò Sonora con espressione incuriosita, quindi spostò lo sguardo su Sam. Sylvia Lovely, annunciava la targhetta sulla scrivania. Ottimo nome per una stella del porno, si disse Sonora.

«Riguarda Julia Winchell», spiegò Sam. «Non la conosceva?».

La ragazza scosse il capo. Aveva un collo lungo e aggraziato, e due orecchini che le ciondolavano fino alle spalle. Lanciò un'occhiata alla mano sinistra di Sam e riconobbe la fede nuziale.

«Non ho avuto il piacere». Si sporse sulla scrivania, sollevò la cornetta del telefono e premette un tasto. «Monte? Sono arrivati quelli di Cincinnati». Alzò lo sguardo su di loro. «Lo sceriffo si scusa per il ritardo. È al telefono, ma vi raggiungerà fra un minuto». Indicò un divano con un gesto del capo. «Accomodatevi, sarà questione di poco. Posso offrirvi una bibita? Abbiamo anche del caffè».

Stantio, giudicò Sonora percependone l'odore.

Clampett era intento a leccare il fondo di una lattina di Cherry Coke quando una porta si aprì e lo sceriffo Monte Sizemore comparve in corridoio.

Era più alto di Sonora, il che significava ben poco. Aveva capelli castani tagliati alla militare e chiazzati di grigio sulle tempie e sul cocuzzolo. La sua uniforme era perfettamente stirata, e con ogni probabilità aveva cominciato la giornata senza l'ombra di una macchia. Le suole delle scarpe erano incrostate, e le gambe dei pantaloni erano state immerse nell'acqua fangosa. Appena sopra al ginocchio sinistro campeggiava una grossa chiazza rotonda, e le scarpe scricchiolavano a ogni passo.

Strinse la mano a Sam e Sonora e si chinò a salutare Heather e Clampett.

«Da quanto ti occupi del caso?», domandò a Heather, che sorrise e chinò

la testa, aggiustandosi gli occhiali sul naso e appoggiandosi a Clampett. Dalle fauci del cane un filo di bava le colò sulla gamba.

«Credo che il tuo cucciolo voglia una Coca tutta sua», disse Sizemore.

Heather sollevò il mento. «Gli ho già dato un sorso della mia».

Sonora tradì una smorfia, sperando che il cane avesse bevuto dopo la bambina.

Sizemore diede un amichevole colpetto sulla spalla di Heather. «Ho una nipotina della tua età a cui piace moltissimo disegnare cavalli. Se Sylvia ti regala dei fogli e una penna, me ne disegni uno mentre io parlo con la mamma?».

Heather aggrottò la fronte. «Non so fare i cavalli».

«Disegna qualcos'altro», tagliò corto Sonora.

15

Sizemore li condusse nella sala d'aspetto e si richiuse la porta alle spalle. Sonora notò che zoppicava leggermente, e udì la porta scricchiolare.

«Ha bisogno di un po' d'olio», borbottò lo sceriffo attraversando il locale.

Tenendosi accanto a Sam, Sonora gli si rivolse sottovoce. «Dimmi che non è diretto verso il vecchio frigo».

«L'avrà sistemato accanto al pranzo».

Il frigorifero era un modello a doppia porta di color giallo grano, ed emetteva un sordo ronzio. Un tortuoso rivolo d'acqua serpeggiava dal lato sinistro sul lucido pavimento di linoleum. Alla parete erano appese alcune mensole di rete metallica. Sonora si rammentava dei tempi in cui il giallo andava di moda per gli elettrodomestici. Ormai producevano tutto in bianco e nero. Il *nuovo* bianco e nero: quello vecchio non andava.

Sizemore prese una forchetta da sopra il frigorifero, la inserì nella serratura, fece leva e aprì la porta. Sonora sentì un refolo d'aria fredda e fiutò l'odore minaccioso della morte. Fece un passo avanti.

Il lato interno della porta era imbottito da una batteria di bottigliette di 7-Up e Orange Crush, tenute in posizione da una barra di alluminio storta e graffiata, in procinto di staccarsi dal cardine. Sonora voltò il capo e vide che Sizemore la stava guardando.

«Avevo bisogno di un posto in cui conservarlo, detective. La bibita di sua figlia era stata tolta in precedenza».

Sonora annuì.

I ripiani erano stati rimossi per far posto a una ghiacciata Coleman, posata sul fondo appena sopra ai cassetti per le verdure. Il contenitore era di un rosso sbiadito e graffiato sul davanti, come se qualcuno vi si fosse dedicato con una chiave.

Sizemore si chinò e lo afferrò, e con l'aiuto di Sam lo posò a terra.

L'odore si fece subito più intenso.

Lo sceriffo si drizzò con un gemito, toccandosi la parte inferiore della schiena, e si tamponò il sudore sulla fronte con un fazzoletto ordinatamente ripiegato.

«Immagino che vogliate dare un'occhiata».

Sonora si chinò e aprì la ghiacciaia, facendo scivolare il coperchio sui cardini.

Venne immediatamente avvolta da un violento miasma che la colpì con la forza di un cassonetto dell'immondizia abbandonato: un fetido miscuglio di pesce, sangue e carne putrefatta.

I resti erano chiusi in un sacchetto di cellofan sigillato da un pezzo di lenza di nailon; era nero e lucente, ed era coperto da gocce di condensa.

«È il sacchetto originario?», s'informò Sonora. Le sembrava in condizioni troppo buone.

«No», mugolò Sizemore al riparo del suo fazzoletto. «Era stato lacerato dai pesci. Ma ciò che resta del contenuto è tutto qui. Ho usato due sacchetti per sincerarmi che... che non ne uscisse niente».

Come quando si comprano prodotti in scatola al supermercato, si disse Sonora. Prese un paio di guanti di gomma dalla borsetta, mentre Sam estraeva un temperino dalla tasca della giacca e recideva la lenza.

«Lasciatemi posare a terra qualche giornale», disse Sizemore affrettandosi a stendere uno spesso rivestimento sul pavimento mentre Sonora toglieva il sacchetto dalla ghiacciaia.

Una grossa chiazza d'acqua colpì la prima pagina del *Clinton Register*, danneggiando un articolo su un fattaccio accaduto al McDonald's di Main Street. Sonora inspirò rapidamente e trattenne il respiro. Dal sacchetto ormai aperto fuoriuscì un rivolo d'acqua.

I sacchetti della spazzatura erano una benedizione tanto per le massaie quanto per i criminali, ugualmente preoccupati dai problemi dell'eliminazione dei rifiuti.

Un tallone fece capolino da un foro nella plastica, seguito dal resto di un piede minuto. La carne era molliccia, e le ossa spuntavano sulla parte anteriore. Attorno alle dita erano avvolte lunghe ciocche di capelli neri. Il sac-

chetto che l'aveva originariamente contenuto era di plastica marrone, chiazzato di una materia di cui era meglio non chiedersi la provenienza. Era aperto sul lato superiore, a rivelare un'altra ciocca di capelli. Sonora scostò la lacera plastica e cominciò ad estrarne il contenuto.

Il pezzo forte era una testa mozzata, il volto celato dai folti capelli scuri. Sonora richiamò alla mente il ritratto di Julia Winchell e delle due bambine e cercò di confrontarlo con la testa che sgocciolava sulla plastica e sui giornali.

Infilò nuovamente la mano nel sacchetto e ne estrasse due mani e due piedi, quello destro tranciato all'altezza della caviglia, il sinistro sopra l'articolazione. Quindi scostò delicatamente i capelli che aderivano al volto di Julia come cellofan a un dolcetto.

L'occhio destro era ridotto a un'orbita vuota e slabbrata, pullulante di larve di mosca.

«È stata fuori un bel pezzo», commentò Sonora.

Sizemore annuì. «Il pescatore che l'ha trovata l'ha tenuta nel secchio delle esche vive mentre decideva cosa fare. L'ha pescata stamattina col palamito».

«Il secchio delle esche vive», ripeté Sonora con un sospiro. Vide che l'occhio sinistro era ancora intatto, attraversato da un intrico di capillari gonfi e spezzati, e alzò lo sguardo verso Sam.

«Strangolamento?», chiese lui.

«Così sembra, a giudicare dall'emorragia petecchiale. Strangolata o impiccata».

Sam emise un grugnito mentre si infilava i guanti di gomma sulle grosse mani. Erano taglia unica, troppo grandi per le dita di Sonora e troppo piccoli per quelle di Sam.

«Fa' attenzione», soggiunse Sonora. «È rimasta in acqua un bel pezzo».

«Scivolosa?».

«Sembra di sì».

Sam afferrò delicatamente la mano destra. Brandelli di carne erano stati divorati dai pesci; ciò che restava era bianco e chiazzato del blu della putrefazione. La pelle era gonfia e tesa come quella di un guanto, e si stava staccando dalle ossa.

Era una mano sottile e delicata, nonostante il gonfiore causato dall'acqua e dai gas naturali, e fra le grosse, lunghe dita di Sam sembrava ancora più fragile e minuta. Il dito indice della mano destra era stato mozzato appena sopra l'articolazione della nocca. Tortura o predatori del fiume? si chiese

Sonora.

«Ferite difensive?», s'informò.

Sam ruotò la mano sul dorso e le accostò il palmo aperto al volto. «Non ne vedo. Che ne dici dell'amputazione?». Sollevò il polso per meglio ispezionarlo, e Sonora lo esaminò socchiudendo le palpebre.

Era stato amputato con precisione, e rivelava l'uso di una lama seghettata.

«Hanno usato una sega», osservò.

«A motore?», domandò Sizemore.

Sonora scosse il capo. «La dentatura sembra più fine».

«Un seghetto per metalli», decretò Sam voltandosi verso lo sceriffo. «Lei che ne pensa?».

Sizemore deglutì a fatica, ma fece un passo avanti e controllò attentamente.

Sonora sapeva che avrebbe voluto lasciare a loro l'incombenza e rimpiangeva che non l'avesse fatto, ma lo sceriffo era troppo gentile per abbandonarli e lei era troppo educata per chiedergli di lasciarli soli.

«Mi è capitato un paio di volte di usare un seghetto per metalli», disse Sizemore con voce tesa e cupa. «Direi che è possibile, ma se devo essere sincero sono senza occhiali, e questa non è certo la mia specialità». Osservò il dito indice mozzato. «Ma direi che a quello ci ha pensato un luccio alligatore».

«Mi perdoni», intervenne Sonora. «Che cosa sarebbe un luccio alligatore?».

Sizemore le scoccò un'occhiata affabile. «È una specie di incrocio fra un pesce e un alligatore. Ha quattro zampette e denti affilatissimi».

«Che schifo». Sonora reclinò il capo su una spalla. «Che ne dice, sceriffo? È Julia Winchell?».

Sizemore distolse lo sguardo dal pavimento e prese a fissare la parete esterna, quasi vi si aprisse una finestra. «Non posso esserne assolutamente sicuro, ma fra i capelli e il fatto che è scomparsa, direi che è proprio lei».

Sonora tese la mano, afferrò il piede sinistro e lo girò su un lato a rivelare la caviglia. La pelle era ricoperta da uno strato di muschio e foglie marce. Lo scostò, osservò la carne annerita dalla decomposizione e si chiese se celasse il tatuaggio di un drago.

La fortuna dell'assassino di Julia Winchell aveva cominciato a girare quando il sacchetto contenente la testa, le mani e i piedi della vittima si era impigliato in un palamito sul fondo del fiume Clinch.

Sonora spostò lo sguardo su un piccolo parco pubblico sulla riva opposta. Si rammaricò che Heather non fosse su una delle altalene invece che sul sedile posteriore dell'auto dello sceriffo, il cui impianto di aria condizionata lottava strenuamente contro il caldo e l'umidità. Il sole imperversava nel cielo, e gli spettatori della partita di *softball* sulla riva opposta del fiume scolavano litri di birra. Sonora riconobbe l'odore della carbonella e degli hot dog e scorse la voluminosa griglia nera e il sottile pennacchio di fumo che se ne innalzava. Incuranti del caldo pomeridiano, i giocatori di *softball* sembravano giocare con grande impegno. Ci saranno in ballo questioni personali, si disse Sonora.

Lo sceriffo si voltò verso Sam. «Non vorrei interferire, ma ho sentito fischiare i freni del suo Blazer. Li sente per caso un po' molli?».

Sam gli rivolse un sorriso affabile. «Non mi sembra».

Sizemore scrollò le spalle e indicò un punto al di là degli alberi. «Il pescatore che ha trovato il sacchetto vive laggiù, in una roulotte. Non è lontano».

Sonora si voltò e osservò i campi perfettamente curati, la cui gradevole distesa verde scendeva fino all'acqua. «È sua, questa terra?».

Sizemore scosse la testa. «È di Cleaton Simms, appartiene alla sua famiglia da generazioni. George Cheatham era il tuttofare del padre di Cleaton, e ancora oggi si occupa dei trattori e dei macchinari. È un ottimo meccanico, ma sta invecchiando, e sua moglie è costretta a letto dal diabete. George si prende cura di lei». Perlustrò la riva del fiume con lo sguardo. «È un ottimo punto, questo. Molto pescoso».

La roulotte era un reperto degli anni Cinquanta: la facciata di alluminio era dipinta di un celeste così sbiadito che il colore si era ormai ridotto a un ricordo squamato. Era nascosta dietro a una macchia d'alberi, e le finestre erano tenute aperte da ramoscelli e leve di fortuna. La porta era aperta, la zanzariera chiusa. La superficie di metallo sembrava ribollire al sole.

Non soffiava un alito di vento, e Sonora non riusciva a capire come si potesse resistere all'interno di una simile trappola.

Sulla sinistra si ergeva una colonna di pneumatici da trattore. Una delle gomme era stata posata a terra e riempita di sabbia. Su un lato erano posati un secchiello da spiaggia e una pala rotta di un giallo sbiadito, e sulla gomma campeggiava il modellino di plastica di un camion della nettezza

urbana. Un gatto arancione seduto al centro della ruota batté le palpebre, si voltò e prese a scavare nella sabbia.

Sizemore notò l'occhiata interrogativa di Sonora. «Ogni anno George la riempie di sabbia per i nipotini».

La zanzariera diede un cigolio e lo sceriffo alzò una mano in cenno di saluto. «Questo è George Cheatham, l'uomo che l'ha trovata», annunciò rivolto a Sam e Sonora.

Cheatham indossava pantaloni da lavoro di tela marroncina chiazzati di fango alle caviglie, un paio di pesanti scarponcini da lavoro slacciati da cui penzolava la linguetta e una consunta maglietta bianca che gli pendeva dal collo e dalle braccia magre. La sua pelle era irruvidita e arrossata dagli anni di lavoro sotto il sole e i capelli erano corti, sottili, di un grigio scintillante come l'acciaio. Camminava lentamente come se gli dolesse la schiena, trascinando i piedi non tanto perché temesse di fare la loro conoscenza, quanto per un'abitudine della quale testimoniavano le punte delle scarpe lacere e consumate.

«George, questi sono i detective di Cincinnati di cui ti ho parlato».

George annuì, e nello stringergli la mano Sonora si accorse di un tremito e vide che le sue labbra erano circondate da linee bianche. Spostò lo sguardo sulla roulotte e vide una tendina muoversi a una delle finestre, ma il sole era troppo brillante per consentirle di scorgere qualcosa all'interno. Probabilmente era la moglie che cercava di capire se sarebbero entrati.

«Sono la specialista Blair, e questo è lo specialista Delarosa».

Cheatham spostò faticosamente il peso da un piede all'altro. «Volete accomodarvi dentro? Al riparo dal sole?».

«La ringrazio, signor Cheatham, ma gradirei soltanto che ci raccontasse com'è andata e ci mostrasse il luogo in cui ha trovato il... sacchetto. Dobbiamo fare un paio di fotografie». Sam mostrò l'apparecchio e Sonora inserì una cassetta nuova nel registratore. Il sudore le colava lungo la schiena, e il caldo le dava il capogiro.

Cheatham annuì e prese a masticare nervosamente a vuoto. «La mia barca è giù al fiume, volete darle un'occhiata?».

Sonora si guardò alle spalle e vide che l'auto dello sceriffo era nascosta dagli alberi. Rivolse un cenno a Sam. «Andate pure avanti, vi raggiungo. Voglio vedere come sta Heather».

«Perché non porti giù anche lei?».

Sonora gettò un'occhiata a Cheatham. Alla presenza di una bambina di sette anni, non si sarebbe sentito libero di parlare di un cadavere smembra-

to. E lei nemmeno.

«Meglio di no», rispose allontanandosi verso gli alberi.

Un uomo era chino sull'auto dello sceriffo, gli avambracci appoggiati sul finestrino aperto. Sonora poteva scorgere la testa di Heather e Clampett sul sedile di sinistra. La parte interna del parabrezza era ricoperta di bava e impronte del muso del cane.

Lo sconosciuto indossava un paio di jeans sbiaditi e una maglietta di cotone bianco. Il fatto che possedesse un bel didietro non impedì a Sonora di chiedersi cosa volesse da Heather e come mai Clampett non stesse abbaiando.

I suoi passi scrocchiarono sull'asfalto e lo sconosciuto si voltò.

«Ragazza mia, hai l'aria di quella che mi vorrebbe decapitare. Non mi riconosci più?».

Aveva ragione: in un primo momento non l'aveva riconosciuto. Si era fatto crescere i capelli dall'ultima volta che si erano visti, ed era abbronzato. Il suo aspetto era lindo e fresco, e un paio di occhiali da sole gli pendevano dal colletto della maglietta. Le guance erano rosee, rasate di fresco, le braccia più muscolose di quanto Sonora rammentasse e coperte da una fitta peluria castana.

«Smallwood».

Lui le scoccò un'occhiata storta e batté le palpebre con espressione seducente. «Puoi chiamarmi vicesceriffo, se desideri».

«Sto ancora cercando di capire per quale ragione il mio cane non stia abbaiando».

«Ci so fare con gli animali. Specialmente con le pecore».

Sonora stava per stringergli la mano, ma lui l'abbracciò, rivelandole una sottile traccia del suo odore. Un buon odore. A Sonora piacevano gli uomini che sapevano di buono. Si rammaricò di essere accaldata e fradicia di sudore.

Smallwood indicò Heather con un cenno del capo. «Questi novellini diventano ogni anno più giovani».

«Quando sarò più grande, la mamma mi porterà all'obitorio», annunciò Heather.

«Molto più grande», mormorò Sonora.

«E mi insegnerà a sparare», riprese Heather con un sorriso allegro. «Mamma, ho caldo. Possiamo scendere?». Una patina di sudore le copriva la fronte, e le sue guance erano paonazze per il caldo.

«Ma certo, salta giù».

«Cosa sta succedendo?», s'informò Smallwood.

Vide che Heather aveva difficoltà con la maniglia, le aprì la portiera e l'aiutò a scendere.

Sonora si scostò dall'auto e abbassò la voce. «Abbiamo trovato dei resti che corrispondono alla gamba di London».

«Testa, mani e piedi», recitò Heather. «Me l'ha detto la signorina dell'ufficio», soggiunse guardando Sonora.

«È stata gentile a informarti. Cosa ci fai da queste parti, Smallwood?».

Lui le scoccò un gran sorriso. «Questo è il Sud, Sonora. Siamo tutti a conoscenza di quello che succede nel cortile accanto. E oltretutto, la gamba l'abbiamo trovata noi, sempre che i resti corrispondano».

«Conoscevi Julia Winchell?».

Smallwood scosse il capo.

«Vuoi venire con me, dare un'occhiata in giro e fare due chiacchiere con il pescatore che ha trovato il sacchetto?».

Smallwood guardò Heather con la coda dell'occhio. «E che ne farai della piccola?».

«Ce la portiamo dietro. Fa troppo caldo per lasciarla in macchina».

Smallwood spostò lo sguardo sul piccolo parco pubblico pullulante di altalene, giocatori di *softball,* erba verde e bambini vocianti sulla riva opposta del fiume.

«E se l'accompagnassi a giocare mentre tu concludi il tuo lavoro?».

Sonora esitò, valutando i pro e i contro, e Smallwood sorrise paziente.

«Sicuro che non preferisci venire in riva al fiume?», domandò.

«So cos'è un palamito».

«Non certo questo. E come farai ad arrivare sull'altra riva?», insistette Sonora gettando un'occhiata all'auto dello sceriffo.

«La mia jeep è laggiù. Non crederai che sia venuto a piedi fin da London, vero? Ho portato anche il mio cane. Si terranno compagnia».

Sonora aggrottò la fronte. «Clampett è grande e grosso, e può diventare aggressivo».

Smallwood si aprì in un sorriso. «Tubby saprà superare lo spavento».

«Non permettere che Clampett gli faccia del male».

Smallwood scoppiò a ridere e Sonora gli scoccò un'occhiata ansiosa.

«Heather, ti va di andare al parco con il vicesceriffo Smallwood e giocare con le altalene?».

«Viene anche Clampett?».

Sonora annuì.

Smallwood inforcò gli occhiali scuri. «È tutto sotto controllo, mammina. Va' pure a fare la cattivella in riva al fiume, alla piccola e ai cani ci penso io».

Sonora abbracciò Heather, le ripeté di fare la brava e tornò sui suoi passi. Giunta al limitare della macchia, si voltò e vide Heather saltellare accanto a Smallwood, chiedendogli notizie di Tubby. Clampett la seguiva a ruota, scodinzolando.

Sonora si accigliò. Faceva sempre molta attenzione a evitare che gli uomini che frequentava si avvicinassero ai suoi figli. Conosceva a malapena Smallwood, e già aveva infranto una delle sue stesse regole. Non che avesse in programma di "frequentarlo"...

Si scostò un ciuffo di capelli dagli occhi e si diresse attraverso la macchia verso il fiume che per due settimane aveva nascosto Julia Winchell.

17

Sbucando dal boschetto sulla riva fangosa, Sonora venne accolta dal ronzio degli insetti e dalle risate sommesse e rilassate dei tre uomini, che cominciavano a sentirsi a proprio agio. Sizemore e Cheatham si conoscevano da anni, e Sam sapeva sempre come far funzionare quella malia da vecchio ragazzo del Sud.

Erano seduti sulla chiglia di una vecchia barca a remi rovesciata a rivelare la tinteggiatura screpolata e lo scafo graffiato dall'uso.

Sam stava fissando un secchio con un simbolo della John Deere sul fianco, il cui bordo era preso d'assalto dalle mosche. «Quanto a lungo l'ha tenuta lì dentro?», domandò alzandosi e scrutando all'interno con una smorfia di disgusto.

«Tenuto cosa?», chiese Sonora.

George Cheatham alzò gli occhi su di lei. «La, ehm...».

«Il sacchetto di plastica», rispose Sizemore.

«Prova a indovinare», disse Sam allo stesso tempo.

Sonora controllò l'interno del secchio. In pochi centimetri di acqua scura galleggiavano due pesciolini argentati dai ventri bianchi e gonfi e un essere che sembrava possedere i denti e la coda di un pesce e le zampe di un alligatore. La superficie dell'acqua era punteggiata di mosche morte.

«E questo cos'è?», domandò Sonora indicando la creatura.

«Un cane d'acqua», rispose George.

«Un luccio alligatore», spiegò Sizemore.

Sam la guardò. «Non l'avevi mai visto? Abbaiano, quando sono sulla terraferma».

«Non è vero», replicò Sonora scoccandogli un'occhiataccia, ma vide che Sizemore annuiva. «Era nel sacchetto insieme a... era nel sacchetto, quell'affare?».

Cheatham assentì. «Era stato attirato dall'odore del sangue, e aveva cominciato a darsi da fare. L'ho ammazzato con una mazza da baseball che tengo sempre a portata di mano».

Sonora guardò la barca e vide che il fango si era raggrumato lungo le fiancate nei punti in cui l'acqua era colata a terra. Tornò a fissare il secchio e riconobbe un brandello di plastica marrone accanto al muso sfondato del luccio alligatore, che galleggiava gonfiandosi al sole cocente. Altre mosche presero a ronzare attorno al bordo del secchio. Sonora sentiva il sole martellarle la nuca, il sudore scivolarle lungo la schiena. Si controllò le scarpe e vide che erano luride di fango.

Potremmo analizzare lo stomaco del luccio alligatore, si disse.

Sam avviò il registratore. «Il signor Cheatham stava giusto per cominciare il suo racconto».

Sonora gli si sedette accanto sulla barca. Cheatham rovesciò un altro secchio, sulla cui fiancata si leggeva la scritta PAPA JOHN'S MILD GOLDEN PEPERONCINI, vi si sedette sul bordo e si grattò il mento.

«Ieri sera al calare del sole ho recuperato il palamito», cominciò.

Sonora si voltò verso Sam. «È una lenza da pesca», le sussurrò lui all'orecchio. «Viene calata da una riva all'altra del fiume e adagiata sul fondo». Sollevò gli occhi su Cheatham. «Che esche usa, signor Cheatham?».

«Impasto per biscotti e lombrichi».

Sam annuì con espressione interessata.

«Stamattina sono sceso molto presto, intorno alle sei e mezza, al sorgere del sole, e l'ho recuperato. Ho trovato il sacchetto incastrato nel mezzo. L'ho preso e l'ho scaricato sul fondo della barca». Si strofinò le mani producendo un raschio sonoro, come un grillo al crepuscolo. A intervalli regolari, la sua spalla sinistra tradiva una contrazione.

«Mai visto niente di simile, e spero di non vederlo mai più. Il cane d'acqua salta fuori e mi si lancia sul piede, e io lo stendo con la mazza». Indicò la mazza d'alluminio chiazzata con un cenno del capo. «Poi me ne torno a casa con una tremarella che non vi dico».

«Ha controllato il resto del palamite?», domandò Sonora.

Cheatham assentì. La spalla tradì una contrazione.

«Non ha trovato altro?».

Il pescatore scosse la testa. «Niente di strano. Tartarughe, un bel persico. Più che sufficiente per la cena».

Sonora attese che la spalla tradisse un altro fremito. «E poi cos'è successo?».

«Stavo quasi per gettare tutto in acqua, ma poi mi sono chiesto, dove sarà il resto del corpo? E così ho provato a tastare il fondo. Non ho trovato niente, ma non mi ci sono messo veramente d'impegno: stavo cominciando a sentirmi un po' strano, con quella... quella roba sul fondo della barca».

Sonora gettò un'occhiata al fiume. «Dove si trovava, signor Cheatham?».

Il pescatore si massaggiò il retro del collo e indicò un punto verso destra, nella direzione opposta a quella del campo da gioco. «Laggiù, vede quell'albero che pende di lato? Ci avevo legato il palamito, ma dall'altra parte l'avevo nascosto. Per evitare che me lo rubassero».

Sam annuì.

Sonora fissò il fiume cercando di figurarsi la vecchia barca gialla che galleggiava nella corrente del primo mattino, circondata dal silenzio del parco, mentre fisarmoniche di luce si allungavano sulla superficie dell'acqua e i pesci ne balzavano fuori spezzandone la distesa regolare. Cheatham sfilò l'ultima sigaretta da un pacchetto accartocciato di Camel Lights e si strofinò un fiammifero di legno contro la lurida unghia del pollice. L'odore acre del tabacco prese ad aleggiare fra loro, e il pescatore aspirò una profonda boccata, godendosi avidamente l'ultima sigaretta.

Sam scattò qualche foto. Jack Cheatham rimase seduto sul secchio rovesciato, la sigaretta a pendergli mollemente dall'angolo sinistro delle labbra, sorridendo indeciso come un uomo a cui era stato insegnato, in ogni circostanza, di mostrarsi allegro di fronte a un obiettivo.

18

Sonora li osservava da lontano: Heather seduta sull'altalena, Smallwood che la spingeva sempre più forte.

In quella zona del parco non c'era parcheggio, e Sam fu costretto a fermare il Blazer sull'erba ai lati della strada. Prese a tamburellare con le dita sul volante, guardò Sonora e sorrise. «Sicché quello è il famoso Smallwood. Continua a telefonarti un paio di volte al mese?».

Sonora annuì osservando Clampett che girava attorno all'altalena e ringhiava a chiunque, adulto o bambino, osasse avvicinarsi a Heather e sem-

brava invece tollerare un cane più piccolo che se ne stava accucciato a controllare Smallwood e ansimava sotto il sole cocente. La sua pelle era tesa come la buccia di una salsiccia, coperta da un pelo corto grigio azzurro. Aveva orecchie nere e osservava il campo giochi con un'espressione intelligente che dava sui nervi.

«Da dove viene il cagnolino?», domandò Sam.

«È di Smallwood. Strano bastardo, non trovi?».

Sam scosse la testa. «Niente affatto. È un *blue heeler*, un cane da bestiame. Erano decenni che non ne vedevo uno».

«Meno male che Clampett non l'ha aggredito».

Sam scoppiò a ridere. «Ti sei preoccupata del cane sbagliato».

Sonora scrollò le spalle e scese dall'auto. Vide che Heather sorrideva felice, i capelli al vento, dondolando sempre più in alto sull'altalena, e si sentì sommergere dalla tristezza. Ai suoi figli mancava una figura paterna. Quando era vivo, Zack era stato un genitore assente, e Sonora sapeva che anche se fosse sopravvissuto il loro matrimonio sarebbe durato ben poco. Ma a Heather e Tim mancava una presenza maschile.

D'altro canto, avevano incassato i soldi dell'assicurazione.

19

Quando vide il McDonald's di fronte alla piccola villetta azzurra dei Winchell, Sonora si fece scappare un sospiro.

«Che succede?», chiese Sam.

«Un McDonald's», rispose lei.

«Hai fame?».

Sonora rivolse un'occhiata eloquente in direzione di sua figlia, e Sam svoltò nel parcheggio del McDonald's con un cenno di assenso. Quando furono fermi, Sonora tornò a voltarsi verso Heather.

«Posso prendere un hamburger anche per Clampett?», domandò la piccola.

Lasciarono Heather chiusa nel Blazer con i finestrini abbassati, intenta a godersi un gelato mentre Clampett divorava il suo hamburger. La prima chiazza di cioccolata si stava già seccando sul poggiatesta del sedile di destra, e il fiato caldo del cane stava appannando il parabrezza. Sonora lasciò la radio accesa e mostrò a Heather la villetta situata diagonalmente sul lato opposto dell'incrocio rispetto al McDonald's. L'ammonì di non attraversare

la strada per nessuna ragione, quindi si diresse insieme a Sam verso Main Street.

Una squadra di operai stava riasfaltando il fondo con un rullo compressore, costringendo il traffico in una singola corsia. Ai margini della strada si ergevano montagne di terriccio, da cui spuntavano frammenti di asfalto e calcestruzzo sparsi casualmente come uvette in un dolce.

Sonora abbassò gli occhi sulle sue Reebok. Erano le più vecchie che possedeva: sarebbe stato più semplice gettarle via che pulirle. Erano le sei del pomeriggio, ma il sole brillava ancora alto nel cielo.

L'abitazione dei Winchell doveva avere cinquanta, sessant'anni. La facciata di mattoni rossi era stata tinteggiata di bianco, e la vernice si stava ormai scrostando. All'estremità del vialetto di ghiaia vi erano alcune montagnette di terriccio. Il giardinetto era spoglio e invaso dalle erbacce, ma il prato era stato tagliato. Sul davanzale della finestra principale erano stati sistemati alcuni vasi di begonie rosa e bianche.

Sul ciglio del vialetto era stato abbandonato un carretto rosso arrugginito carico di animali di pezza. Una piccola bicicletta, poco più alta di mezzo metro, giaceva sul portico principale.

Sam la sollevò, la posò delicatamente sul marciapiede accanto ai gradini e guardò Sonora.

«Avrei dovuto insistere col football».

Sonora sapeva cosa intendesse. In momenti come quello, lei stessa si rammaricava di non essere una semplice segretaria. «È stato il football a rinunciare a te, te ne sei dimenticato?».

«E come potrei, visto che ci sei tu a ricordarmelo?».

Sonora trasse un respiro e cercò di rilassarsi. La schiena le doleva e sembrava improvvisamente rigida. Suonò il campanello e udì dei passi sul pavimento di legno, seguiti da un lancinante scricchiolio. La porta parve bloccarsi, poi si aprì. Winchell reggeva in braccio la figlia minore. Le maniche erano arrotolate e la parte anteriore della camicia e dei pantaloni era bagnata. Sonora riconobbe la bambina delle fotografie che giacevano ancora sulla sua scrivania.

Butch Winchell si aggiustò gli occhiali sul naso. «Salve».

La bambina era avvolta in un asciugamano di spugna giallo che le copriva la testa gocciolante. Sorrise ai nuovi arrivati, mostrando una fila di dentini da latte.

«Via», disse.

Winchell abbassò gli occhi sulla figlia. «Questa è Chrissie. La sua prima

parola è stata *via*, la seconda *mia*».

Ha un futuro nella polizia, si disse Sonora.

«Signor Winchell», attaccò Sam.

Winchell lo interruppe con un cenno della mano. «Accomodatevi, parleremo meglio».

Sembrava stranamente lucido e rilassato. Li condusse in un salotto dal pavimento di legno. Un dozzinale ma coloratissimo tappeto orientale rosa e nero riscaldava l'ambiente. Le finestre erano dotate di imposte, e le pareti erano state recentemente tinteggiate di un giallo delicato. I mobili erano vecchi, genere Esercito della Salvezza, ma alle pareti erano appesi scaffali di mogano, su un lato della sala si stagliava un caminetto di pietra e il televisore era sistemato in un antico armadietto di quercia.

Con una destrezza dettata dalla loro esperienza di genitori, Sonora e Sam si fecero strada fra gli album, le matite e i giocattoli disseminati sul pavimento. Sonora si sedette sull'orlo di un vecchio divano verde, evitando il bracciolo su cui campeggiava una misteriosa chiazza giallastra. Sam scelse una sedia inclinabile di plastica rossiccia che sembrava aver sopravvissuto a malapena la giovinezza di una nutrita serie di gatti ribelli. Prese a giocherellare distrattamente con l'imbottitura del cuscino che fuoriusciva da uno strappo, ma all'improvviso si rese conto di ciò che stava facendo e si bloccò.

«Metto Chrissie in pigiama», annunciò Winchell. «Torno subito».

Sonora attese di udire i suoi passi sulle scale. «L'hai avvertito, non è vero?».

Sam la guardò. «Eri accanto a me, hai sentito anche tu».

«Gli hai spiegato la ragione della nostra visita, giusto?».

Sam annuì. «Ho aggiunto che sarebbe stato meglio se ci fosse stato qualcuno in casa. Per occuparsi delle piccole».

Sonora sentiva che un corpo estraneo le premeva contro la schiena; tese la mano ed estrasse dal divano un vecchio libro azzurro con la costa crepata e un angolo masticato.

Era un volume del Dottor Seuss: *Uova verdi e prosciutto.* Lo allungò a Sam e consultò l'orologio. Dovevano ancora affrontare le quattro ore del viaggio di ritorno.

Prese a tamburellare con le dita sul bracciolo, a distanza di sicurezza dalla macchia gialla. All'improvviso vide una bambina, la maggiore, che li fissava dal corridoio. La penombra ne confondeva i lineamenti, ma Sonora riconobbe un esserino minuto, con uno stomaco prominente che fuoriusci-

va dai pantaloncini e da sotto una maglietta macchiata di cioccolato che stava diventando troppo piccola.

«Vieni, piccola», disse Sam.

La bambina fece tre passi avanti. Portava un paio di ciabatte di gomma rosa e reggeva un biscotto sopra la testa. Si era infilata un ciuffo d'erba fra i capelli, dietro l'orecchio.

«Perché tieni così in alto quel biscotto?», chiese Sam.

«Me l'hanno dato i Morton, i nostri vicini. Non volevo che Bernie me lo rubasse».

«È così affamato, Bernie?», domandò Sam.

«Bernie è sempre affamato. È un cane».

La piccola prese un boccone del biscotto. «Mi chiamo Terry. Siete qui per la mamma? Il papà dice che stiamo passando un brutto anno».

Dalle scale risuonarono dei passi. Winchell scendeva lentamente reggendo la figlia con un braccio e un box pieghevole con l'altro. Sam scattò in piedi all'istante e lo alleggerì del box.

«Mia figlia ne aveva uno uguale», disse aprendolo e sistemandolo in mezzo al salotto.

Chrissie lanciò un grido e si sporse verso Terry e il biscotto. La sorella maggiore glielo offrì e la piccola aprì la bocca e ne prese un grosso boccone, mostrando le gengive e sbavandosi sul colletto del pigiama rosa.

«Terry, l'avevo appena pulita».

La bambina nascose il biscotto dietro la schiena. «Scusami, papà. Vuoi che vada a prendere uno straccio?».

«Grazie».

Terry si volse verso Sam. «Mi aiuti ad aprire l'acqua?».

Un'altra conquista, si disse Sonora. Era infallibile, persino con le più giovani.

«Ci puoi scommettere», rispose Sam. «Metta pure la piccola nel box, signor Winchell. Darò io un'occhiata alle bambine». Guardò Sonora, e lei gli rivolse un cenno di assenso.

«Nel frattempo», disse rivolta a Winchell, «io e lei ne approfitteremo per fare due chiacchiere in cucina». Sorridendo, varcò due porte oscillanti da saloon che scendevano fino a terra.

La cucina era piccola e buia, con un rivestimento di finti mattoni che stava cominciando a staccarsi dalle pareti. Un seggiolone di metallo color burro era accostato al bordo del tavolo, e sul vassoietto vi era un avanzo di farina d'avena che, Sonora lo sapeva per esperienza, doveva ormai essere

duro come il cemento. Sul pavimento sotto al tavolo giaceva un cucchiaio la cui estremità riproduceva il muso di Topolino, e accanto alla porta di servizio erano sistemate due ceste per la biancheria.

Vi erano alcuni piatti sporchi sul banco, e una forma di pane spezzata accanto al lavello. Il tavolo era un vecchio modello di formica marrone con gambe di acciaio, ed invaso da una batteria di ciotole ricolme di latte in cui galleggiavano tristi avanzi di cereali. Una scatola aperta di fiocchi d'avena campeggiava accanto a una confezione di Froot Loops, e una tazza di plastica a forma di pappagallino giaceva su un fianco. Dal bordo della tazza, un rivolo ormai secco di spremuta d'arancia serpeggiava fino all'orlo del tavolo. Una boccetta aperta di vitamine degli Antenati, nella quale erano rimasti soltanto un Fred viola e due dinosauri verdi, era stata abbandonata accanto a una saliera dall'aspetto appiccicoso. Non vi era traccia del pepino.

Il frigorifero, un recente modello a due ante, era tappezzato di disegni delle bambine. In una delle ante era montato un distributore d'acqua e cubetti di ghiaccio. Il modello dei miei sogni, si disse Sonora.

Ripensò a Julia Winchell, costretta ogni giorno a fronteggiare quella buia, stipatissima cucina. Obbligata a lavorare dalla mattina alla sera, per poi tornare a casa e affrontare il bucato, i conti, le bambine.

Una vita molto simile alla sua.

La camera all'Orchard Suites doveva esserle sembrata un'oasi: una suite di due locali con servizio a ciclo continuo e colazione gratuita. E un négligé di seta nera posato sul guanciale del letto.

Per quale ragione aveva un amante? Il suo matrimonio era in crisi oppure aveva semplicemente bisogno di una vacanza?

«Mi perdoni il disordine», si scusò Winchell. Si appoggiò con la schiena al banco davanti al lavello e si umettò le labbra.

Sonora annuì. «Signor Winchell, il detective Delarosa le ha già anticipato la ragione di questa visita».

«Ho un po' di Kool-Aid in fresco. O se preferisce, potrei farle un tè freddo».

«No, grazie».

«All'uva», precisò Winchell. La sua fronte era madida di sudore.

«No, grazie».

«Vuole sedersi?». Winchell scostò due sedie dal tavolo, facendo raschiare le gambe sul pavimento e rigando di nero il linoleum rosso.

Sonora notò che i pantaloni gli pendevano dai fianchi, e che gli occhi e-

rano cerchiati di scuro. Non mangiava, non dormiva, ma le sue guance erano rosee e lisce. Probabile che subito dopo la telefonata di Sam si fosse rasato per la prima volta in chissà quanti giorni.

«Signor Winchell, non vuole chiamare nessuno per stasera? Qualcuno che l'aiuti con le bambine?».

Winchell le sorrise scuotendo la testa. Prese un cucchiaio dal tavolo e cominciò a giocherellare con una ciotola con mano curiosamente ferma.

«Signor Winchell, potremmo avere trovato sua moglie».

Butch Winchell non smise di sorridere. Sonora lo fissò, chiedendosi se per caso non l'avesse capita.

«Se si tratta davvero di sua moglie, signor Winchell, le notizie non sono affatto buone. Sono molto brutte».

«So quello che vuol dire», rispose Winchell. Il suo sorriso si era fatto più indeciso, l'espressione degli occhi più grave, il tono di voce più roco e profondo.

L'aveva capita.

«Abbiamo recuperato... dei resti... che crediamo appartengano a Julia. Potrà presentarsi dallo sceriffo per un'identificazione ufficiale, ma prima abbiamo creduto fosse meglio mostrarle qualche fotografia».

Per il poveraccio la situazione era diventata una tortura. Sonora estrasse rapidamente le immagini dal taschino della giacca e gliele porse; quando vide che lui non accennava a prenderle, scostò le briciole e gli avanzi dal tavolo e vi posò le immagini, cercando di evitare i cerchi del latte e le zone più appiccicose.

Nell'ufficio dello sceriffo avevano fatto il possibile, posando la testa sul tavolo di acciaio come se Julia Winchell stesse riposando, coprendole il collo mozzato e sbranato dai pesci con un lenzuolo bianco, liberandole il volto dai capelli, coprendole l'orbita vuota con del nastro isolante nero.

Ciononostante, non era un gran bello spettacolo.

La pelle tradiva la semitrasparenza perlacea della morte, su cui avanzavano le zone scure della putrefazione. E alle mani, posate sul tavolo con il lenzuolo a coprire i polsi mozzati, mancavano alcune dita, una delle quali era stata divorata fino all'osso.

«*Mio Dio*». Winchell rabbrividì e distolse lo sguardo, serrando le palpebre. «Non è lei».

Sonora aggrottò la fronte. «Mi perdoni, signor Winchell. ma potrebbe darle un'altra occhiata? Dobbiamo esserne sicuri».

Winchell tornò a voltarsi verso le fotografie, socchiudendo le palpebre e

reclinando il capo su una spalla come se non riuscisse a fronteggiarle. Scosse il capo. «No, sono sicuro. Non è Julia».

Sonora si rimise in tasca le fotografie. «Signor Winchell...».

«*Non è lei.* Che ne dice di un sorso di Kool-Aid? Gliene verso un bicchiere».

Stava schierando l'artiglieria pesante del tipico sudista. Una sorta di rude cortesia per far leva sul suo palato e averla definitivamente vinta.

«D'accordo, signor Winchell. Al momento non abbiamo ulteriori informazioni, ma ci terremo in contatto».

«Naturalmente. Vi ringrazio. Farò lo stesso anch'io».

«Solo un'altra cosa».

Winchell rimase in attesa, le mani posate in grembo.

«Credo che il detective Delarosa gliene abbia accennato al telefono. Abbiamo bisogno di prelevare il sangue alle sue bambine, in modo da poter procedere all'esame del DNA della vittima e giungere a un'identificazione sicura».

Winchell si umettò le labbra. «Non potreste interpellare la sorella di Julia?».

«Le abbiamo già telefonato, si presenterà in clinica fra un'ora. Ma avremo comunque bisogno dei campioni delle piccole. La clinica di Sevier Boulevard resta aperta, ci siamo già accordati con la direzione. A meno che lei non preferisca il suo medico curante».

«Mi costerà qualcosa?», chiese Winchell in un filo di voce.

«Nossignore», rispose Sonora.

Winchell annuì. «Ho bisogno... di un po' di tempo. Devo ripulire Chrissie e Terry e fare un po' d'ordine in cucina. Posso raggiungervi fra una mezz'oretta?».

Non arriverò mai a casa, si disse Sonora. Pensò alla povera Heather, in perenne attesa a bordo dell'auto. «Va bene», si arrese.

Si voltò e trasse un respiro fuggendo dalla cucina. In salotto, Sam teneva in braccio entrambe le bambine e leggeva ad alta voce un brano di *Uova verdi e prosciutto.*

«Sam?».

«Ho quasi finito», disse lui alzando una mano.

Terry spostò lo sguardo su Sonora, ma non appena Sam voltò pagina tornò a rivolgere la sua attenzione alla nuova illustrazione. Chrissie si piegò e prese in bocca un angolo del libro.

Sonora sentì di doversene andare al più presto. «Ci vediamo fuori», dis-

se. Si precipitò all'esterno sbattendosi la zanzariera alle spalle.

Aveva attraversato la strada e si trovava a poco più di mezzo metro dal Blazer quando si sentì chiamare da Winchell. Si voltò e lo vide in piedi sul prato accanto alla villetta. Agitava le braccia, chino in avanti e teso in ogni muscolo del corpo. Sonora capì che era uscito dalla porta di servizio per evitare Sam e le figlie.

Tornò a voltarsi verso il Blazer. Clampett si era affacciato dal finestrino aperto, e ringhiava contro un povero diavolo che aveva osato aprire la portiera di destra dell'auto accanto. A casa era pacifico e rilassato, ma in viaggio si trasformava in un feroce cane da guardia. Heather lo stava tirando per il collare, nel tentativo di azzittirlo.

Sonora tornò sui suoi passi. Un camioncino carico di ghiaia le passò davanti lasciando cadere manciate di sassolini. Il traffico era intenso, un fiume costante d'auto che le offrì la momentanea immagine di Winchell accovacciato sulla punta dei piedi e intento ad asciugarsi il sudore dal retro del collo.

Sfidando un camion della nettezza urbana che accelerava a breve distanza da una Lexus bianca, Sonora attraversò la strada, superò le montagnole di ghiaia e terriccio e percorse il vialetto sterrato.

Butch Winchell sembrava essersi sgonfiato come un palloncino. Il volto gli si era afflosciato, e gli occhi evitavano quelli di Sonora. Si tolse gli occhiali, li pulì con un lembo della camicia e si passò una mano fra i capelli.

«Signor Winchell?», disse Sonora con dolcezza.

Vide che era senza fiato, quasi fosse stato lui ad attraversare precipitosamente la strada. Entrambi respiravano a fatica.

«Sì, credo...». Winchell si passò una mano sulla fronte, quindi si rimise gli occhiali. «Ho cambiato idea, detective Blair. È mia moglie, quella che avete trovato. È Julie».

«Lo so».

20

In sala d'aspetto faceva un freddo da brividi: c'era almeno una ventina di gradi in meno che all'esterno. Sam misurava la stanza a grandi passi, portando sulle spalle una Heather stanca ma decisa a resistere.

Una donna con una tuta da ginnastica rosa coperta da una giacca bianca di poliestere fece capolino da una saletta stipata di macchinari. «Siamo pronti».

«Vado io», disse Sam. «Ci sono abituato».

Qualcosa, nel suo tono di voce, fece provare a Sonora una punta di rammarico. Sam, si disse, aveva passato già abbastanza tempo in ospedale, insieme alla sua Annie. Rimase a guardarlo mentre posava dolcemente a terra Heather e s'incamminava verso la saletta delle visite insieme a Butch Winchell e alle bambine.

Heather si sedette a gambe incrociate sul pavimento di fronte a Sonora. La maglietta e i pantaloncini avevano subito abbastanza strapazzi per una giornata, e lei stessa aveva bisogno di un bagno.

«Dov'è andato Sam?».

«Devono fare un prelievo di sangue al signor Winchell e alle sue bambine».

«E perché Sam deve stare a guardare?».

«Per stabilire una continuità nella raccolta delle prove».

Un grido provenne da dietro la porta; Heather posò la testa contro la gamba della madre, e Sonora la prese in braccio.

Rimasero sedute in silenzio, ad ascoltare i pianti delle bambine. Sonora udì una portiera sbattere, vide due fari d'auto e riconobbe dei passi rapidi e leggeri. La porta a vetri si aprì, lasciando entrare un'ondata di caldo umido, il frinire dei grilli e una donna che da lontano sembrava somigliare a Julia Winchell.

Aveva gli stessi capelli, scuri e lucenti, folti e rigogliosi. Indossava jeans, scarponcini da montagna coi lacci e una maglietta arancione. Era piuttosto alta, poco meno di un metro e settanta, e aveva un volto dagli zigomi alti e marcati. I capelli lisci erano tagliati a incorniciarlo fino al mento, le sopracciglia scure, gli occhi castano chiari. Camminava con un'andatura regolare, attenta a dove metteva i piedi.

Sonora si chiese quanto somigliasse alla sorella. Spesso le era capitato di notare che i membri di una famiglia condividevano i manierismi e i modi di fare ancora più che le semplici caratteristiche fisiche. Marchi tribali. Anche Julia Winchell portava le unghie lunghe e curate come la sorella, anche lei voltava la testa in quel modo, anche lei si masticava i capelli quando era assorta in qualche pensiero? Sonora provò all'improvviso il familiare desiderio di conoscere la vittima; ma di lei aveva soltanto un'immagine, un momento Kodak, e i resti che erano rimasti incastrati in un palamito.

Posò a terra Heather, si alzò e mostrò alla donna il suo distintivo. Sapeva che la figlia la stava guardando; per chissà quale ragione, ai bambini pia-

ceva vederla estrarre il distintivo.

«Detective Blair, dipartimento di polizia di Cincinnati. Lei è Liza, vero? La sorella di Julia?».

La donna voltò la testa e sollevò il mento. «Sì, sono Liza Hardin, la sorella di Julia». Si strinsero la mano. «È con lei che ho parlato al telefono, vero?».

La sua voce non tradiva alcuna traccia di accento sudista. Sonora si chiese dove fosse nata, e come mai fosse finita a Knoxville. «Grazie per essere venuta», disse.

Liza Hardin distolse lo sguardo. «Butch l'ha...». Trasse un respiro. «Crede... crede che sia Julia?»

«Se non le dispiace, sarebbe meglio che la vedesse anche lei».

«Ma certo».

Il suo volto si era trasformato in una maschera di pietra. È meglio cominciare con il prelievo, si disse Sonora.

21

Sam e Sonora posarono delicatamente i campioni di sangue sul sedile posteriore del Blazer. Sarebbe stato bello pernottare a Clinton, ma entrambi decisero che la cosa migliore era consegnare quanto prima i flaconi agli specialisti della scientifica. Nessuno dei due gradiva l'idea di dover giustificare di fronte a una giuria il fatto che i campioni di sangue avessero trascorso una nottata a bordo di un'auto in un parcheggio pubblico.

Sonora prese posto in un séparé per non fumatori del Shoney's Inn accanto al banco delle insalate e ordinò una Coca; nonostante il caldo, Liza Hardin preferì un caffè.

«Dov'è la bambina?», domandò. Sembrava in vena di chiacchiere, e i suoi occhi erano velati e cerchiati di rosso.

A volte il dolore colpiva in quel modo, provocando una liberatoria confessione di pensieri ed emozioni e facendoti dire cose di cui più tardi ti pentivi. Sonora sapeva che era l'occasione ideale per far parlare la gente. Bastava averne il coraggio.

La Hardin versò tre bustine di dolcificante nel caffè e notò l'occhiata perplessa di Sonora. «Se crede che sia troppo, avrebbe dovuto vedere Julia. Versava, e non sto scherzando, undici di queste nel caffè e quindici nel tè freddo». Sorrise, gli occhi velati di lacrime. «Il Natale scorso le ho comprato una di quelle confezioni giganti di Equal - ci saranno state diecimila

bustine. Gliel'ho incartata e l'ho messa per scherzo sotto l'albero. Pesava una tonnellata, e Julia continuava a sollevarla senza decidersi ad aprirla. Credeva che le avessi regalato dei pesi, o qualcosa del genere».

Sonora bevve un lungo sorso di Coca, godendosi la scarica di energia provocata dallo zucchero e dalla caffeina. «Aveva un buon senso dell'umorismo, sua sorella?».

«*Dio*, quant'era divertente. Ogni Natale ci facevamo uno scherzo. Un anno Julia mi ha regalato un paio di orrendi orecchini a forma di sfera da discoteca. Erano di lustrini viola, il massimo del cattivo gusto. Io l'ho ringraziata, e nel frattempo pensavo, *cosa diavolo...*? E all'improvviso Julia è scoppiata a ridere e mi ha confessato che il vero regalo era nel baule della macchina. È stata lei a iniziare la tradizione. E così, l'anno dopo le ho preso un pesce rosso. Julia detestava i pesci, non sopportava gli acquari, li trovava di una noia mortale. In tutta risposta, lei mi ha regalato un distributore di M&M. Non credo che ce la farò, quest'anno. Un Natale senza Julia».

Si coprì il volto con le mani. Sonora attese paziente.

La Hardin si asciugò gli occhi con un tovagliolo e si soffiò il naso. «Mi perdoni». Alzò due occhi scintillanti di emozione. «Dov'è la sua bambina?».

«È andata a comprare una ghiacciaia con il detective Delarosa».

La Hardin non parve interrogarsi sull'uso della ghiacciaia, e Sonora non insistette.

«Ha altri figli, detective?».

«Un ragazzo di quattordici anni. Heather ne ha sette».

«Dov'è il fratello?», domandò la Hardin.

Aveva toccato un tasto delicato. «Non lo so. A casa dell'amico da cui aveva giurato che sarebbe stato tutto il giorno non risponde nessuno». Sonora estrasse di tasca il registratore in cui aveva già inserito un nastro, e la Hardin le scoccò un'occhiata circospetta.

«Lei e sua sorella eravate molto vicine?». Era una domanda retorica, viste le circostanze, ma Sonora si sforzava sempre di incominciare con gli argomenti più facili. Le erano bastati trenta secondi per capire che Liza e Julia si volevano un gran bene.

Si chiese cosa significasse avere una sorella.

Liza Hardin annuì in silenzio.

«Come andava il suo matrimonio?».

«Lo *sapevo* che me l'avrebbe chiesto. Andava benino, suppongo».

«Come poteva andare benino, se Julia aveva un amante? L'ha mai conosciuto?».

Liza Hardin socchiuse le palpebre e appoggiò la schiena al divanetto turchese del séparé. «No, non volevo. Butch mi piace, e l'idea mi faceva sentire a disagio. Le ho detto che l'avrei conosciuto se la cosa fosse durata più di sei mesi».

«E Julia come l'ha presa?».

«Mi ha mandato al diavolo».

«Non aveva mai fatto niente del genere?».

La Hardin guardò Sonora, afferrò la tazza di caffè e la ripose sul tavolo. «No».

Sonora inarcò un sopracciglio. «Sicura?».

«Sì, lo so, ho avuto un'esitazione. Ma per quanto ne sappia, era la prima volta che Julia usciva dal seminato. Non sapeva come vanno certe cose, ma io sì. Ci ero passata più volte».

«Capisco. E Julia ne era al corrente?».

«Solo in certi casi. All'inizio non gliene volevo parlare. Temevo di sconvolgerla, di suscitare la sua disapprovazione. Ma un bel giorno mi sono innamorata, e le ho confessato tutto al telefono».

«E lei come ha reagito?».

La Hardin scosse il capo. «Era la prima volta che gliene parlavo, e Julia è scoppiata a ridere. A quel punto ero io a essere sconvolta. Ha detto che non aveva idea che me la stessi godendo a quel modo, e ha preteso che le raccontassi tutto. È stato allora che ho cominciato a sospettare che il suo matrimonio non fosse così perfetto. Mi ha persino chiesto... non importa quello che mi ha chiesto, diciamo soltanto che era molto interessata». Tornò a riempirsi la tazza di caffè e aprì una bustina di dolcificante. «Mi creda, i nostri genitori ci hanno educato in modo molto rigido».

«Da quanto tempo Julia teneva una casella postale riservata?».

La Hardin aggrottò la fronte. «Come fa a saperlo? L'aveva presa due, tre mesi fa. Subito dopo aver conosciuto quel tizio».

«Soltanto per lui?».

Fece una scrollata di spalle. «Diciamo che lui è stato il catalizzatore. Ma sono stata io a convincerla. L'ho accompagnata all'ufficio postale, le ho persino pagato i primi sei mesi. Non sapevo se il suo matrimonio era davvero in crisi, ma la mia esperienza è che la gente fa finta di niente fino all'ultimo momento. Stiamo benissimo, non c'è problema, finché un bel giorno oops, indovina un po', abbiamo chiesto il divorzio. È andata così

nel mio caso, ed è successo lo stesso a molte mie amiche. Le ragioni impiegano anni a venire a galla, ma la separazione sembra sempre un fatto improvviso. Una casella postale può rivelarsi molto utile, in certe circostanze».

Sonora assentì.

«Julia aveva aperto anche una cassetta di sicurezza e un conto corrente a suo nome, in una banca diversa da quella che usava con Butch. Aveva versato cento dollari sul conto corrente e trecento nella cassetta di sicurezza, per le emergenze. L'avevamo fatto insieme: ho divorziato anch'io, so come vanno certe cose».

La Hardin agitò il cucchiaino nella tazza colma di caffè, versando qualche goccia di liquido scuro sul tavolo.

«Gran brutta faccenda, il divorzio», commentò Sonora.

La Hardin le rivolse un'occhiata gravida di sottintesi, come se avesse molte storie da raccontare. «È meglio essere preparate. Ci sono passata io stessa, e ho assistito a quelli delle mie amiche. Ho visto la persona con cui hai giurato che saresti rimasta per sempre, con cui hai dato alla luce dei figli, trasformarsi in un crudele estraneo. Non sono ancora riuscita a capire se è il divorzio che incattivisce certa gente, o se è soltanto allora che capisci com'è fatta in realtà».

«Quali erano i problemi di Julia e Butch, dal punto di vista di una sorella?», chiese Sonora.

La Hardin posò il cucchiaino sul tavolo. «In tutta onestà, non credo che il loro matrimonio fosse migliore o peggiore di tanti altri. Da quattro anni gestivano il locale, sopportando orari pazzeschi, e contemporaneamente avevano messo su famiglia. Due bambine, per quanto deliziose, e il ristorante: negli ultimi due anni guadagnavano anche bene, ma era un fardello pesantissimo».

«Butch si dà da fare?».

La Hardin fece una smorfia. «Stiamo parlando di un uomo, e in ogni caso quella tavola calda è il suo grande sogno. A Julia poteva anche andar bene, ma negli ultimi tempi stava cominciando a mordere il freno. Sentiva di aver buttato via quattro anni a correre di qua e di là, cercando di lanciare il ristorante e contemporaneamente sfornando figlie come una contadina, e rivendicava un po' di tempo per se stessa. Per riequilibrarmi, diceva. Ma Butch non capiva, e più Julia cercava di ritagliarsi un suo spazio, più lui cercava di legarla. Se l'avesse lasciata respirare, probabilmente non sarebbe successo nulla. Per questo la storia con quell'altro non aveva un futuro».

Sonora inarcò un sopracciglio, attendendo che la Hardin proseguisse.

«Perché anche l'altro aveva bisogno di una donna che si prendesse cura di lui», soggiunse la donna posando i palmi delle mani sul tavolo. «Aveva perso moglie e figli in un incidente d'auto, e si era aggrappato a mia sorella come a un salvagente. Era esigente, difficile. Scherzando, Julia diceva di essersi ritrovata con quattro bambini: le due piccole, Butch e l'amante. L'ultima volta che abbiamo parlato, mi ha confessato che temeva di aver fatto uno sbaglio, che lui stava cominciando ad opprimerla, a toglierle il fiato. Credo che stesse cercando di trovare il modo di lasciarlo senza fargli del male». Alzò gli occhi al cielo. «È impossibile, naturalmente. Finché un bel giorno non escogitano un magnifico piano per vedersi a Cincinnati; Julia se ne va di casa sulle ali dell'amore, ma ci impiega poco a scoprire che anche l'amante la sta esasperando. E un bel mattino vede la fotografia dell'assassino sul giornale, e perde la testa. Sono passati anni dal fattaccio, mi ha sorpreso sentirla ancora così sconvolta».

«Le ha detto chi sarebbe l'assassino?».

«Un procuratore distrettuale. Il giornale aveva pubblicato la sua fotografia nel corso di un processo contro un vecchio giocatore di football accusato di aver investito una studentessa».

«Glielo ha nominato?».

La Hardin aggrottò la fronte e arricciò le labbra pensierosa. «Sì. Credo che lo riconoscerei, se lo sentissi un'altra volta».

«Helphenstine? Reynolds? Caplan?».

«Sì, proprio lui».

«Quale dei tre?». Sonora gettò un'occhiata al registratore per sincerarsi che fosse ancora in funzione.

«Caplan».

Sonora mantenne un'espressione noncurante. «E Julia era sicura di ciò che aveva visto?».

La Hardin agitò una mano nel vuoto. «Ne abbiamo parlato, sa? Perché sono passati otto anni, e Julia l'aveva visto soltanto di sfuggita. Le persone cambiano, nel giro di otto anni. E come se non bastasse, quella sera l'uomo stava piangendo».

«Piangendo?».

La Hardin annuì. «Strano, vero? Non ricordo le esatte parole di mia sorella, ma credo che l'uomo stesse cercando di soffocare una ragazza tenendola sott'acqua. La poveretta si dibatteva come una matta, e il volto dell'assassino era rigato di lacrime».

«Sudore», decretò Sonora.

«Julia ha parlato di lacrime. È un dettaglio che l'aveva colpita». La Hardin incrociò le braccia sul petto e si rilassò sullo schienale del divanetto. «Mi ha detto che aveva intenzione di andarlo a trovare in ufficio, con una scusa qualsiasi. Non credeva che Caplan si sarebbe ricordato di lei. Ho cercato di dissuaderla. Se l'assassino era davvero lui, presentandosi in quel modo Julia non avrebbe fatto che scoprire le sue carte. E in caso contrario, avrebbe fatto la figura dell'idiota».

«Perché non ha avvertito la polizia?».

«E cosa poteva dire? Di aver visto la fotografia di un uomo che otto anni prima credeva di aver visto commettere un omicidio a cui nessuno dava credito? Voleva scoprire qualcosa di più, per conto suo. E mi perdoni se le sembro un po' brusca: non ho idea di come sia per voi poliziotti, ma il contatto di noi comuni cittadini con un pubblico ministero non è mai piacevole. Si è mai trovata dietro al banco dei testimoni? È quasi meglio essere l'imputato. Julia aveva assistito a un incidente stradale, e stupidamente aveva cercato di fare la cittadina coscienziosa. Pessima idea».

«Vorrei poterle dire che si sbaglia», ammise Sonora occhieggiando il registratore. Che diavolo, aveva perfettamente ragione. «Ma torniamo all'omicidio. Lei che ne pensa?».

«Non lo so. Lo ammetto, quando Julia me ne ha parlato per la prima volta ho pensato per un attimo che si trattasse di una specie di fuga. Giocare a fare la detective è sempre meglio che tornare da un marito che ti sta facendo impazzire o scaricare un amante che non riesci più a sopportare. Ma dopo quello che le è successo, comincio a nutrire qualche dubbio».

«Ha una chiave della casella postale?», domandò Sonora.

La Hardin annuì.

«Dov'è?».

«Nel mio portachiavi».

«Intendevo la casella».

«A Knoxville. Non avrebbe potuto tenerla a Clinton senza che l'intera cittadinanza ne venisse a conoscenza».

«Quanto dista?».

«Trentacinque, quaranta minuti».

«È intestata a lei?».

«Per forza. In caso contrario le avrebbero inviato il conto a casa, e Butch l'avrebbe scoperta».

«Ottimo. Il mio collega dovrebbe arrivare fra...».

«Senta, andiamoci subito. Voglio vedere cosa contiene».

22

L'ufficio postale in cui Julia Winchell aveva noleggiato la casella si trovava in un piccolo centro commerciale all'aperto affacciato su Kingston Parkway, il viale principale di Knoxville, un'infinita processione di uffici, piazzali, cinema, ristoranti, Blockbuster e bottiglierie.

Liza Hardin frenò una frazione di secondo prima di colpire il dosso di rallentamento all'ingresso del parcheggio. Era al volante di una sudicia Toyota Corolla dagli interni blu scuro. L'impianto dell'aria condizionata funzionava a malapena, invadendo l'abitacolo con un odore simile a quello di un paio di calze da ginnastica sporche. Gli ammortizzatori cigolarono minacciosamente e Sonora decise che se suo figlio avesse guidato in quel modo, lei non gli avrebbe mai concesso di prendere la patente.

«Mi dispiace per l'odore», stava dicendo la Hardin. «Non so da dove venga. Ma bisogna sopportarlo, se si vuole un po' di fresco». Guardò Sonora con la coda dell'occhio. «Lei cosa preferisce?».

Cari sudisti, si disse Sonora. Sempre così gentili.

Il parcheggio era semivuoto. Liza Hardin fermò l'auto appena prima che colpisse il marciapiede, sfiorandolo con le ruote anteriori. Spense il motore, tirò il freno a mano e tornò a guardare Sonora.

«Il pomeriggio in cui siamo venute qui, erano mesi che Julia non passava una giornata senza le bambine o il ristorante. Questo dovrebbe dirle qualcosa».

Benvenuta nel mondo reale, si disse Sonora chiedendosi che lavoro facesse la Hardin. Scese dall'auto e la seguì all'interno dell'ufficio postale. Una piccola porta a vetri divideva l'atrio principale dagli sportelli, ormai chiusi per la sera. La Hardin superò la prima schiera di caselle, dirigendosi decisa verso la colonna centrale.

«Milletrecentosettantacinque», mormorò esaminando attentamente il portachiavi. «Forse è questa».

Inserì la chiave nella serratura mentre Sonora recitava una rapida preghiera.

La casella era piccola, alta e lunga come una busta da lettera. La chiave ruotò nella serratura e il portellino si aprì con un cigolio. Sonora si avvicinò all'apertura, facendo scostare la Hardin con tutta la delicatezza di cui fu capace.

All'interno della casella vide una busta marroncina arrotolata, tre lettere e una confezione promozionale di Cocoa Puffs. La Hardin tese la mano con gesto carico di aspettativa, e Sonora le allungò la scatola di cereali.

«E la posta?».

«Quella la prendo io».

Un'ondata di diffidenza calò fra loro come un sipario.

«Quando arriveremo a Clinton mi dovrà firmare una ricevuta. I moduli sono nella mia auto». Sonora occhieggiò la giovane donna. Non c'era modo di sapere cosa stesse pensando. «È meglio che le lettere vengano aperte in laboratorio, dai tecnici della scientifica. Potrebbero offrirci qualche prova».

La Hardin incrociò le braccia sul petto. «Mi faccia pure le solite promesse sulla cattura dell'assassino, detective. È sempre stata la mia scena preferita di *Crime Story*».

23

Sonora fece sdraiare Heather sul sedile posteriore del Blazer, piegando la propria giacca a mo' di guanciale e usando come coperta un vecchio ma pulito telo da spiaggia rimasto in auto dall'ultima gita al lago. Regolò la cintura di mezzo, chiedendosi quanta sicurezza avrebbe garantito.

«Quando arriva Sam?», domandò Heather a occhi chiusi.

«Fra un minuto». Sonora udì la porta dell'ufficio dello sceriffo raschiare contro il gradino di calcestruzzo. Le voci e i passi degli uomini tradivano il ritmo accelerato di chi trasportava un carico sgradevole e pesante.

Il portellone posteriore del Blazer si aprì. L'aria della sera era poco più fresca di quella del pomeriggio. Nel viaggio di ritorno a Cincinnati sarebbero stati costretti ad accendere l'aria condizionata, rendendo necessaria la coperta di fortuna di Heather.

Sonora sperava che la piccola riuscisse a dormire.

«Lo sposti un po' da questa parte», disse lo sceriffo mentre Sam faceva scivolare nell'auto una voluminosa ghiacciaia metallica.

Heather accennò a riaprire gli occhi, e Sonora le carezzò la testa. «Dormi, piccola. Ci aspetta un lungo viaggio».

Heather fece un lieve cenno di assenso e si girò su un fianco. Sonora restò in ascolto del suo respiro profondo e regolare. Una bambina di sette anni, pensò, non aveva alcun bisogno di sapere che la ghiacciaia sul retro dell'auto conteneva una testa mozzata, due mani e due piedi.

Chiuse dolcemente la portiera e raggiunse gli uomini sul retro. Sam abbassò delicatamente il portellone e la pesante ghiacciaia non si mosse di un millimetro.

Sonora strinse la mano allo sceriffo e firmò i documenti ufficiali.

«È giusto che la teniate voi. Possedete l'attrezzatura necessaria, e avete ragione di credere che sia stata uccisa a Cincinnati», disse lo sceriffo.

Sonora non sapeva chi intendesse rassicurare.

Sam gli strinse la mano e gli diede una amichevole pacca sulla spalla. Le ragioni per credere che il delitto fosse stato consumato a Cincinnati erano alquanto scarse, ma Sizemore non aveva alcuna intenzione di metterle in discussione.

«Ci è stato di grande aiuto, sceriffo», disse Sam. «Dirige bene il suo ufficio, per essere un ragazzo di campagna».

Sonora sapeva che se fosse stata lei a uscirsene con una frase simile si sarebbe creata una situazione imbarazzante, ma Sizemore si limitò a sorridere.

«Trovate quello che l'ha ridotta così e pinzategli una targhetta sull'orecchio a nome mio», replicò. «Non voglio che questo caso finisca fra le grinfie della polizia di stato. Se non gli frutta un po' di soldi o un po' di passera, ad Aldridge non interessa». Si volse verso Sonora e arrossì fino alle orecchie. «Mi perdoni».

Sonora detestava non venire trattata come uno dei ragazzi. «Il denaro non mi offende», disse in tono compassato. «E se gli piacciono le gattine, non gliene può fare una colpa».

«Non disturberemo la polizia di stato», promise Sam. «Ha il mio numero, sceriffo. Se scopre qualcosa, mi chiami».

«Ci può scommettere», rispose Sizemore.

Sonora si voltò in tempo per vedere che si sollevava il cappello sulla testa. Gli rivolse un cenno di saluto e si diresse verso il posto di guida, scontrandosi con Sam.

«È sceso il buio, ragazza mia. Tocca a me.»

«No, guido io».

«Ti ricordi l'ultima volta che ti ho chiesto di farmi guidare? Mi hai risposto che avresti accostato volentieri se soltanto fossi riuscita a vedere il ciglio della strada».

Sonora gettò un'occhiata a Heather sul sedile posteriore. «D'accordo, guida tu». Salì sul sedile di destra e si allacciò la cintura.

Sam aggiustò il retrovisore, quindi la guardò. «Se gli piacciono le *gatti-*

ne?», la canzonò.

Uscì dal parcheggio in retromarcia, sollevando una nuvola di ghiaia. All'improvviso controllò lo specchietto e calò il piede sul freno.

«E adesso che succede?», borbottò.

Sonora udì un tamburellare di nocche sul suo finestrino e lo abbassò. Era lo sceriffo, paonazzo in volto e senza fiato.

Fa' che non rivoglia i resti di Julia Winchell, pregò Sonora in silenzio. Avevano già firmato e controfirmato, compilato moduli, investito di tasca loro in una ghiacciaia.

«La gomma posteriore sembra sgonfia», annunciò Sizemore.

«La faremo controllare alla stazione di servizio», rispose Sam.

Sonora sorrise e rivolse un cenno di saluto allo sceriffo, che arretrò annuendo.

«Te n'eri accorto, Sam?».

«No».

«Forse dovremmo farla controllare».

«No, le gomme sono a posto».

«Come fai a saperlo? E se fosse davvero un po' sgonfia?».

«Io non ho intenzione di scendere».

24

Sulle montagne al confine col Tennessee incontrarono la nebbia. Sam guidava con gli occhi ridotti a due fessure, cercando di non perdere di vista le luci di posizione del camion che li precedeva.

«Allora, com'è andata? Trovato niente nella casella postale?».

«Due lettere e una busta marroncina».

Sam le scoccò un'occhiata di traverso, quindi tornò a fissare la strada. La massa di foschia umida vorticava nel fascio dei fari, rendendo la strada praticamente invisibile.

«Non rallentare troppo, rischiamo di farci tamponare», disse Sonora.

«Apri le buste».

«Non riesco a leggere in macchina».

«Allora diamoci il cambio».

Sonora si voltò verso Heather, il cui respiro era profondo e regolare. Una piccola mano posata sulla guancia vibrava a ogni sobbalzo dell'auto.

Alla sosta successiva, si disse Sonora, avrebbe telefonato a casa e avrebbe finalmente trovato Tim. Non le piaceva guidare in piena notte nella

nebbia senza sapere dove fosse suo figlio. Diede un'occhiata fuggevole alla ghiacciaia, quindi si chinò e raccolse la busta di vinile marrone ai suoi piedi.

La cerniera produsse un sonoro ronzio nell'abitacolo, immerso in un silenzio reso ancora più profondo dalla nebbia e dal buio. Sonora osservò le due buste bianche.

«Accendi i fari antinebbia, Sam. È la manopola a sinistra, accanto a quell'altra».

«Quale altra... ah, eccola». Sam ruotò una manopola e il fascio dei fari cambiò d'intensità, penetrando la coltre di nebbia. «Potevi anche dirmelo prima».

Sonora lacerò una delle buste. «Il conto di Victoria's Secret. Un négligé di seta nera e un Wonderbra».

«Taglia?».

«Media».

«Intendevo il...».

«So benissimo che cosa intendevi. Quarantotto dollari e sessantotto centesimi. Prova a indovinare a quanto ammontano gli interessi. È incredibile».

«Il prezzo del peccato».

«Sono solo due indumenti intimi».

«Cos'altro c'è?».

Sonora aprì la seconda busta bianca. «Materiale del convegno, a quanto pare. Informazioni sulle tavole rotonde e compagnia bella. *I rapporti fra il titolare di piccola impresa e le Camere di Commercio locali.* Mio Dio, ci credo che aveva un amante. Farei qualsiasi cosa, pur di seguire queste stronzate».

«Tipico. Spargi la voce quando ormai non c'è più nessuno in giro». Sam la guardò con la coda dell'occhio. «A quanto ammonta il tuo conto da Victoria's Secret?».

«Corrisponde più o meno al debito nazionale lordo».

«Che articoli compri?».

«Ogni singola camicia da notte di flanella del catalogo», rispose Sonora sollevando la grossa busta marroncina.

«Aprila», la incitò Sam.

Sonora se la rigirò fra le mani. «Timbro postale di Cincinnati. Datato, fammi contare, venti giorni or sono. Più o meno quando Julia chiamò casa per avvertire che non sarebbe tornata». Sentì un lieve accenno di nausea,

trasse un profondo respiro e chiuse gli occhi. Quindi lacerò la busta. All'interno vi era una cassetta registrata. PROPRIETÀ DI JUUA WINCHELL, recitava una scritta tracciata sull'etichetta con un pennarello nero. PERSONALE, annunciava quella sul lato opposto.

«Ehilà», esclamò Sonora.

«Cosa c'è?», chiese Sam.

«Una cassetta», rispose lei mostrandogliela.

«Dammela, proviamo ad ascoltarla».

«No, il riproduttore mangia i nastri. Nelle ultime settimane ne ho persi due di Bonnie Raitt, uno di Rod Stewart e uno dei Beatles».

«Hai mai posseduto qualcosa che funzioni?».

Sonora si strinse nelle spalle.

«Non gliene faccio una colpa, se ha sputato fuori Rod Stewart».

«Stai cercando di litigare?».

25

Sonora piegò la forcina e la inserì nel buco della serratura della camera di Tim. La porta sembrava bloccata. Spinse con più forza e scivolò all'interno attraverso lo spiraglio.

Tim dormiva come un sasso. I suoi vestiti sporchi, gettati a terra davanti alla soglia della stanza, creavano un'efficace barriera.

Sonora si era fermata in una stazione di servizio nei pressi di Berea, nel Kentucky. Tim era a casa, intento a prepararsi una pizza, ignaro di dove fossero la madre e la sorella e del fatto che Sonora lo stava cercando dappertutto. Sembrava sinceramente sconvolto all'idea che sua madre si aspettasse di trovarlo a casa soltanto due ore dopo l'orario entro il quale aveva promesso di rientrare.

Sonora si avventurò di un altro metro nella camera per recuperare il telefono senza fili, sistemato con attenzione nello stivale di un pattino a rotelle. Diede un'altra lunga occhiata a suo figlio, tradì una smorfia nello scorgere un bicchiere colmo di qualcosa che sembrava succo d'arancia ammuffito e se ne uscì di buona lena.

Era un sollievo vederlo sano, salvo e addormentato, ma l'indomani sarebbe scattata la punizione.

«Due o tre giorni?», domandò a Sam, che si stava avvicinando in corridoio reggendo in braccio Heather.

Clampett lo urtò, balzò verso Heather e infine si dedicò a Sonora, appiat-

tendola alla parete con le zampe anteriori.

«Giù», gli ordinò Sonora.

Il cane scivolò immediatamente sulle sue tre zampe, azzannandole la manica della camicetta.

«Lasciala», gli intimò Sonora.

Clampett prese a scodinzolare.

«*Lasciala*».

«Due o tre cosa?», domandò Sam.

Sonora si girò di lato e aprì la porta della camera di Heather con la mano libera. Seguì Sam all'interno avanzando come un granchio, il cane tenacemente attaccato alla manica.

«Quanti giorni di punizione dovrei dare a Tim?».

«Mia madre mi avrebbe sculacciato fino a farmi venire le vesciche e chiuso in casa per un mese».

«Esagerata», commentò Sonora sistemando il letto sfatto della figlia.

«Non vorrai farle lavare i denti e infilarsi il pigiama, vero?».

Sonora scosse il capo. Heather era scalza: i suoi minuscoli sandali sbucavano dalle tasche dei pantaloni di Sam. «Non ha mosso un muscolo dal momento in cui abbiamo scaricato la ghiacciaia».

Sam si sfilò di tasca i sandali e li posò sulla cassettiera, accanto a un pinguino di pezza, mentre Sonora sistemava la piccola a letto e le rincalzava le lenzuola. Uscirono insieme dalla camera e accostarono la porta. Clampett tentò subito di penetrare all'interno, e Sonora lo afferrò per il collare.

«È giunto il momento di uscire».

Sam scosse il capo. «Troppo tardi. Ti consiglio di controllare davanti alla cucina».

«È felice di essere a casa».

«La pisciata della felicità. Hai un apparecchio con cui ascoltare la cassetta?».

«Sì, sempre che funzioni».

«Se funziona, ti do cinque dollari».

26

Sonora si rilassò sul divano e bevve il primo sorso della sua Corona. La birra era ghiacciata, e una minuscola fetta di *lime* galleggiava nel liquido ambrato. Sonora assaporò la polpa del *lime* con la punta della lingua, si

abbandonò sullo schienale e si coprì le gambe con una trapunta.

Sam alzò lo sguardo dal registratore a cassette. Era scomodamente seduto per terra, troppo massiccio per mettersi a gambe incrociate.

«Potresti abbassare l'aria condizionata», disse.

Sonora chiuse gli occhi. Era la sua nuova risposta ai suggerimenti sgraditi: resistenza passiva. La stava imparando da Heather, una vera e propria esperta in materia.

Sam sollevò l'apparecchio e lo rovesciò su un lato. «Quand'è stata l'ultima volta che hai pulito le testine?».

«Mai».

Clampett li raggiunse scodinzolando e urtò Sam, facendogli perdere la presa sul registratore e sulla cassetta. Il nastro cadde a terra, e Clampett vi fu sopra prima che Sam o Sonora potessero muovere un muscolo.

«*No*». Sonora posò la birra a terra e afferrò il cane per il muso. «*Lasciala*».

Clampett la guardò con due occhioni castani traboccanti di rammarico, ma non accennò a mollare la presa e serrò la mascella con più forza.

Sonora gli diede un ceffone sul muso, e il cane la fissò scodinzolando.

Quando cercò di aprirgli le fauci, Clampett chinò il muso e oppose una decisa resistenza.

«*Lasciala*, maledizione».

Sam afferrò il cane per il collare e provò a recuperare il nastro. «Se continui così, si convincerà di chiamarsi Maledizione».

«Prendi un biscotto, qualcosa con cui scambiare la cassetta. Quelli al cioccolato, sullo scaffale più alto della dispensa».

Sam si allontanò verso la cucina e Sonora riprovò ad aprire le fauci di Clampett. Non c'era verso. Il cane le scoccò un'occhiata triste. Era un *retriever*, e stava semplicemente facendo ciò che la natura gli dettava. Chiedeva soltanto un po' di comprensione.

«*Lasciala*», ripeté Sonora. «Sam?».

«Niente biscotti».

«Se li ho appena...».

Sam fece capolino dalla soglia della dispensa reggendo un sacchetto vuoto e accartocciato. «Erano questi?».

«Li ho comprati ieri. D'accordo, nel freezer ci sono dei salatini alla salsiccia. Proviamo con quelli».

«Congelati?».

«Clampett non ci farà caso, mangia persino la legna».

Sonora udì il portello del freezer che si apriva e si richiudeva con un tonfo.

«Finiti», disse Sam.

«Non può essere».

«La scatola è vuota. Vuoi che la butti via?».

Sonora lo udì tamburellare con la confezione sul banco della cucina. «No, la conservo per ricordo. Guarda nel frigorifero, dovrebbero essere avanzate delle polpette. Clampett, lascia la cassetta».

Un filo di bava colava dalle fauci del cane fino a terra.

«Sam? Le polpette?».

«Macché».

«Che cosa è avanzato?».

«Cetrioli in salamoia».

«L'unica cosa che non gli piace. D'accordo, vediamo. Merda, sta cominciando a masticare. *Basta*, Clampett», intimò Sonora afferrandogli il muso.

«Non hai qualche biscotto per cane, o i ragazzi hanno mangiato anche quelli?».

«Entra in camera mia e controlla nella scatola delle scarpe sul retro dell'armadio, a sinistra».

«Non dargli una scarpa. Colpiscilo, piuttosto».

«Ci ho già provato».

«Posso tentare con un giornale arrotolato».

«No, lo scambierebbe per un gioco. Prendimi la scatola».

Sonora udì i passi del collega in corridoio e il cigolio dell'anta dell'armadio.

«Gesù, manco fossi Imelda...».

«Prendi la scatola e chiudi quella bocca».

Dalla camera provenne un fruscio, quindi il tonfo della porta che si richiudeva.

«Non ho intenzione di chiederti per quale ragione tieni i biscotti Oreo in una scatola delle scarpe».

«Per le emergenze, è evidente. I bambini mangiano qualsiasi cosa che non sia inchiodata ai muri o che non sembri un alimento naturale. Clampett sopravvive soltanto perché è veloce».

Sam guardò la povera bestia a tre zampe. «A quanto pare, ci hanno già fatto uno spuntino».

«Il biscotto, Sam. Sollevalo in alto».

Clampett adocchiò gli Oreo e fece per raggiungerli, trattenuto da Sonora.

«Lascia la cassetta e ti farò un regalo».

Il cane aprì le fauci facendo cadere a terra la cassetta, fece un balzo e prese al volo il biscotto. Sonora afferrò la cassetta e se l'asciugò sulla camicetta, mentre Clampett spostava lo sguardo da lei a Sam, il muso tempestato di briciole scure.

«Diamogliene un altro», disse Sam.

«La cioccolata non gli fa bene».

«E la legna da ardere sì?».

Sonora rimise i biscotti nella scatola delle scarpe e la chiuse nel frigorifero. Clampett si acciambellò come un cucciolo, occupando tre quarti del divano, e Sonora riprese la sua birra. Sam la spinse verso il cane e si sedette all'altra estremità.

«Molto intimo», commentò Sonora.

Sam sollevò il nastro. «Specialista Blair, la prego di spiegare alla giuria cosa significano le dentate sulla Prova A».

«Chiudi la bocca e fallo partire».

27

Il primo suono emesso dall'apparecchio fu un cigolio, seguito da un sibilo e da una serie di rumori che si preferirebbe non udire quando si cerca di valutare il contenuto di una registrazione. Sonora guardò Sam, ma all'improvviso, come per magia, una voce di donna si fece strada fra il gracchiare della cassetta e delle testine sporche.

Sam si aprì in un gran sorriso, e Sonora si chiese quante volte si fossero rammaricati del fatto che le vittime di omicidio non potessero parlare. Quella l'avrebbe fatto.

«*Mi chiamo Julia Janet Hardin Winchell, e mi trovo all'Orchard Suites Hotel di Cincinnati, Ohio*».

Il suo accento era difficile a descriversi: una miscela molto particolare di Chicago e Tennessee meridionale. La voce aveva un registro basso e voluttuoso, e le parole si succedevano lente ma senza esitazioni.

Sonora chiuse gli occhi e si immaginò i lunghi capelli scuri, la punta dell'attaccatura sulla fronte, il volto tondeggiante, le sopracciglia scure e oblique. Persino con i jeans e la lacera maglia che indossava in una delle fotografie di Butch Winchell, Julia ostentava un fascino quasi vittoriano, una fragilità tutta speciale.

Non c'era da stupirsi che Jeff Barber avesse oltrepassato i confini dello

stato per corteggiarla. Sonora si chiese cosa fosse stato di lui ad attrarre Julia: se avessero riempito una stanza di uomini, una come lei non avrebbe dovuto che scegliere.

Per quale ragione si era legata a Barber, un uomo bisognoso e difficile? Seguiva forse un suo karma negativo, ritrovandosi sempre con maschi deboli e soffocanti, scegliendo l'uomo sbagliato come qualsiasi altra donna al mondo?

Ottima domanda, ma priva di risposta. Sonora si abbandonò sul divano, chiuse gli occhi e cercò di dimenticarsi di tutto ciò che la circondava, concentrandosi soltanto sulla voce di Julia Winchell.

«*È accaduta una cosa strana, e ho deciso di registrare i miei pensieri e i miei ricordi. Credo nel destino, e penso che tutto questo sia successo per una precisa ragione*».

Sonora notò l'enunciazione chiara, la sicurezza del tono di voce. Rimpianse di non credere al destino come Julia. Forse le avrebbe reso più facile il suo lavoro.

«*Oggi ho aperto il giornale e ho visto il volto del mio assassino*».

Sam e Sonora si guardarono. *Il mio assassino.* Presumibilmente intendeva l'uomo che aveva visto anni prima; ma ora era morta, e aveva detto *il mio* assassino.

«*Quando ho voltato quella pagina, ho rivisto l'uomo di otto anni fa. Si chiama Gage Caplan, ed è il procuratore distrettuale di Cincinnati impegnato nel processo all'ex giocatore di football che ha investito una studentessa della Xavier University. È strano, avere un nome da accostare a un volto che non sono mai riuscita a dimenticare. E ritrovarlo negli uffici della procura.*

Otto anni fa frequentavo la University of Cincinnati, e risiedevo in dormitorio. Era stata una pessima giornata: la sinusite mi dava un gran mal di testa, e come se non bastasse ero riuscita a smarrire la borsetta. Avevo preso una pastiglia e mi ero messa a letto, ma proprio mentre stavo per addormentarmi mi rammentai di un luogo in cui potevo aver dimenticato la borsetta. Avevo pranzato con una mia amica, e ci eravamo incontrate nel Braunstein Building, nella sala multimedia. Forse, pensai, l'avevo lasciata lì.

Era sceso il buio, e pioveva a dirotto. Non era la situazione ideale per aggirarsi da sola per il campus; ma nella borsetta avevo cinquanta dollari, la patente, la carta di credito di Sears, la rubrica che possedevo fin dal secondo anno di liceo, tutte le mie chiavi e un paio di orecchini di perle

che Liza mi aveva regalato per il mio compleanno.

Decisi che i rapinatori e gli stupratori non avevano alcuna ragione particolare per amare la pioggia, e che la borsetta non sarebbe rimasta lì in eterno, sempre che fosse in biblioteca. E così decisi di andare a controllare.

Fuori faceva freddo, e io portavo quegli stupidi sandali che a quei tempi andavano tanto di moda. Misi subito il piede in una pozzanghera e mi bagnai. Indossavo una gonna di jeans senza calze, e cominciai ad avere freddo.

Quando finalmente raggiunsi l'edificio, mi sentii subito al sicuro: mi trovavo di nuovo al calduccio, e avevo intravisto una guardia di sicurezza che fumava a un piano superiore. Fu proprio quella la cosa più strana: il fatto di sentirmi al sicuro.

Salii fino alla sala multimedia, che è al quarto piano, dettaglio importante. Era aperta, ma non c'era nessuno. E all'improvviso vidi la mia borsetta, sul tavolo dove l'avevo lasciata. Controllai il portafoglio e vidi che non mancava nulla, nemmeno gli orecchini. Sentii che il mal di testa stava già cominciando a passare, e capii che doveva essere stato causato dalla tensione. Ricordo di essermi incamminata in corridoio, un po' intontita a causa della pastiglia di Contac, e di aver pensato che se fossi arrivata sana e salva in camera, mi sarei messa a letto con un bel libro e la barretta di cioccolato che avevo lasciato nella borsetta. Ricordo che la prospettiva mi diede un brivido di piacere.

All'improvviso udii chiudersi una porta. Mi guardai intorno, ma non vidi nessuno. Tutte le luci erano accese, e i miei sandali scricchiolavano sul pavimento e lasciavano impronte bagnate. Dovevo avanzare lentamente per non scivolare. Svoltai a sinistra per raggiungere l'uscita più vicina all'edificio centrale del campus. Ricordo di aver visto una porticina con il numero tre, e immaginai a torto di essere al terzo piano. Ma a questo arriveremo più avanti.

Continuai ad avanzare, finché non udii degli strani rumori. Strani e alquanto impressionanti: una specie di grido, seguito da un gemito e da un gorgoglio. La voce minacciosa di un uomo, e poi qualcuno che piangeva.

Mi guardai intorno. Una delle porte era aperta. Vidi un maglioncino rosa appeso allo schienale di una sedia - non so perché me ne ricordo, ma è come se ce l'avessi ancora davanti.

L'ufficio era deserto. Sembrava che il suo occupante si fosse allontanato momentaneamente, uscendo e lasciando la porta aperta. All'improvviso

udii degli strani suoni provenire dai bagni femminili sul lato opposto del corridoio: dei colpi sordi, delle grida e come degli spruzzi.

Mi avvicinai lentamente, reggendo la borsetta contro il petto, non ho idea del perché. Ero imbarazzata, ma non vidi nessuno. E avevo paura. Sembrava tutto così strano, fuori posto.

I bagni di quell'edificio sono progettati in modo strano. Si entra in una specie di piccolo atrio, si supera un angolo, si prosegue verso destra e soltanto allora ci si ritrova nel tipico locale pieno di specchi, lavandini e cabine chiuse.

Udii uno scroscio d'acqua, il rantolo di qualcuno che inspirava una boccata d'aria, e poi una voce di donna. Era giovane, delicata, e rotta dal pianto. Sembrava in preda al panico.

Ricordo che disse "ti prego", e subito dopo "la bambina ". Senza riflettere, mi avvicinai».

La voce di Julia Winchell s'interruppe e il nastro girò a vuoto per qualche secondo.

«*Questa parte la ricordo benissimo*», riprese la voce in tono inespressivo. «*L'uomo la stava... l'aveva costretta a terra, inginocchiata davanti al gabinetto, come se stesse vomitando. Ma le spingeva la testa nel... nella tazza. In un primo momento vidi i capelli dell'uomo riflessi nello specchio. La ragazza risollevò la testa cercando di lottare, ansimando, e lui s'inginocchiò e fece forza con tutto il suo peso, spingendola con una mano sulla nuca e l'altra sul retro del collo.*

La ragazza era minuta; non riuscivo a capire come facesse a opporre resistenza, perché l'uomo era grande, grosso e muscoloso. Era una donna orientale, dai capelli neri. Dapprima credevo che fosse grassa, poi mi accorsi che era incinta.

E poi... vidi che lui stava piangendo. Fu così strano. Piangeva, e intanto cercava di affogarla. Le fece picchiare il labbro contro il bordo del gabinetto. L'asse era... era sollevata, immagino. Vidi il sangue fiottarle dal labbro e scorrere lungo il lato del gabinetto, e lui tornò a spingerle la testa oltre il bordo, finché lei non si afflosciò all'improvviso.

In quel momento strillai, gli gridai di lasciarla, e lui si voltò e mi vide. Aveva un'espressione... sconvolta, direi. Le lacrime gli rigavano il volto. Fece per tendere le braccia verso di me, ma in quel momento la ragazza si mosse. O almeno credo si sia mossa: stava succedendo tutto così in fretta, era difficile capirci qualcosa. Ma evidentemente, invece di rincorrermi, l'uomo decise di tornare a dedicarsi alla sua vittima. Le ricacciò la testa

nel gabinetto, e nel frattempo mi guardava. Per un attimo pensai di intervenire, di costringerlo a lasciare la presa, ma la ragazza aveva smesso di muoversi, tanto che ero ormai quasi sicura che fosse morta, e l'uomo era grosso e muscoloso. E così decisi di scappare e chiedere aiuto a qualcuno. Forse, se non altro, avremmo potuto salvare la bambina.

Ma prima che potessi muovere un muscolo, mi disse una cosa che mi lasciò a bocca aperta: "Aspetta un attimo, ti spiace?".

Ne rimasi sconvolta, perché il suo tono di voce era così... normale. Aspettami, vengo subito, ti posso spiegare tutto. Fu molto strano, perché aveva una bellissima voce, calma, gentile. Per un attimo rimasi immobile, a fissarlo negli occhi. Poi scoppiai a piangere, credo, e finalmente fuggii.

Percorsi il corridoio ed entrai in un locale pieno di gente. Non riuscivo a capire come mai non fossero accorsi quando avevo gridato, ma dopo un attimo mi accorsi della verità. Non erano persone, ma manichini. Fu una sensazione... orribile. Tornai in corridoio chiedendomi se la proprietaria del maglioncino rosa fosse rientrata in ufficio, ma all'improvviso capii che chiunque indossasse un capo simile non mi sarebbe stato di grande aiuto. Se si fosse trattato di un grosso maglione grigio, avrei potuto rischiare, ma così...

Ricordo di aver visto un'uscita e di aver pensato...».

La voce di Julia Winchell venne interrotta dallo squillo improvviso e sonoro di un telefono.

«*Merda*».

Si udì un cigolio di molle, subito seguito dallo scatto della registrazione interrotta.

Sonora guardò Sam. Per qualche istante rimasero entrambi all'ascolto del nastro, ma Julia Winchell non vi fece più ritorno.

28

Sam si avventurò in cucina, aprì il frigorifero e rientrò in salotto con la scatola di biscotti Oreo, attirando immediatamente l'attenzione di Clampett e Sonora.

«Li mangio soltanto per raccogliere le forze e proseguire fino a casa. Non guardarmi così, sono disposto a dividerli».

«Julia Winchell ha detto che la donna assassinata era orientale».

«E allora?».

«Caplan ha alcune fotografie nel suo ufficio. Sua figlia ha gli occhi az-

zurri ma i lineamenti eurasiatici. Significa che sua madre...».

«Potrebbe essere stata la vittima. Hmmm». Sam mordicchiò un biscotto, facendo cadere sulla camicia una pioggia di briciole scure. «Diciamo che l'assassino era Caplan. Cosa ci faceva all'università?».

«Come diavolo faccio a saperlo?».

«Sei stanca e irascibile, Sonora. Ne riparliamo domani». Sam tese il braccio e prese a massaggiarle il retro del collo.

Sonora chiuse gli occhi. «Sei esausto anche tu. Perché non resti a dormire?».

«Ricordi com'è andata l'ultima volta che l'ho fatto?».

Sorrisero entrambi, e Sonora si strinse nelle spalle. «Stavolta ci sono i ragazzi».

«Dormono come ghiri», obiettò Sam.

«Preferisci la camera da letto o il divano?».

«Non saprei resistere alla tentazione, Sonora. E sarebbe una vigliaccata nei confronti di Shel».

Sonora non aveva alcuna intenzione di ascoltare una lezioncina sui doveri coniugali. Shelly, fra l'altro, le era sempre piaciuta, e pur non sapendolo con sicurezza sospettava che si sarebbe sentita in colpa. Si girò su un fianco, stendendosi sul divano, e si coprì la testa con la trapunta.

«Hai intenzione di attorcigliarti come un baco nel bozzolo o di accompagnarmi alla porta?», domandò Sam.

«Non mi muovo di qui».

«Se mi accompagni sulla soglia, potrei anche darti il bacio della buonanotte».

«Chiudi a chiave, quando esci».

29

L'impianto d'aria condizionata dell'ufficio diffondeva un odore rancido molto simile a quello della Toyota di Liza Hardin. Nonostante la notte prima avesse fatto tardi, Sonora era giunta al lavoro intorno alle sei, ma non era riuscita a precedere il sergente Crick.

Lo trovò seduto alla scrivania di Gruber, intento a ruotare sulla sedia girevole. Aveva un aspetto riposato.

«Alza un piede, Blair».

«Come?», chiese confusa Sonora. Le palpebre le dolevano, la testa le pulsava e lo stomaco non era in condizioni migliori. Le notti insonni le da-

vano sempre la nausea.

«Il piede», ripeté Crick. «Alzalo».

Sonora sollevò il piede sinistro, rendendosi conto che l'aspetto delle sue Reebok stava rapidamente peggiorando. Forse un nuovo paio di stringhe sarebbero riuscite a tirarle un po' su. Non avrebbe dovuto indossarle in ufficio, e sperava che Crick glielo facesse notare. Se doveva sopportare la nausea, tanto valeva affrontare anche l'irritazione del capo.

«Ragazza mia, ma che calze ti sei messa?».

Era Sam, alle sue spalle. Sonora lo guardò, quindi tornò a fissare il sergente.

«Mi *piacciono*, le mie calze», replicò.

«Rosa shocking», commentò Crick. «Reebok e calze rosa shocking? Hai dato un'occhiata al codice di abbigliamento, di recente, o stai cercando di ottenere un trasferimento alla buoncostume?».

«Lo fa per ricordarci che è una *donna* poliziotto», intervenne Sam.

«Se non altro, sapremo cosa regalarle a Natale».

Sonora posò le braccia sui braccioli della sedia. «Mentre ammira le mie calze, signore, che cosa mi dice di Gage Caplan?».

Crick le scoccò un'occhiata circospetta. «Il procuratore distrettuale?». Incrociò le braccia sul petto. «E a chi interessa?».

«A me, signore. Il suo nome è venuto fuori nel corso delle indagini sull'omicidio di Julia Winchell».

Sam si sedette sull'orlo della scrivania e le ammiccò. «Dormito bene?».

«Meglio di te».

«In che senso è "venuto fuori"?», domandò Crick.

Sonora si guardò alle spalle. Seduto alla sua scrivania, Molliter stava sbrigando le ultime pratiche del turno di notte, fingendo di non badare alla loro conversazione. Caplan era un procuratore molto amato. Apprezzava e rispettava il lavoro della polizia, faceva condannare i criminali, e aveva molti amici nel dipartimento. Uno di loro era Molliter.

Sonora diede un'occhiata al sergente. «Andiamo nel suo ufficio».

«Questa sedia è troppo piccola per le mie chiappe», commentò Crick alzandosi.

La caffettiera nell'ufficio del sergente stava cuocendo i resti del caffè, trasformandoli in una poltiglia solida sul fondo del bricco di vetro. Crick spense l'apparecchio, attese che Sam e Sonora prendessero posto e si sedette dietro la sua scrivania con un sorriso che a Sonora non piaceva affatto.

Crick le faceva un po' paura, laddove nella maggior parte dei colleghi

scatenava un sacro terrore. Era un uomo intelligente, onesto e sempre disposto a difendere i suoi uomini. L'anno prima, Sonora aveva fatto un brutto passo falso con il caso Selma Yorke, eppure faceva ancora parte della squadra.

Ma il corpo di polizia era un po' come l'esercito. Crick era un ufficiale, non faceva parte della truppa; e una volta che uno sbirro si lasciava alle spalle la truppa, cominciava ad agire sulla base di motivazioni e programmi segreti da cui era meglio tenersi alla larga.

«Non ti fidi di me?», domandò Crick con un sorriso a trentadue denti.

Sonora sentì che Sam la stava fissando come se fosse improvvisamente impazzita.

«Sto riordinando i miei pensieri», rispose.

Crick le rivolse un sorriso sincero. Forse ha apprezzato il modo in cui ho schivato l'attacco, si disse Sonora.

«Otto anni fa, Julia Winchell è stata testimone di un omicidio», esordì. Si aspettava subito una domanda, ma Crick non la interruppe: si limitò a starsene in silenzio, raccolto in se stesso come un gatto esperto nell'arte di fingere noia e disinteresse appena prima di attaccare. «Ha potuto dare una lunga occhiata all'assassino. È fuggita, e quando ha fatto ritorno sulla scena con una guardia di sicurezza, l'assassino era scomparso».

«Sai che sorpresa», borbottò Sam.

«Era svanito anche il corpo della vittima. Per farla breve, nessuno le ha creduto, e Julia ha dovuto lasciar perdere».

Crick si appoggiò su un gomito senza offrire alcun commento.

«Otto anni dopo, Julia Winchell torna in città per un convegno. Apre il giornale e vede una fotografia di Caplan, scattata durante il processo a quell'ex giocatore di football». Sonora fece una pausa e guardò il sergente negli occhi. «E lo riconosce».

Crick ricambiò l'occhiata e liberò un sospiro. «Nomi e cognomi, Sonora. Voglio che tutto mi sia chiaro».

«Julia Winchell ha identificato il procuratore distrettuale Gage Caplan come l'assassino di una giovane donna nei bagni dell'università».

Sam si era rilassato sulla sedia, ma la sua espressione era vigile e tesa. Crick gli rivolse un'occhiata tranquilla ma velata di cautela. «Ti ricorda qualcosa, Delarosa?».

Sonora spostò lo sguardo dal collega al sergente e decise che per una volta avrebbe tenuto la bocca chiusa. Appena prima che cominciassero a lavorare insieme, Sam era incocciato in qualche grosso problema di ordine

politico. Era proprio per quella ragione che gli era stata assegnata una novellina come collega, ed era proprio per quella ragione che aveva dovuto abbandonare qualsiasi velleità carrieristica.

«Preferisci rinunciarci?», domandò Crick.

Sam scosse il capo con gesto lento e studiato. «Preferirei che venisse esclusa Sonora, signore. Ha due figli da mantenere».

«Come tutti», protestò Sonora.

«La Sanders e Gruber non ne hanno».

«Gruber?», intervenne Crick. «Probabilmente ne ha seminato qualcuno chissà dove. Ma lui e la Sanders stanno indagando sulle uccisioni dei pagliacci. Sei sicura di volerti inimicare la procura, Sonora?». Crick le rivolse un'occhiata aperta, quasi sincera.

Sonora si sorprese a esitare. Ne aveva abbastanza di essere l'oggetto degli sguardi dei colleghi, da quando l'anno prima aveva perso un fratello e buona parte della sua reputazione nel drammatico epilogo del caso Selma Yorke. Né lei né i ragazzi avrebbero potuto sopportare un altro "drammatico epilogo".

«Il caso è nostro, signore».

Crick annuì. «Ma vediamo di esaminare ciò che abbiamo. Abbiamo un importante procuratore distrettuale accusato di omicidio da una matta qualsiasi che subito dopo scompare e alla fine viene ritrovata a pezzi sul ciglio di una strada».

Sonora digrignò i denti. Julia Winchell era il *suo* caso: toccava soltanto a lei giudicarla. «E sarebbe una matta soltanto perché ha avuto il cattivo gusto di farsi smembrare?».

Crick lasciò andare un sospiro e la guardò. «Sonora, mi sembri il bassotto del vicino quando il mio collie supera il recinto. È una matta perché ha assistito a un omicidio nel quale il corpo è svanito nel nulla e il colpevole è una specie di celebrità locale».

«Il suo racconto è molto chiaro e articolato», intervenne Sam.

Crick stava ancora fissando Sonora. «Cos'ha visto, di preciso?».

«Un uomo che ha ucciso una giovane donna affogandola nel gabinetto dei bagni femminili della University of Cincinnati. La vittima era orientale e incinta».

«Molto convincente», commentò Crick. «Il problema è che non ricordo alcun corpo. Non mi sarei dimenticato di una giovane orientale affogata in un gabinetto».

«La Winchell corse a chiedere aiuto, e quando tornò il corpo era scom-

parso».

Crick si passò una mano sul volto e lo strofinò vigorosamente, producendo un raschio sonoro. «Sì, l'hai già detto. Stavo solo pensando... non ho visto una storia del genere in televisione, qualche mese fa? Con Brian Dennehy e Suzanne Somers. Scommetto che la Winchell ne aveva rimosso il ricordo, o qualcosa del genere».

«Non si tratta di rimozione, signore. Il corpo era scomparso».

«Se n'era andato nuotando, senza dubbio».

Sam balzò in piedi e uscì dall'ufficio. Sonora udì il fracasso di cassetti metallici che venivano aperti e richiusi. Giunse le dita e prese a picchiettare le unghie una contro l'altra.

«Non farlo», disse Crick con una smorfia.

«Cosa, signore?».

«Quella cosa con le unghie».

Sonora alzò le mani al cielo. «Julia Winchell è stata strangolata, fatta a pezzi e seminata come spazzatura da qui al Tennessee».

«Ne convengo, abbandonare una donna nel Tennessee è un crimine agghiacciante. La Winchell aveva un amante, non è vero?».

Sonora esitò, e Crick si portò una mano all'orecchio. «Non ho sentito bene».

Un cassetto metallico si chiuse con un botto, un altro scivolò sui cursori.

«Sissignore, aveva un amante».

«Jeff Barber, il fotografo, se non ricordo male. Ricordo bene?».

«Sissignore».

«La Winchell aveva una relazione e voi tralasciate la pista del marito geloso e dell'amante e vi appassionate a questa montagna di fantasiose stronzate?».

«Signore, è vero che di solito il colpevole è il marito, ma...».

Sam ricomparve in ufficio, scostandosi un ciuffo di capelli dagli occhi con un gesto impaziente che a Sonora era familiare quanto la sensazione di rimpianto che le provocava. Si fermò accanto alla sua sedia, solidale, ostentando un sorriso di trionfo che parve mettere Crick sul chi vive.

«Sappiamo tutti che Caplan è diventato procuratore distrettuale dopo la morte della moglie per mano di un misterioso assassino», esordì.

Crick si abbandonò sullo schienale della sedia fino a farlo scricchiolare e incrociò le braccia sul petto.

«Questo è il dossier dell'omicidio, e questa era la moglie di Gage Caplan», riprese Sam posando una cartella aperta e alcune fotografie sulla

scrivania del sergente. Sonora le osservò rovesciate.

La donna aveva capelli corvini. Doveva essere stata graziosa, una volta, ma non certo nell'immagine che la ritraeva raggomitolata in posizione fetale attorno al ventre gravido, i capelli fradici incollati al collo sottile.

Sonora sollevò una delle immagini. Occhi grandi, di taglio asiatico. Un corpo minuto.

«Dov'è il referto dell'autopsia?», borbottò Crick rovistando fra i documenti. Sam glielo allungò e tornò a sedersi.

«Signore?», chiese Sonora.

Crick la zittì con un cenno della mano, e Sonora gli obbedì. Si chiese come facesse a comandare a gesti: quando lei alzava una mano, generalmente provocava commenti sul colore delle sue unghie.

Studiò la posizione della mano. Niente di speciale, si disse. Forse il segreto era tutto nelle dimensioni.

«La piccola è morta per asfissia pochi minuti dopo la madre».

Sam fece una smorfia.

«Micah Caplan. Causa del decesso, annegamento. Corpo ritrovato presso il torrente Sonier. Segni di lotta...». Crick aggrottò la fronte, proseguì nella lettura del referto e infine alzò lo sguardo su Sam e Sonora. «Ci avete dato un'occhiata?».

Sonora scosse il capo.

«No», rispose Sam.

Crick si alzò e chiuse la porta dell'ufficio. I suoi passi erano lenti e studiati, e la tensione di ogni suo movimento fece immediatamente capire a Sonora che qualcuno, all'improvviso, si trovava nei pasticci.

Il sergente tornò a sedersi dietro la scrivania. «Due cose», disse in tono stranamente sommesso. «I frammenti di tessuto cutaneo rilevati sotto le unghie corrispondono a quelli del marito. Spiegazione di Caplan: la moglie era solita graffiargli la schiena facendo l'amore, e quel pomeriggio avevano avuto un rapporto».

Sonora guardò Sam, e Crick alzò il secondo dito. «Due. La causa del decesso è annegamento. Ma c'è una nota del medico legale: i polmoni contenevano tracce di agenti tensioattivi, fosforo e ipoclorito, sostanze contenute in numerosi prodotti per la pulizia. Il dottore non sembra affatto lieto della sua scoperta. Il torrente era inquinato, e tracce di certi elementi potevano essere trovate nelle sue acque, ma... in poche parole, quello che dice in questa nota è che l'acqua nei polmoni della vittima non era quella del torrente».

«Le sostanze chimiche potevano venire dai gabinetti», disse Sonora. «Sono prodotti per la pulizia».

«Dobbiamo sequestrare la macchina di Caplan», intervenne Sam. «Ha seminato pezzi della Winchell al margine della strada, la sua auto sarà una miniera d'oro».

«Sempre che abbia usato quella», replicò Crick cercando di smorzare gli entusiasmi. «Non stiamo parlando di un novellino. È il procuratore distrettuale, lavora per il sistema. Se facciamo una mossa affrettata, potremmo mandare tutto all'aria. Che cosa mi dite dell'auto della vittima? L'aveva noleggiata, giusto?».

«Non l'abbiamo ancora trovata», ammise Sam.

«Non è quello che voglio sentire».

Sonora si lisciò i capelli all'indietro e li raccolse sotto il colletto della camicia. «L'ha uccisa lui, non è vero?».

30

Sonora era molto curiosa di saperne di più sulla moglie di Gage Caplan; per questo, quando vide la Nissan Pathfinder bianca imboccare il vialetto della villa e scorse la donna al volante e la bambina dai capelli neri sul sedile di destra, dimenticò la propria irritazione nei confronti di Caplan.

L'aveva costretta ad aspettare fuori casa, con un soprassalto d'orgoglio al tempo stesso infantile e molto interessante. Un guanto di sfida gettato per quale ragione? Perché era colpevole? O troppo importante per essere disturbato?

Sonora osservò la famigliola, chiedendosi per quale ragione non avessero proseguito fino al garage. La Pathfinder era candida e in perfette condizioni: aveva l'aria dell'auto mantenuta con grande cura.

La ragazzina fu la prima a balzare a terra. Accostò la portiera, che non si chiuse del tutto. Poteva avere undici, dodici anni: era difficile a dirsi, poiché sembrava minuta e probabilmente era più piccola della sua età. I capelli neri, bruniti e lucenti, le incorniciavano il volto fino al mento. Indossava un paio di pantaloncini jeans sfrangiati e decorati di pizzo bianco. Prima che scomparisse dietro il muso dell'auto, Sonora scorse lo sprazzo rosso di una maglietta e un paio di scarponcini da montagna beige, ultimamente di gran moda.

Colleen Caplan era in stato piuttosto interessante; la ragazzina l'aiutò a scendere, e Colleen disse qualcosa che le fece ridere entrambe.

Aveva un aspetto sgraziato e un ampio fondoschiena, e indossava un paio di flosci pantaloncini lunghi fin sopra il ginocchio. Aveva due gambe pallide che non vedevano mai il sole, e portava calzettoni di cotone e un paio di Reebok bianche alte fino alla caviglia uguali a quelle di Sonora. Un'ampia maglietta rossa pendeva come un paralume sui pantaloncini.

Sonora scese dall'auto, chiuse dolcemente la portiera e si diresse verso la donna.

Aveva un volto tondeggiante che soltanto una madre poteva amare, eppure stranamente gradevole, brutto e al tempo stesso grazioso come il muso di un cucciolo di boxer: naso grosso e rotondo, capelli biondo marzapane lisci e lunghi fino al mento, con una riga laterale e una corta e sottile frangetta sulla fronte.

La sua carnagione era ruvida, la pelle del volto arrossata, e i suoi movimenti parevano avvolti da una nebbia di preoccupazione. Sembrava impensierita: la sua fronte rivelava le profonde rughe che in molti compaiono soltanto ben più avanti negli anni.

Al contrario della ragazzina, non si era accorta della presenza di Sonora. Si spostò di lato con un piccolo balzo giocoso e al tempo stesso maldestro, e sua figlia le disse qualcosa reclinando la testa su una spalla; soltanto allora Colleen Caplan si voltò e vide Sonora.

La sua bocca formò una O, le spalle s'incurvarono e l'espressione preoccupata tornò a impadronirsi del suo volto. Sonora si sentì come una nube scura nel mezzo di un cielo azzurro.

«Salve», disse Colleen Caplan con una rispettosa ma circospetta gentilezza. «Posso esserle utile?».

Sonora sorrise ed estrasse il distintivo dalla borsetta. «Specialista Blair, dipartimento di Cincinnati. Lei è la signora Caplan?».

Ma la donna non sembrò averla sentita.

«Incredibile!», esclamò.

Sonora aggrottò la fronte. Di sicuro, si disse, non si riferisce al mio ruolo di donna poliziotto; e spero tanto che non stia per chiedermi se giro armata come i maschietti.

«La sua borsa!», proseguì Colleen. «Ha trovato il distintivo come se fosse in cima a tutto il resto. Come ha fatto?».

«L'avevo preparato prima di scendere dall'auto», rispose Sonora.

«Non dica così, rovinerà tutto!». Colleen Caplan le rivolse un vero sorriso, largo e radioso, che le gonfiò le guance e le ridusse gli occhi a due fessure. «Tasche», esclamò tastandosi le voluminose protuberanze ai lati dei

pantaloncini. «Non riesco mai a trovare niente nella borsetta, e così uso le tasche».

«Non riesci a trovare niente neanche in tasca», interloquì la ragazzina.

«Questa è Mia», disse Colleen carezzando la testa della piccola. «Il mio orgoglio, la mia gioia, la luce della mia vita».

Lo disse con leggerezza, sorridendo, e Sonora ebbe la sensazione che la donna presentasse spesso Mia in quei termini, e che fosse sincera.

«Abbiamo di nuovo perso il telecomando del garage». Mia si chinò per aggiustarsi una stringa degli scarponcini.

«Ma ho sempre le chiavi», dichiarò Colleen tastandosi le tasche. «Almeno credo», soggiunse aggrottando la fronte. Sembrava respirare a fatica per il caldo, e il suo collo era fradicio di sudore. Sbirciò all'interno dell'auto. «*Eccole*». Aprì la portiera, estrasse un enorme mazzo di chiavi attaccate a una piccola palla pelosa azzurra e le agitò nel vuoto.

Sonora raggiunse la fiancata destra della Nissan e sistemò la portiera che la piccola non era riuscita a chiudere.

«Signora Caplan, avevo appuntamento con suo marito, e...».

«Ma si *accomodi.* Abbiamo l'aria condizionata».

Non vi era alcun dubbio, osservando la villa, che i Caplan avessero l'aria condizionata e qualsiasi altra comodità domestica, si disse Sonora; ma le parole di Colleen Caplan vibravano di un tale, assoluto entusiasmo che la costrinsero a sorridere. E in strada faceva davvero molto caldo.

«La ringrazio».

31

Superarono una porta laterale ed entrarono in una cucina che sembrava sufficientemente pulita sotto la naturale superficie di disordine che si accumulava con una bambina in casa. O due, fu tentata di dirsi Sonora osservando Colleen Caplan.

Sul banco giacevano alcune lattine aperte di ravioli in scatola, e ai piedi di un enorme frigorifero bianco a due ante vi era un mucchietto di carta fradicio d'acqua. Il frigorifero aveva un distributore per il ghiaccio e l'acqua fresca: sembrava uguale a quello dei Winchell, ma forse più recente. Sonora si disse che forse avrebbe dovuto comprarne uno con la carta di credito di Sears, pagando rate mensili da sei dollari per il resto dei suoi giorni.

I mobili della casa sembravano nuovi di zecca. La cucina aveva un vano

per la colazione con un tavolo di quercia, e tutte le superfici erano perfettamente bianche. I faretti non sembravano illuminare alcuna ragnatela nascosta negli armadietti dalle maniglie dorate.

«Signora Caplan...», iniziò Sonora.

«Mi chiami Collie», rispose la donna aprendo il frigorifero e rivelando un nutrito assortimento di lattine di Coca-Cola e Mello Yello. Si voltò verso Sonora e le sorrise. «Vuole una bibita? Abbiamo anche caffè e vino». L'ultima frase tradì un certo disagio, come se venisse aggiunta a uso e consumo degli ospiti più sofisticati.

«Una Coca sarebbe perfetta», rispose Sonora.

«Prendo i biscotti e ci sediamo».

Dove sedersi si rivelò un problema, a giudicare dall'espressione con la quale Mia prese a occhieggiare un salotto dalla moquette bianca come se si trovasse al cospetto della sala di un museo. Dopo qualche istante, la piccola si voltò verso Collie. «Lei è un'ospite. Possiamo sederci in salotto, se c'è un'ospite».

Collie Caplan arricciò le labbra e si fermò sui suoi passi.

«Ah, no, non si può», si corresse Mia in tono di rammarico. «La regola del cibo».

«Tesoro, questa è anche casa mia». Il sorriso di Collie era sottile e tirato, e non le illuminava lo sguardo. La sua espressione era preoccupata e stanca.

Sonora guardò il divano bianco di broccato. «Non mi chiederà di entrare lì dentro e mangiare un biscotto».

Qualcosa di molto simile alla vergogna passò sul volto di Collie Caplan, che raddrizzò le spalle e ammiccò alla ragazzina che la osservava con le mani giunte dietro la schiena.

«Non dire sciocchezze, Mia. Le briciole si posso sempre raccogliere».

La sua voce ostentava un tono improvvisamente deciso, e Sonora e Mia la seguirono in salotto.

«Si accomodi», soggiunse Collie.

Sonora si guardò intorno, scelse una poltrona di pelle verde inglese e posò i piedi a terra, fra il bordo della poltrona e un poggiapiedi. Anche se avesse avuto intenzione di usarlo, e non l'aveva, non nutriva alcun dubbio sul fatto che in quella casa i poggiapiedi non servissero affatto per poggiarvi i piedi.

Collie si sedette sull'orlo del divano, e Mia prese posto accanto a lei.

Il modo in cui si sistemarono fianco a fianco, tese e come pronte a com-

battere, riempì Sonora di tristezza e la costrinse ad ammonirsi di non balzare a conclusioni affrettate sul conto di Gage Caplan. Era uno sforzo vano, tuttavia, poiché le conclusioni la stavano bombardando a raffica.

«Collie, vuoi il cuscino per la schiena?», s'informò la ragazzina.

«No, grazie». Il tono di voce della donna si era fatto sommesso, e Sonora vide che i suoi occhi erano cerchiati di scuro. Notti insonni, forse dovute alla gravidanza, forse no. Collie diede alla piccola un buffetto affettuoso sulla gamba. «Sei stata gentile a chiedermelo. Perché non vai a guardare un film in tivù?».

«*Pulp Fiction*?».

«No».

Mia si aprì in un sorriso improvviso, il tipo di sorriso tipico di chi stava tastando il terreno. «Sta per cominciare il programma di Ricki Lake».

«Quello sì che ti allargherà gli orizzonti», commentò Collie in tono cupo, ma Mia se n'era già andata.

Sonora attese, ma non udì il suono del televisore.

«Mio marito le aveva dato appuntamento qui a casa?», domandò Collie.

Sonora annuì.

«Sarà stato trattenuto in ufficio. Mi sorprende che abbia accettato di andarsene. La giuria sta raggiungendo il verdetto».

«Suo marito era convinto che ci sarebbe voluto del tempo».

Collie si umettò le labbra. «Forse hanno già deciso».

Le due donne si guardarono negli occhi.

«Spero che riesca a farlo condannare», disse quindi Sonora.

«Se c'è qualcuno che ce la può fare, quel qualcuno è Gage», osservò Collie in tono serio.

«Lo ammirano tutti», commentò Sonora, ma Collie percepì qualcosa nella sua voce e prese a fissarla con un'improvvisa cautela.

«Da quanto siete sposati?».

«Da cinque anni», rispose Collie attorcigliando il tessuto dei pantaloncini attorno a un dito carnoso.

Sonora fiutò un profumo di vaniglia, si voltò e vide un vaso di cristallo colmo di *pot-pourri.* Accanto al vaso vi era un vassoio sul quale alcune caramelle a righe rosse si erano attaccate a formare un grumo indistinto. Erano le classiche caramelle che nessuno mangiava, ed era impossibile stabilire da quanto giacessero su quel vassoio. Se non altro, pensò Sonora, aggiungevano una macchia di colore al salotto.

«Ha mai conosciuto la sua prima moglie?».

Collie scosse la testa e si torse il dito prima da una parte, poi dall'altra. «Era molto graziosa, proprio come Mia. Mia non è mia figlia, se mi consente il gioco di parole, ma è come se lo fosse».

Sonora sapeva cosa intendesse. Collie e Mia erano come lei e Heather in una giornata di grazia, o lei e Tim prima che gli alieni le rapissero il figlio sostituendolo con un adolescente.

Sapeva riconoscere una buona madre a prima vista.

«Quando Micah morì, Mia aveva solo due anni». Collie si alzò e sollevò il sedile di uno sgabello posto di fronte a uno scintillante piano a coda nero. Frugò all'interno per qualche secondo, quindi si voltò verso Sonora. «Micah suonava il pianoforte. Gage glielo regalò per il suo compleanno l'anno prima che morisse. Conserva qui dentro i suoi spartiti e le sue foto. A volte, a Mia piace guardarle».

L'album era un vecchio, consunto esemplare di vinile bianco, acquistato in tempi più poveri. La copertina era cosparsa di piccole impronte, evidente testimonianza di quanto Mia vi fosse affezionata. Collie lo allungò a Sonora, aprendolo su una pagina centrale.

«Questa è la nostra preferita».

Micah era minuta e sottile come molte donne di razza asiatica. Aveva due occhi scuri come quelli di Mia, e un volto tondeggiante.

«Era coreana, giapponese e americana. Era stata adottata dal padre ai tempi della guerra di Corea. I suoi genitori vivono nel Kentucky».

Sonora alzò gli occhi dalla fotografia. «Dove, di preciso?».

«A London».

London, Kentucky: il luogo in cui Julia Winchell aveva fatto l'ultimo rifornimento di benzina, a giudicare dalle ricevute della sua carta di credito.

«Come si chiamano?».

«Ainsley. Grey e Dorrie Ainsley. Sono i nonni di Mia, perciò li vedo spesso. Sono sempre stati molto gentili con me». Collie si posò una mano sui reni e scivolò all'indietro sul divano. «Io e Dorrie abbiamo molto in comune». Si aprì in un largo sorriso. «Abbiamo entrambe figlie di sangue misto, e nessuna delle due sembrava in grado di concepire». Si appoggiò allo schienale del divano con una tale lentezza che Sonora poté quasi sentire il mal di schiena, quindi si carezzò il ventre. «Questo è un vero miracolo. Prima di conoscere Gage, col mio primo marito avevo provato di tutto, spendendo una fortuna in tempo, denaro e fatica. Prima di risposarmi, mi sono confidata con Gage. Ma lui aveva già Mia, ed era assolutamente sicuro di non volere altri figli». Prese a fissare la parete oltre la spalla sinistra

di Sonora. «E invece adesso ce n'è uno in arrivo». Si grattò la punta del naso. «Per me è stata una sorpresa incredibile, un sogno che si avverava. Se qualcuno mi avesse avvertito anni fa, probabilmente mi sarei risparmiata un sacco di noie e di conti».

«Che ne è stato del suo primo marito?». Forse non avrei dovuto chiederlo, si disse Sonora. Ma era curiosa.

Collie abbassò gli occhi a terra, quindi tornò a guardarla. «Mi ha lasciata. La classica storia con una collega di lavoro. Si sono sposati, hanno anche dei figli». Si morse il labbro inferiore. «Sono molto felici, e lei sembra una donna deliziosa».

Sonora reclinò il capo su una spalla. «Siamo civilizzati al punto che l'ex moglie deve parlare bene della donna con cui il marito la tradiva?».

Collie aprì la bocca, ma dopo un istante scoppiò a ridere. «No, dico sul serio. La compatisco per averlo sposato. Non ha perso le sue cattive abitudini, mi creda. Per quanto mi riguarda, ringrazio Dio di avere Gage».

Sonora si aprì in un sorriso forzato. Non pensava che Gage Caplan fosse il tipo di marito per cui una donna sana di mente dovesse rendere grazie al cielo.

Tornò a guardare il ritratto di Micah. Indossava uno di quei maglioncini pelosi di mohair rosa con una serie di bottoncini di perla. Reggeva in braccio Mia, socchiudendo gli occhi al sole. Mia non doveva avere più di tre mesi: le sue labbra erano incurvate in un sorriso sdentato che mostrava le gengive rosa, e i capelli formavano un morbido cespuglio nero sulla testa.

«È stato terribile, il modo in cui è morta», commentò Sonora con delicatezza, osservando la reazione di Collie.

La donna annuì, tradendo l'espressione preoccupata a cui Sonora stava cominciando ad abituarsi. «Non hanno mai preso l'assassino», disse in un filo di voce.

«Inizialmente sospettavano di suo marito, non è vero?».

Collie annuì, sporgendosi sul divano e cingendosi il petto con le braccia come se avesse freddo; ma il suo volto si era colorato di rosso, e una patina di sudore le bagnava il labbro superiore.

«Lo conosceva, a quei tempi?», domandò Sonora.

«No, e me ne dispiace. Fu un brutto momento, per Gage. Avrei potuto aiutarlo. Gage ha un lato profondamente triste, che non mostra a nessuno».

«Sono sicura che abbia molti lati nascosti», commentò Sonora.

Collie le scoccò un'occhiata. «Non riesco a capire che opinione si sia fatta di Gage. Alle donne piace molto, di solito».

«Davvero?», chiese Sonora.

«Altroché», annuì Collie. «E tutte a chiedersi, perché mai avrà sposato *lei*? Con quel naso e quel corpo?». Abbassò gli occhi sul ventre. «Ho questo aspetto anche quando non sono incinta».

«Visto che stiamo parlando con franchezza», disse Sonora attirando lo sguardo della donna. «Ha mai nutrito il sospetto che Gage avesse qualcosa a che fare con la morte di Micah? Ci ha mai pensato?».

«Questa sì che è franchezza», commentò Collie.

Sonora annuì senza smettere di sorridere. Per la sua esperienza, sorridendo si potevano dire le cose più terribili.

«No, naturalmente no. Non mi ha mai sfiorato l'anticamera del cervello. Conosco Gage. Sa com'è morta Micah?».

«Sì», rispose Sonora, ma Collie proseguì come se non l'avesse udita.

«L'hanno affogata in un ruscello e le hanno rubato la borsetta. Fu strano, perché nessuno capiva che cosa ci facesse Micah in un posto come quello. Gage pensa che l'assassino si fosse nascosto a bordo dell'auto o l'avesse fatta uscire di strada. Ma quello che non dice a nessuno è che nel baule dell'auto venne ritrovata una borsa da viaggio con un négligé».

«A lei l'ha detto».

«Con me è diverso. Ma credo che sia... molto bello che pubblicamente non ne abbia mai fatto cenno. Che non voglia rovinare la reputazione di Micah, e che non l'abbia fatto nemmeno quando tutti lo sospettavano».

«Se un'altra auto l'avesse fatta uscire di strada, la fiancata di quella di Micah avrebbe dovuto rivelare qualche segno».

Collie scivolò all'indietro sul divano. «Conosce bene il caso».

«L'ho studiato a fondo».

«Dunque sa che Micah era incinta».

«Il che manda all'aria la teoria del négligé».

Collie si massaggiò il retro del collo. «Non necessariamente».

«Fa acqua da tutte le parti, Collie».

«Era all'ottavo mese, e tutto stava andando per il meglio. Una sorellina per Mia. Un tempo ci pensavo di continuo. Doveva essere un mostro, l'uomo che l'ha uccisa».

Per quanto aveva visto Sonora, le donne non erano affatto protette dalla gravidanza, che spesso sembrava soltanto trasformarle in bersagli ancora più indifesi. Ma quello non era certo il momento di parlarne.

«Crede che succeda spesso?», domandò con delicatezza.

«Che intende dire?». Collie aveva ripreso a torcersi i pantaloncini fra le

dita.

«Che uno sconosciuto uccida una donna incinta senza alcuna ragione apparente? Certo, le è stata rubata la borsetta. Ma l'anello di fidanzamento, un grosso diamante, era ancora al dito. E non c'è stata violenza sessuale».

Le labbra di Collie si piegarono in un'espressione di profondo sconcerto che, se i suoi occhi non fossero stati così tristi, avrebbe potuto accentuare la comicità della sua faccia da pagliaccio. «Non capisco. Che cosa sta cercando di dirmi?».

Sonora la guardò in volto. «Non sto cercando di dirle niente. Ma conosco il caso. C'è qualcosa che vorrebbe chiedermi?».

«No», rispose Collie in tono deciso.

La negazione della realtà è qualcosa di incredibile, si disse Sonora. Ma era anche un campo minato.

Il telefono prese a squillare, e Collie Caplan sobbalzò. «Mi scusi», disse alzandosi e dirigendosi in cucina. «Pronto? Come? No, la mia ghiacciaia non ha bisogno di manutenzione. Perché? Prima di tutto perché non abbiamo una ghiacciaia. No. Grazie, si figuri».

La cornetta venne posata sulla forcella e Collie fece ritorno in salotto a passi lenti, scoccando a Sonora un'occhiata gravida di angoscia. «Avete intenzione di riaprire il caso? Ci sono delle nuove prove?».

«No, non stiamo riaprendo quel caso, almeno per ora. Sto lavorando su un altro caso, una persona scomparsa. Sa per caso se suo marito abbia ricevuto una o più telefonate da una certa Julia Winchell, nelle ultime settimane?».

La preoccupazione attraversò il volto di Collie Caplan come il fronte di un temporale. «Io... un paio di settimane fa abbiamo ricevuto alcune strane telefonate. Chiunque fosse, continuava a riagganciare. Ma per quanto ne sappia, nessuna Julia Winchell. Il nostro numero è riservato, per ovvie ragioni. Non lo diamo a molta gente».

In quel momento, il telefono riprese a squillare. Collie scoppiò a ridere, ma l'allegria non le raggiunse lo sguardo. «Manco a farlo apposta».

Fece ritorno in cucina, premendosi una mano sui reni. Sonora la udì sollevare la cornetta e rispondere a bassa voce. Non riuscì a distinguere ciò che diceva, e rimpianse che non ci fosse Sam, il provetto spione. Lei aveva assistito a troppi concerti rock.

Collie chiamò la figlia in tono suadente. «Vai a prepararti, tesoro. Era papà. È stato annunciato il verdetto».

«Ha vinto?», domandò senza fiato la bambina.

«Sì, tesoro, papà ha vinto».

Sonora si morse il labbro. Se non altro ora sapeva perché Caplan non si era presentato all'appuntamento. La buona notizia era che aveva ottenuto una condanna. La cattiva notizia era che aveva ottenuto una condanna.

Avrebbe infierito sul procuratore distrettuale che aveva messo dentro Jim Drury.

Che gioia.

32

Gage Caplan le aveva inviato un messaggio tramite la moglie, la richiesta di un favore che Sonora trovava alquanto arrogante: poteva per cortesia accompagnare Collie e Mia in città, dove lui e il suo staff stavano festeggiando la vittoria? In cambio, le avrebbe concesso qualche minuto per rispondere alle sue domande.

Se aveva creduto di irritarla, si era sbagliato di grosso. Interrogandolo in quelle circostanze, Sonora l'avrebbe sorpreso in un momento di trionfo, con la guardia abbassata. Non vedeva l'ora di osservarlo. In circostanze normali avrebbe apprezzato la sfida, ma a placare ogni prematuro entusiasmo bastò un'occhiata di traverso a Collie, scomodamente legata al sedile di destra, e alla piccola Mia, rigidamente seduta sul retro con una tutina jeans azzurra e un paio di scarpe di vernice nera. Se fosse riuscita a smascherare Caplan, Collie e Mia si sarebbero ritrovate senza un marito e un padre. E se non l'avesse fatto, avrebbero continuato a vivere con un assassino.

Guardò Collie, incinta come Micah. Cosa aveva spinto Gage Caplan a uccidere sua moglie all'ottavo mese di gravidanza? Perché non aveva potuto aspettare la nascita della figlia?

Forse la ragione era proprio quella.

Non era sua figlia? Ma come poteva saperlo con sicurezza? Che se ne fosse resa conto o meno, Collie Caplan era stata chiara: il marito non era affatto lieto della sua gravidanza.

Ma molte paternità, si disse Sonora, incominciano con una profonda riluttanza.

Doveva assolutamente scoprire la ragione della morte di Micah.

33

L'ufficio di Caplan era uno scompiglio. Scatole di documenti, rotoli di

fax, un tappeto di coriandoli multicolori.

I festeggianti bevevano champagne in piccoli calici di plastica. Mia si strinse a Collie, che a sua volta si avvicinò a Sonora. Prese per mano la figlia, e Sonora notò che stava tremando.

Sembrava la scena di un film. Una giovane donna si era tolta la giacca e si era seduta sulla scrivania, facendo dondolare le gambe affusolate. Indossava una gonna aderente nera, una camicetta da smoking, un paio di scarpe con il mezzo tacco e un braccialetto d'oro alla caviglia. Sonora vide che Collie la stava fissando.

Con quel caldo e nelle sue condizioni, le caviglie della signora Caplan dovevano essere gonfie e ben poco attraenti.

Gage si era arrotolato le maniche della camicia con grande cura, e sembrava il ritratto dell'attraente uomo di mondo. Sapeva di esserlo, e dominava il locale con la sua massiccia presenza e personalità, un sorriso da lupo soddisfatto dipinto sul volto abbronzato.

Sonora si chiese come facesse a conciliare il lavoro con la tintarella.

Collie si era cambiata, indossando uno sventurato completo da maternità sufficiente a decretare la fucilazione o la gravidanza a vita di chi l'aveva disegnato. Era un due pezzi rosa pallido, con una gonna pieghettata dotata di un pannello di tessuto elasticizzato sul davanti e una camicetta con corte maniche a sbuffo che scendeva a coprirne la vita.

Sonora aveva visto paralumi più attraenti.

La camicia aveva un'allacciatura sulla schiena in stile impero, con un gran fiocco che forse sarebbe stato appropriato per Mia. Aveva due larghe tasche, e una serie di lettere dell'alfabeto in stampatello cucite sui fianchi.

Sonora si era sempre chiesta perché non si riuscisse a trovare un bell'abito pre-maman in pelle nera.

«Eccole!». La voce di Caplan rimbombò eccitata, e Collie arrossì. «Entrate, non paghiamo l'affitto del corridoio».

Una batteria di risate, un sorriso divertito ma controllato da parte della fanciulla con il braccialetto alla caviglia.

«Vieni, Mia, abbraccia il tuo papà e digli che sei fiera di lui. Ti offrirò il tuo primo bicchiere di champagne». Caplan versò qualche goccia in un calice e lo allungò a sua figlia. Le pizzicò il mento, e la piccola gli fece un gran sorriso.

«Lo sapevo che avresti vinto, papà».

Vi fu un'ondata di esclamazioni di consenso. Caplan prese Mia in braccio e la posò sulla scrivania, accanto alla ragazza.

L'atmosfera nell'ufficio si fece improvvisamente tesa, e Sonora si guardò intorno allarmata. Per un istante i festeggianti parvero trattenere il fiato, spostando gli sguardi da Collie alla ragazza, e fu allora che Sonora si rese conto che Caplan e la giovane donna avevano una relazione, una di quelle storielle fra colleghi di lavoro di cui sono al corrente tutti tranne la moglie.

Ma nonostante fosse all'oscuro di tutto, Collie aveva percepito qualcosa. Sembrava un cerbiatto catturato dai fari di un'auto, a disagio con il suo completino rosa pallido nel mezzo di un ufficio popolato da professionisti di lusso. Il suo labbro inferiore tradì un tremito, ma in quel momento Caplan si voltò verso di lei e le sorrise con una tale dolcezza che Sonora si sorprese a dubitare di ciò che aveva visto fino a poco prima. «La mia bellissima mogliettina».

Troppo lezioso, si disse Sonora. Sarebbe stato indelicato chiedere un sacchetto per il vomito?

Un uomo meno abile non sarebbe mai riuscito a cavarsela, ma Caplan sembrava avercela fatta. Guardandosi intorno, Sonora capì di essere l'unica in preda alla nausea.

Formidabile, si disse.

«Detective». Caplan le offrì un calice di champagne, quindi tornò a voltarsi verso la moglie. «Lo so, lo so, sei incinta, dobbiamo fare attenzione. Ma concedimi almeno un *sorso*». Le cacciò in mano un bicchiere, impedendole di ritrarla e sincerandosi che lo stringesse fra le dita prima di lasciare la presa. Collie gli sorrise.

Smettila, la incitò Sonora in silenzio.

Quando vide che la moglie non beveva, Caplan le si rivolse sottovoce. «È una grande vittoria, lo sai». Se Sonora non fosse stata così vicina, non sarebbe mai stata in grado di udirlo. Qualcuno, nell'ufficio, stava raccontando una barzelletta. «Festeggia con me, Collie cara. È una gran giornata».

«*Signor* Caplan», esclamò Bea Wallace avvicinandosi a Collie e togliendole di mano il calice con un sorriso solidale. «Gli uomini», soggiunse scoccando un'occhiata al principale. «A volte penso che abbia il cervello di un criceto».

Caplan sembrò sorpreso, e Sonora si augurò, nell'interesse di Bea Wallace, che fosse un'impiegata statale e pertanto impossibile da licenziare.

Ma finalmente Caplan sorrise. «E allora non bere. Mia moglie è una donna indipendente», disse rivolto a Sonora. «Fra lei e la mia segretaria, mi impediscono di montarmi la testa».

«Troppo tardi», replicò Sonora a voce bassa, sperando che nessuno la udisse. Ma Bea Wallace le scoccò un sorriso stentato, e Caplan la fulminò con lo sguardo.

«Chiedo scusa?».

«Ho detto che è tardi. Forse dovremmo rimandare il nostro colloquio a dopo i festeggiamenti».

«No, no, venga nel mio ufficio». Caplan sollevò il bicchiere e si rivolse allo staff. «Continuate senza di me». L'unica che gli prestò attenzione fu Mia, in evidente adorazione di Papà l'Eroe. «Ne avrò per qualche minuto. Sarò...».

«Diavolo, Gage, ma non ti riposi mai?».

Caplan s'irrigidì. Non gli piaceva, immaginò Sonora, che si imprecasse di fronte a sua figlia. Ma subito dopo fece un gesto sdrammatizzante con una mano e si rivolse a Collie. «Da domani mi prenderò qualche giorno di vacanza». Scoccò un gran sorriso alla bambina. «Ti piacerebbe andare a London a trovare la nonna?». Tornò a guardare la moglie. «Io e te potremmo uscire in canoa. Non lo facciamo da anni».

Sonora vide l'esitazione oscurare come un'ombra lo sguardo della donna.

«Farà un gran caldo», obiettò Collie.

Gage abbassò il mento sul petto. «Perdonami, tesoro. Era solo un'idea».

«No, va benissimo. Faremo il bagno, sarà divertente».

«Sicura?».

«Sicura».

Caplan le strinse affettuosamente la spalla. «La vita è molto più che dormire e mangiare, te lo garantisco». Fece cenno a Sonora di seguirlo in ufficio.

Sonora notò lo scoramento di Collie e l'espressione preoccupata di Bea Wallace, quindi fissò la piega di carne che sporgeva dal retro del colletto inamidato della camicia di Caplan.

Te la farò pagare, si disse.

34

Non appena Caplan richiuse la porta, Sonora subì una delusione. Era già pronta a provare antipatia per il modo in cui il procuratore teneva il suo ufficio in perfetto ordine nonostante l'impegno e le lunghe ore di lavoro dedicate alla condanna di Drury, ma quando si guardò intorno vide il computer ancora acceso e un cassetto dello schedario aperto.

Caplan liberò una sedia da una catasta di fogli e videocassette. «Perché non si siede al mio posto? Lì starà comoda, tutto il resto è in assoluto disordine. Mi lasci soltanto...».

Si portò dietro la scrivania, reggendo le scatole dei dossier sotto un braccio carnoso, e premette un tasto del computer. Un boato di folla riecheggiò nella stanza, seguito da un fragoroso annuncio: *Elvis ha lasciato l'edificio!*

Caplan si aprì in un gran sorriso. «Sempre meglio di un bip».

«Questa va benissimo», disse Sonora accomodandosi sulla sedia appena sgombrata e posando un piede sul bordo di una scatola colma di fogli e documenti. Attese che Caplan si sistemasse in poltrona, ma all'improvviso il telefono interno emise un ronzio. Era Bea Wallace, e sembrava agitata.

«È la WSTR, sulla terza linea. Ci vuole parlare?».

«Di' a Sly che diffonderò un comunicato ufficiale alle quattro e mezza, come preannunciato». Caplan fece una pausa. «Ma proverò a chiamarlo sul cercapersone e avvertirlo in anticipo. A proposito, se chiama l'*Inquirer* fammici parlare». Si abbandonò sullo schienale della poltrona e alzò gli occhi su Sonora. «Sono tutto suo».

«Congratulazioni per il verdetto. Sinceramente, non credevo che ce l'avrebbe fatta».

«Nemmeno io».

«E ha accettato il caso? Può significare soltanto due cose: o è un uomo onesto, dal forte senso etico e dalla scarsa intelligenza, oppure è uno a cui piace giocare d'azzardo».

Caplan le sorrise, ruotando dolcemente sulla poltrona di pelle. I suoi occhi sembravano particolarmente azzurri.

«Se la sta godendo?», domandò Sonora.

«È un momento storico», rispose Caplan.

Moglie e amante che brindavano al trionfo nella stanza accanto, conferenza stampa alle quattro e mezza per annunciare la grande vittoria. Un uomo di tale successo poteva facilmente illudersi di farla franca con due omicidi.

«Bene, detective Blair. Nessun nero o indiano omicida, negli ultimi tempi?».

Sonora reclinò la testa su una spalla. «Al contrario. Perché?».

«Che cos'ha fatto di male? Chi ha fatto arrabbiare? Dev'essere stato il suo comportamento l'anno scorso, quando catturò quella serial killer... come la chiamavate? Flash?». Si passò la lingua sulla guancia destra, gon-

fiandola. «Ho sentito dire che si era portata a letto un testimone, se non sbaglio. Temo che qualcuno se la sia legata al dito, detective».

«Non la seguo».

«Una ragazza intelligente come lei? Andiamo. Si ripresenta sulla soglia del mio ufficio con domande, dubbi, problemi». Caplan fece un cenno sdrammatizzante con la mano. «Sospetta che io sia coinvolto nell'assassinio di questa Julia Winchell, Dio solo sa il perché. Vogliamo giocare a carte scoperte, signora detective? Sono un personaggio pubblico, potente, sulla bocca di tutti. Sono solo curioso di capire come ho fatto a capitarle fra capo e collo. Ha tutta la mia comprensione, mi creda».

«Molto gentile da parte sua», replicò Sonora in tono controllato. «Ma forse siamo sulla stessa barca. Lei ha sfidato la stella del football, io il celebre procuratore distrettuale. Lei ce l'ha fatta, a quanto pare. E io sto solo seguendo il suo esempio».

«Che cosa vuole, detective?».

«Il suo alibi, procuratore».

«Per quando?».

«Martedì diciotto luglio, dalle undici e mezza del mattino alle undici di sera».

«Un lasso di tempo piuttosto lungo, detective».

Sonora aprì il suo taccuino e fissò Caplan con un'occhiata innocente. «Ha qualche problema a rispondere alla domanda?».

Caplan scosse il capo. La sua espressione si era fatta tesa, il labbro inferiore increspato. «No. Mi lasci pensare». Chiuse gli occhi. «Stavo lavorando, credo. Nelle ultime settimane, è tutto quello che ho fatto. Ma ricordo quel martedì perché Collie e Mia andarono a Cleveland a pescare con Ralph, il padre di Collie». Pronunciò il nome come se fosse una curiosità.

«Hanno avuto successo?».

«Collie? Ne dubito. Suo padre, forse. Mi sembra che Mia abbia raccontato di aver preso qualcosa. Era molto eccitata, se non ricordo male».

«A che ora è rientrato dall'ufficio?».

«Alle due e mezza del pomeriggio. Avevo lasciato il mio portatile a casa, e sul disco fisso c'era un documento di cui avevo bisogno. Non avevo pranzato. Sapevo che Collie e Mia sarebbero rimaste a Cleveland con Ralph, e che la casa sarebbe stata silenziosa. Mi sono infilato una tuta da ginnastica, mi sono preparato un panino e ho lavorato fino a tardi».

«Quanto tardi?».

«Fino alle undici passate. Mi sono interrotto per seguire il telegiornale e

bere una birra. Claire Pritchard stava leggendo le notizie sul mercato azionario, dunque era già quasi finito. Dovevano essere fra le undici e le undici e mezza».

«Nessuno ha suonato alla porta?».

Caplan scosse il capo. «Se l'hanno fatto, non me ne sono accorto. Non ho sentito il campanello, ma succede, quando lavoro a casa».

«Nient'altro?».

Caplan non rispose subito. «Una confessione».

Sonora inarcò un sopracciglio, insospettita dal suo tono di voce.

«Mi sono fatto *due* panini. E ho divorato una confezione di ciambelle con la glassa». Caplan si diede una pacca sullo stomaco. «Come può vedere a occhio nudo, sono uno a cui piace mangiare. Udite udite, la detective si sta sforzando di non ridere. Non si reprima, non è salutare». Le sue labbra sorridevano, ma i suoi occhi erano tristi. «Tutto questo mi rievoca dei brutti ricordi, detective».

«L'omicidio di Micah?».

«Anche allora ero sospettato».

«E adesso?».

Caplan scrollò le spalle. «Se ce l'ho fatta in quel caso, posso farcela ancora».

Non faccio fatica a crederlo, si disse Sonora. «Non ha ricevuto telefonate, mentre si trovava a casa?».

«Diverse, ma non ho mai risposto. Soltanto Bea sapeva dove fossi. Ero in ritiro, e cercavo di portarmi avanti col lavoro. Ma lei non mi crede».

«Quello che credo è che non abbia un alibi a prova di bomba».

«Già». Caplan prese una matita dalla scrivania e la tenne in equilibrio fra il naso e il labbro superiore. «Mi dica, trova che dovrei farmi crescere i baffi?».

«È un dilemma che non mi interessa affatto».

«Che cosa la interessa, allora?».

«Mi può descrivere Julia Winchell?».

«Mai vista in vita mia».

«Vuole vedere una sua foto?».

«No».

«L'ha uccisa lei?».

«No».

«L'ha fatta a pezzi?».

«Mio Dio, no. Non riesco neanche ad affettare la carne».

«Se l'avesse fatta a pezzi, che attrezzo avrebbe usato?».

Caplan la guardò. Sembrava finalmente turbato.

«Lei possiede un seghetto per metalli, signor Caplan?».

Un'esitazione.

«Lasci che l'aiuti. Sua moglie sostiene di sì».

Non era vero, ma Caplan non poteva saperlo.

«Potrei averne uno in garage. E allora?».

Sonora si rilassò sulla sedia e allungò le gambe. «La maggioranza degli uomini di mia conoscenza è in grado di fare un inventario mentale degli attrezzi appesi in garage».

Caplan si aprì in un largo sorriso. «Io non faccio parte della maggioranza, e non perdo il mio tempo a fare inventari mentali. È colpita?».

«Niente affatto, e mi può credere sulla parola. È disposto a fornirci campioni di sangue e capelli, signore?».

«Per quale ragione?».

«Che ne dice di farci dare un'occhiata in garage? Di consegnarci quel seghetto?».

«Segua le regole, detective. Io credo ancora nel nostro sistema giudiziario. Si procuri un mandato, e io collaborerò».

Sonora si alzò. «Si goda pure il suo trionfo, signor Caplan. Ci risentiremo presto».

«Ne sono sicuro».

Si diresse verso la porta.

«Detective», la chiamò Caplan. «Mi stavo chiedendo...».

Sonora si fermò con la mano sulla maniglia.

«Che cosa ci vuole per far colpo su di lei?».

Lo studiò in volto per un minuto, quindi spostò lo sguardo sul cassetto dello schedario ancora aperto. Attraversò il locale, lo richiuse e tornò sui suoi passi, voltandosi un'ultima volta verso Caplan.

«Se restasse impunito dopo due omicidi, immagino che ne sarei colpita».

35

Sonora entrò nei bagni femminili della squadra omicidi e si diresse verso i lavandini. Era accaldata e sudata, e desiderava soltanto sciacquarsi la faccia. Non avrebbe dovuto rispondere in quel modo a Caplan: aveva imparato sulla sua pelle che non bisognava mai sfidare apertamente un assassino.

La porta di una cabina si chiuse, ma subito dopo si riaprì. La Sanders ne

fece capolino.

«Sono passati ancora di qui», disse.

Sonora si avvicinò e controllò all'interno della cabina. L'asse del gabinetto era sollevata. «Sono tutti detective. Dovrebbero prestare un po' più di attenzione agli indizi».

«Non li sistemeranno mai, i bagni degli uomini?».

«L'ultima volta che mi sono informata, stavano ancora cercando di localizzare l'odore. Sembra che si sia otturato lo scarico».

La Sanders tradì una smorfia di disgusto. «Si può seguire l'odore fino alla divisione criminale. Non voglio essere cattiva, ma sono stufa che vengano a fare i loro bisogni qui dentro. Sono disordinati, e *sporchi*. Ho trovato...».

«Ti prego, non me lo dire».

«Ma cosa possiamo fare?».

Sonora si scostò un ciuffo di capelli dagli occhi e si specchiò. Un taglio corto non sarebbe stato adatto al suo volto, e le avrebbe impedito di raccoglierli dietro la nuca. Voltò il capo verso la Sanders, che non si era mossa di un millimetro. «Sei pronta a giocare sporco?».

«Quanto sporco?».

Sonora si tolse una scarpa e infranse il vetro del distributore di assorbenti. «Mai usare la pistola per un'operazione del genere, giovane Sanders. Un tizio che conosco l'ha usata come martello e si è fatto saltare il pollice».

«Stai *scassinando* il distributore di assorbenti?».

«Un piccolo furtarello», rispose Sonora. «Prendi». Lanciò una scatola alla collega, che la prese al volo. «Gli uomini sono strane creature, Sanders. Sono volgari, grezzi, ma si impressionano per le cose più assurde. Spargi in giro un po' di assorbenti, ti sbarazzerai dei maschi non sposati. E forse anche di qualche coniugato».

Abbassò gli occhi sui piedi della Sanders, e controllò di nuovo per essere sicura di ciò che aveva visto. Di nuovo tacchi alti, e sottili calze nere in luogo dei soliti, spessi collant. «Hai pranzato con il tuo uomo sposato?».

La Sanders si fece paonazza in volto, e Sonora distolse lo sguardo.

«Perdonami, non sono fatti miei».

«Immagino che tu non abbia mai fatto niente del genere».

«Ti sbagli».

La Sanders appoggiò la schiena alla porta della cabina. «E com'è finita?», domandò dondolandosi speranzosa sulla punta dei piedi. Pronta a chiamare l'indovina telefonica per informarsi sul futuro del suo grande

amore.

Sonora sospirò e appoggiò una spalla al muro. «So quello che vorresti che ti dicessi. Vorresti che ti raccontassi che lui ha lasciato la moglie e i figli e mi ha sposato, poiché eravamo fatti l'uno per l'altra e così era scritto che fosse. E che vivemmo per sempre felici e contenti».

«In certi casi succede», obiettò la Sanders in un filo di voce.

Sonora le rivolse un'occhiata amichevole. «È vero. Conosco qualcuno a cui è andata bene».

«Davvero?».

«Sì».

«Ma a te è andata male?».

«Nel mio caso è stato come un virus. L'ho preso una volta, ne sono guarita e adesso sono immune».

«Quello che mi rode è non sapere con certezza se è sposato».

«D'accordo, ecco un modo rapido per sincerarsene. Da quanto lo conoscevi quando ha detto che ti amava?».

La Sanders fece per rispondere, ma Sonora l'azzittì alzando una mano.

«Non lo devi dire a me. Ricordati soltanto che gli uomini soli sono impossibili da costringere all'angolo, mentre quelli sposati promettono eterno amore nel giro di quarantotto ore. Vanno di fretta, e non hanno una libertà da difendere».

La Sanders si sedette sul gabinetto e si prese la testa fra le mani.

Sonora si lasciò sfuggire un sospiro. «Quando te l'ha detto?».

«La prima sera». La voce della Sanders si era abbassata di almeno due ottave.

«Ascoltami, non è una scienza esatta. Per quanto ne so, potrebbe essere veramente la tua anima gemella. Non lo conosco, non posso giudicare. Avanti, ragazza mia, alzati e distribuisci gli assorbenti».

La Sanders estrasse le scatolette azzurre dal distributore. «È proprio questo che mi sta facendo impazzire. Devo *sapere* se è sposato. Tu cosa... Gruber lo vuole pedinare».

«C'è un sistema più semplice. Potresti chiederglielo a bruciapelo».

«L'ho fatto».

«E lui?».

«Ha detto che non lo sapeva».

Sonora scoppiò a ridere.

«Non lo trovo affatto divertente», scattò la Sanders.

«Lo so, scusami. Quando è successo a me, di sicuro non ridevo».

«Che cosa dovrei fare?».

«Fagli un'altra domanda. Chiedigli se la notte, quando si gira nel letto, c'è una donna accanto a lui. Se risponde di sì, informalo che potrebbe essere sposato».

Sonora diede una lunga occhiata alla collega e prese un'improvvisa decisione. Le storie d'amore senza futuro non meritavano ripensamenti, e la relazione con Keaton era senza futuro. Decise che sarebbe uscita a cena con Smallwood.

36

Quando Sonora entrò in ufficio e raggiunse la sua postazione, Sam alzò gli occhi e la guardò sedersi.

«Ho ascoltato i tuoi messaggi».

«Grazie mille, Sam. Ti spiace dirmi il perché?».

«Io non ne avevo, e qualcuno li stava già ascoltando».

Sonora si bloccò e guardò il collega. «Qualcuno stava ascoltando i miei messaggi?».

Sam annuì.

«E chi?», domandò Sonora. La sua voce era sommessa ma rabbiosa.

Sam le scoccò un'occhiata circospetta. «Molliter».

«Ti ha detto il perché?».

«Sostiene di essersi sbagliato».

«E com'è possibile?».

Sam si strinse nelle spalle. «A proposito, quelli della Visa ti avvertono che sei in ritardo con il pagamento».

«Dimmi qualcosa che non so». Sonora sfogliò la voluminosa pila di conti e bollette. Le aveva portate in ufficio illudendosi di sbrigarle più in fretta. Un'altra fantasticheria andata in fumo. Ma per quale ragione Molliter aveva ascoltato i suoi messaggi?

«E ha chiamato tuo figlio. Vuole chiederti di uscire prima dall'ufficio e accompagnarlo a uno spettacolo in una zona che ti avverto è malfamata. Ma prima dovreste passare a prendere tre suoi amici».

«Ehi, Blair, tua figlia è ancora capace di ruttare l'alfabeto?». Era Gruber. Sembrava stanco e depresso, la cravatta a pendergli su un fianco.

«È diventata più raffinata», rispose Sonora. «Si sta dedicando alle *Nozze di Figaro*».

Sam alzò gli occhi di scatto. «Davvero? Tutta l'opera?».

«No, solo le prime battute».

«È comunque notevole». Gruber si sedette con un sospiro. «Questa dieta non fa per me. Avete mai sentito parlare della dieta per bruciare i grassi?».

Sonora rabbrividì. «Ce ne saranno a migliaia. Come va la faccenda dei pagliacci?».

«L'assassino usa pallettoni da caccia. Anche se trovassimo l'arma dei delitti, cosa che finora non è successa, non potremmo identificarla con certezza. Potrebbe mandarcela via Federal Express con un mazzo di rose e non succederebbe niente».

«C'è qualche collegamento fra le vittime?».

«A parte il fatto che fanno tutti i pagliacci nelle fiere e che forse hanno insultato la persona sbagliata?».

Sonora abbassò gli occhi sui resti di caffè nella sua tazza e considerò l'idea di andare in bagno a sciacquarla e incontrare di nuovo la Sanders, impegnata a piangere o seminare assorbenti. «Che cosa stai dicendo, Gruber? Che quei poveracci muoiono soltanto perché sono fastidiosi?».

«Hai un'idea migliore?».

«Però è vero, sono proprio fastidiosi», commentò Sam.

«L'indizio più chiaro che abbiamo recuperato è il materiale trovato sulla scarpa dell'assassino, ma non chiedetemi dove ci ha portato».

«Quale scarpa?».

«Non l'hai saputo? Il nostro Cenerentolo ha perso una scarpetta. La versione economica di una Nike. Stiamo pensando di bussare a tutte le porte dei cacciatori e fargli provare la scarpa. Aspettiamo soltanto l'autorizzazione per comprare un cuscino di velluto su cui posarla».

Sonora versò i resti del caffè nella tazza di Molliter e tornò a riempire la sua. Usò due confezioni di crema per dare alla bevanda un colore più chiaro del solito. Era giunto il momento di cambiare, di uscire dai soliti binari.

«Che cos'era?», chiese Sam.

Gruber si grattò il mento. «Cosa?».

Sonora alzò lo sguardo dal caffè. «Il materiale trovato sulla scarpa. Gomma americana? Nome, grado e numero di serie del colpevole?».

«Creosoto», rispose Gruber.

Sonora si appoggiò a Sam. «Creosoto», ripeté. «E dove lo si trova?».

«In vari luoghi», disse Gruber.

Sam si gonfiò una guancia con la lingua, pensieroso. «Pali del telefono. Forse il nostro amico è un tecnico della compagnia dei telefoni».

«Potrebbe essere facile da trovare, se usa un fucile da caccia al cervo per

comunicare con il prossimo», osservò Sonora.

Sam annuì. «Poveretto, probabilmente sta cercando di trovare se stesso».

Gruber li guardò entrambi. «Avete finito? Non vorrei interrompervi, nel caso dobbiate liberarvi di altre stronzate. E non fatevi dissuadere dall'idea che il sottoscritto abbia già dovuto sopportarne a sufficienza».

Sam prese la tazza di Sonora e bevve un sorso di caffè. «Il nostro senso dell'umorismo non è apprezzato», decretò. Prese un foglietto rosa dalla scrivania. «Prima che mi dimentichi, c'era anche un messaggio dell'autonoleggio Money-Wise».

Sonora gli strappò di mano il foglietto. «È l'autonoleggio di Julia Winchell, Sam. Non li hai richiamati?».

«Il messaggio diceva personale».

«Li avevo pregati di chiedere di me». Sonora aggrottò la fronte. Molliter sapeva che avevano trovato l'auto di Julia Winchell, e l'idea non le piaceva affatto.

«Credi che abbiano recuperato l'auto?», domandò Sam.

«Da qualche parte dovrà pur essere. Potremmo telefonare a un indovino, oppure provare i nostri amici della Money-Wise. Tu che faresti?».

«Dormirei un po' di più e farei meno la...». Sam le scoccò un'occhiata. «La persona irritabile».

37

Mentre si dirigevano all'aeroporto, cominciò a piovigginare. Sam era al volante, e l'aria condizionata al massimo, a contatto con il caldo e l'umidità, appannava il parabrezza dell'auto. Nei tratti in cui la pioggerella si mescolava alle chiazze d'olio e alla sporcizia delle strade, l'asfalto diventava scivoloso.

«Aumenta la velocità dei tergicristalli», disse Sonora.

«Stai guidando tu?».

I tergicristalli funzionavano a intermittenza, e fra una passata e l'altra il parabrezza si sporcava fino a raggiungere quello che Sonora considerava un livello intollerabile.

«Non sapevo che la Money-Wise avesse un ufficio all'aeroporto», riprese Sam. «Sonora, ci sei?».

«Non ti rivolgo la parola finché non mi dai retta».

«Ma per quale ragione?», protestò Sam ruotando il comando dei tergicristalli di una tacca. «Al volante ci sono io».

Sonora controllò lo specchietto retrovisore. Erano soltanto le cinque, e il traffico si stava facendo sempre più lento e intenso.

«No, la Money-Wise non ha mai avuto un ufficio all'aeroporto. Ma per qualche ragione, la macchina di Julia Winchell è nel parcheggio degli autonoleggi».

«Come l'hanno trovata?».

«Tengono sempre d'occhio l'aeroporto. La gente non si rende conto che la Money-Wise non ha un ufficio, e spesso lascia l'auto nel parcheggio».

«Ma come mai hanno impiegato due settimane a trovarla?».

«È quello che ho chiesto anch'io. L'impiegato con cui ho parlato ha detto che potrebbero esserci due ragioni. La prima è che l'auto è stata appena abbandonata. La seconda è che siamo in alta stagione, e nessuno ha il tempo di mettersi alla ricerca dei veicoli smarriti. Sam, ha smesso di piovere e lo scricchiolio dei tergicristalli mi sta facendo impazzire».

«Adesso vuoi che li spenga?».

Il rappresentante della Money-Wise era un giovane dai capelli corti, elegante nonostante il caldo. Li aspettava tenendosi possessivamente vicino a una Ford Escort rossa. La prima cosa che Sonora notò dell'auto fu il parabrezza incrinato.

«John Curtis», si presentò il giovane. Le sorrise, le strinse solennemente la mano e la chiamò "signora". Sonora si chiese quante possibilità vi fossero che suo figlio crescesse in quel modo, e se fosse poi così auspicabile.

Il piazzale asfaltato del parcheggio era chiazzato di pioggia, e l'umidità le arricciava i capelli sul collo. Sonora se li sistemò, cullando l'idea di tagliarli molto corti.

Scoccò un'altra occhiata al giovane Curtis. La sua pelle era bianca e sudaticcia, gli occhi cerchiati di rosso. Aveva fatto le ore piccole a bere, gli indizi erano evidenti.

Il tipico ragazzo americano.

Udì Sam mormorare qualcosa nella radioricevente. «Ha una chiave?», domandò al giovane.

«Sissignora, ma non dovrei...».

«Stiamo sequestrando il veicolo, è una prova in un caso di omicidio. Sa quando è stato parcheggiato in questo punto?».

«Nossignora, non di preciso. L'abbiamo trovato dopo pranzo, un paio d'ore fa. Faceva parte della lista di auto scomparse, e così ho avvertito immediatamente il signor Douglas».

«Lo perlustrate regolarmente, l'aeroporto?».

«Sì. Capita spesso che i nostri clienti lascino qui l'auto noleggiata. Danno per scontato che anche la nostra compagnia abbia un ufficio all'aeroporto, ma noi non facciamo contratti di sola andata. Con noi non è possibile noleggiare un'auto a Cleveland e lasciarla a Cincinnati».

«Bisogna riportarla dove la si è presa?».

Curtis annuì. «Il che significa che dobbiamo fare attenzione. Molti dei nostri clienti parcheggiano l'auto per qualche giorno e si aspettano di ritrovarla al loro ritorno. Non sono troppo contenti, quando non la vedono».

Sonora assentì. Curtis aveva l'aria di chi si trovava a fronteggiare il plotone di esecuzione ogni volta che un cliente protestava.

Gli posò una mano sul braccio. «Ascolti, fuori fa caldo, e perdoni la mia franchezza, ma lei sembra sul punto di vomitare sulla scena del delitto.»

«Ho fatto tardi, ieri sera. Sono uscito con dei clienti. È davvero una scena del delitto?».

«Già, e lei sembra reduce da una notte brava. Le consiglio di entrare nel terminal, cercare il primo bagno e liberarsi. Riprenderemo il discorso quando si sentirà meglio».

Il giovane le rivolse un'occhiata traboccante di gratitudine e si allontanò a passi rapidi verso il terminal.

«Ho sentito bene?», chiese Sam. «Hai appena mandato quel ragazzo a vomitare?». Le si era portato di fianco, e aveva preso a masticare del tabacco. Fiutando il suo dopobarba, Sonora provò l'impulso di farglisi ancora più vicina, ma non si mosse.

«Cosa c'è di male?».

Sam accostò il naso all'auto. «Non c'è nessun cadavere».

Sonora rovistò nella borsetta alla ricerca dei guanti e controllò che il registratore contenesse un nastro nuovo. «Niente mosche, se non altro».

«Il ragazzo è salito a bordo?», domandò Sam.

«Dice di no. Ma ci conviene prendergli le impronte». Sonora indicò l'incrinatura sul parabrezza. «Che ne pensi?».

Sam aggirò l'auto, si portò sul davanti e si accovacciò di fronte al paraurti. «Nessun danno: non c'è stato alcun tamponamento. Mi chiedo come abbia fatto a incrinarsi».

Sonora aprì la portiera di sinistra e infilò la testa nell'abitacolo. L'auto chiusa era rimasta al sole per giorni, e un'ondata di calore la investì con forza, facendole colare il sudore lungo il collo e costringendola a inspirare una boccata d'aria calda. Se fossi un cane, pensò Sonora, mi sdraierei al-

l'ombra e chiuderei gli occhi.

Si sporse faticosamente sul sedile del conducente. «E questo cos'è? Sam, ci sono chiazze su tutto il...». Socchiuse le palpebre e avvicinò il volto al parabrezza. «Gesù, è quello che credo?».

Sam le si portò rapido alle spalle, e Sonora indicò le impronte sul vetro.

«Guarda qui. È una pedata, giusto? Qui c'è l'impronta del tallone, e qui quella delle dita. Un colpo netto, e poi una strisciata».

Sam puntò il dito verso una chiazza sulla destra del volante. «Il punto d'impatto. Deve aver mollato un gran bel calcio».

«Stava lottando, e ha dato una pedata al parabrezza». Sonora scese dall'auto, raggiunse la portiera di destra e l'aprì. «C'è un'ammaccatura sul bracciolo. Diciamo che la testa era qui, incastrata contro la portiera».

«Se ha fatto quell'ammaccatura con la testa, dev'essere stata una bella battaglia».

«Non c'è traccia di sangue», osservò Sonora. «Non l'ha fatta a pezzi qui dentro».

Sam la guardò. «Ma l'ha *uccisa* qui dentro. Guarda il parabrezza».

«Secondo il medico legale, l'osso ioide è spezzato e l'occhio sinistro rivela tracce di emorragia».

«Strangolamento».

Sonora sentì un'ondata di nausea. Il caldo stava avendo la meglio su di lei. «Diciamo che Caplan è alla guida, e Julia è seduta di fianco. Lui si ferma, si gira, si sporge verso di lei, le stringe le mani attorno al collo».

Sam annuì. «La testa di Julia va a sbattere contro il bracciolo, e i suoi piedi cominciano a scalciare con tale forza da incrinare il parabrezza».

«Ma Caplan è un uomo massiccio, e Julia è morta. Come mai non ha ripulito l'auto?».

«Non aveva tempo? Gli mancava la carta asciugatutto?».

«Ha avuto il tempo di giocare al piccolo macellaio con il corpo».

«È stato interrotto?», ipotizzò Sam.

«Forse. L'ha uccisa a bordo dell'auto a noleggio, poi ha trasportato il corpo da qualche altra parte. Senza mai usare la sua macchina».

«Già, ma perché abbandonare l'auto a noleggio senza ripulirla?».

«Se ne è allontanato il più in fretta possibile. Non voleva farsi vedere, e aveva un corpo di cui sbarazzarsi. Ricordi quel tizio che abbiamo sorpreso con la moglie nel bagagliaio?».

Sam si aprì in un largo sorriso. «Non era il suo giorno fortunato».

«Caplan aveva dato per scontato che il personale dell'autonoleggio a-

vrebbe ripulito l'auto. Se fosse stata l'Avis o la Hertz, sarebbe successo il giorno stesso, o al massimo quello successivo. Forse non si è reso conto che la Money-Wise non ha uffici all'aeroporto. Nemmeno tu lo sapevi».

Sam sputò un grumo di tabacco e annuì.

«E questo è quanto». Sonora tornò a infilare la testa nell'abitacolo dell'auto e inspirò una boccata d'aria viziata e bollente. «Credo che sia morta proprio qui, Sam. Che l'assassino l'abbia strangolata sul sedile anteriore».

«È la nostra giurisdizione, allora. Potrà anche essere stata seminata lungo la I-75, ma è morta a Cincinnati».

38

Quando Sonora giunse a casa, erano quasi le sette. Il sole imperversava ancora alto nel cielo, e in quella zona non aveva piovuto. Entrò con l'auto in garage e si fermò nel minuscolo spazio compreso fra pile di misteriose scatole, sacchetti dell'immondizia e biciclette. Sonora non riusciva a capire come avesse fatto a ritrovarsi con due figli e cinque biciclette: sapeva che c'era una buona ragione, poiché Tim gliel'aveva spiegata.

Heather era seduta sui gradini all'ingresso. Indossava il costume da bagno dell'anno precedente, e teneva il mento posato sulla mano in atteggiamento pensoso.

Sonora scese dall'auto, aggirò una mazza da hockey e un sacchetto aperto di semi per un progetto di giardinaggio che, fedele al copione, non aveva mai portato a termine. Non riusciva a guardare il garage senza sentirsi depressa, e così fece finta di niente.

Lasciò la porta aperta e raggiunse i gradini davanti alla porta d'ingresso.

«Cosa ci fai qui, tesoro?».

«Ciao, mamma». Triste.

«Che succede?».

«Volevo fare il bagno, ma Clampett non vuole uscire dalla piscina. Mi porti a nuotare, mamma?».

Sonora si dipinse la scena. Piscina pubblica, cerotti galleggianti, ragazzini urlanti, caldo, umidità, il costume dell'anno precedente che non va più bene. Una prospettiva attraente.

«Hai dimenticato che è la tua serata dalla nonna? La mamma ha un appuntamento».

Heather sollevò il capo. «Col signore che mi ha portata al parco?».

«Sì».

«Ci sarà anche il suo cane?».

«Heather, non cerco mai di prevedere le mosse di un uomo al primo appuntamento».

Sonora entrò in casa con un programma preciso: vestito, capelli, trucco. Ma qualcuno aveva abbandonato nell'atrio una confezione di sciroppo d'acero che era subito stata adottata da un battaglione di grosse formiche nere, i loro corpi lucidi come vernice.

Avrebbe dovuto correggere il programma: casa, poi vestiti, capelli e finalmente trucco. Si pentì di non aver preso un appuntamento diverso.

39

Mentre varcavano la soglia di casa, Sonora si rese conto di aver dato a Smallwood un segnale sbagliato: gli aveva detto che i ragazzi erano dalla nonna e che la via era libera.

Pace, era il termine che aveva usato.

Non era in grado di spiegare con chiarezza che non sempre aveva voglia di gestire le imprevedibili reazioni di due figli che non avevano mai mostrato di apprezzare gli uomini con cui usciva per la prima volta, e che erano giunti al punto di sbarazzarsi di un candidato chiedendogli se sarebbe stato il loro nuovo papà. Gli uomini soli avevano il vizio di non crederti, quando dicevi che non stavi cercando un padre per i tuoi bambini. Ed era offensivo dover spiegare che non volevi che i tuoi figli si affezionassero a qualcuno che avrebbe potuto rivelarsi una presenza temporanea.

Ma Smallwood si era fermato alle apparenze, dando per scontato che lei volesse portarselo a letto.

Clampett si era rivelato amichevole come sempre, costringendola a trascinarlo in cortile per concedere al suo ospite di riprendere l'equilibrio.

«Come lo preferisci, il caffè?», domandò Sonora.

«In una lattina di birra».

Molto fine, si disse aprendo il frigorifero. «In questa casa non troverai Bud Light», annunciò.

«Che cos'hai?», chiese Smallwood.

«Corona».

«Va benissimo».

Sonora gli allungò la bottiglia senza guardarlo. «Vuoi stapparla coi denti, o devo cercare l'apribottiglie?».

Smallwood le scoccò il sorriso dell'uomo che era quasi pronto a fare la

sua mossa.

Che fare? si chiese Sonora. Ripassò mentalmente un elenco di parti del corpo e possibilità, decidendo in anticipo cos'era e non era permesso. Pensò a Keaton, ma subito si fermò. Non voleva pensare a Keaton. Ripassò la lista mentale della seduzione, eliminando qualche altra casella.

In quel modo, forse, sarebbe riuscita a distrarsi.

Erano seduti fianco a fianco sul divano, con la lampada regolata al minimo. Fuori dalla finestra, dei lampi estivi attraversavano il cielo nero, e il vento aveva cominciato a soffiare.

«Ti dispiace se spengo la luce?», domandò Smallwood.

Ci si poteva prendere gioco degli uomini per la loro mancanza di delicatezza, ma che alternative avevano? Sonora non poteva certo dire di non essere stata avvertita.

Con Keaton era stato diverso: era sicura di ciò che voleva.

Spense la luce e Smallwood le si avvicinò, le cinse le spalle con un braccio, le sfiorò la tempia con un dito.

«Grazie per aver cenato con me», disse.

«Grazie della cena».

Prese a carezzarle la tempia con una decisa pressione che la riempì di sollievo. Poi si chinò su di lei e la baciò.

Sapeva di birra, e baciava come un uomo che non aveva fretta. Baciava bene, ma non come Keaton.

Sonora rispose all'abbraccio e Smallwood le infilò la mano sotto la camicetta, carezzandole la schiena.

Troppa fretta, si disse lei, ma non reagì. Chiuse gli occhi abbandonandosi al torpore provocato dal vino e alla piacevole sensazione delle sue carezze.

Le sue dita avanzarono decise sotto la cinghia del reggiseno, ma Sonora non si accorse del momento in cui glielo slacciò, perché lui la prese in braccio e la fece voltare. Le posò la mano destra sul collo e prese a carezzarla dietro l'orecchio. «Hai un collo delizioso», le mormorò.

E udendo le sue parole, il suo tono così dolce, Sonora pensò che forse era vero.

Credeva nella parità dei sessi, e così cominciò a sbottonargli la camicia, gesto che lui parve interpretare come un incoraggiamento. Illuso.

Ma all'improvviso lui fece scivolare le mani sul davanti della camicetta e gliela sfilò, abbracciandola e stringendola al petto ormai nudo.

Sonora gli posò la testa sulla spalla. Questo non è decisamente sulla li-

sta, si disse. Lui prese a baciarle il lato del collo, mordicchiandoglielo con delicatezza; quindi scese con le labbra sul petto e le fece scivolare le mani sotto la gonna, carezzando l'interno delle cosce.

Altre cose che non figuravano sulla lista.

Cominciò a sfilarle i collant, e subito dopo vi furono i gesti goffi ma familiari che inducono le donne a sbuffare quando chi le ha tradite si aggrappa al classico "ci siamo ritrovati nudi": collant attorcigliati, calze, scarpe, lo shock alla scoperta che sì, il profilattico era più una necessità che una scelta. Gli uomini sono così innocenti, si disse Sonora. Non sembrano avere la minima idea che esistano le gravidanze e l'AIDS.

E alla fine si ritrovò nuda, in grembo a Smallwood, situazione che qualsiasi uomo avrebbe interpretato come un sì. Ma quando lo guardò in volto, vide quello di Keaton. Chiuse gli occhi e fece finta di essere con lui. Smallwood si drizzò sulla schiena, e lei gli cinse le gambe attorno ai fianchi. Lui la trasse a sé finché il suo sesso non la sfiorò, e in quel momento sarebbe stato sconcertato e inorridito nel sapere che Sonora stava ancora cercando di decidere se farlo o non farlo.

Prese a strofinarsi a lui con dolcezza, e Smallwood emise un verso che le fece capire di aver catturato la sua totale attenzione.

Era bello. Dio, se era bello.

Sonora si abbassò lentamente su di lui, finché Smallwood non la prese per le spalle e la trasse a sé fino in fondo.

Lui le allacciò le braccia dietro la schiena, stringendola con forza, e qualcosa nella posizione dei loro corpi fece sì che il suo sesso la toccasse nel punto giusto.

Forse non mi sbarazzerò di questo divano, si disse Sonora.

Apprezzò il fatto che Smallwood la baciasse facendo l'amore, e venne rapidamente e con trasporto. Lui la seguì a ruota, da vero gentiluomo.

40

Sonora si svegliò di soprassalto, sentendosi mancare il respiro. Il piede e il braccio sinistro avevano perso ogni sensibilità. Era ancora sul divano, e Smallwood la cingeva in un abbraccio tenace. Sonora sapeva che stava respirando, ma temeva che le mancasse l'ossigeno. Aveva un gran caldo.

Venne assalita da una sensazione familiare, che non provava da quando aveva imboccato la lunga, glaciale discesa verso il divorzio, interrotta dalla morte prematura di Zack.

Era un attacco di panico, ed era associato a Smallwood. Pessimo segno. Che cosa le era preso a finire con lui su quel divano?

Il solito vecchio sesso, si rispose.

Fuori era notte fonda. Potevano essere le due, forse le tre: Sonora si era tolta l'orologio, e non ne era sicura.

Sentiva la mancanza di Keaton, della sensazione di familiarità, di serenità che provava con lui.

Aveva voglia di farsi un bagno caldo e di avere il letto tutto per sé; ma soprattutto, avrebbe voluto respirare. La prima cosa da fare era liberarsi della stretta letale di Smallwood.

Gli spostò lentamente il braccio, ma quando vide che le maniere gentili non funzionavano, gli diede uno spintone e si alzò. Smallwood si mosse nel sonno. Raggiunto il bagno, Sonora decise che era meglio non accendere la luce. Si spazzolò i denti e si sciacquò il volto. Si sentì un po' meglio, ma non troppo.

Alzò gli occhi sullo specchio e distinse il profilo del proprio volto. È quello che succede quando ci si porta a casa un uomo e si va troppo veloci. Ci si sente in trappola.

E adesso?

Fece per dirigersi in cucina, ma in corridoio incontrò Smallwood, che le rivolse un sorriso assonnato e l'abbracciò. Lei rispose educatamente, sentendo in realtà di desiderare soltanto che se ne andasse. Lui borbottò qualcosa e si diresse in bagno, e Sonora proseguì verso la cucina pensando che il sesso e l'intimità erano due cose ben diverse, e che forse tutto funzionava meglio quando si era pronte per entrambe.

La lampadina sopra il lavello era bruciata. Sonora aprì il frigorifero e prese due delle lattine di Coca di emergenza che aveva nascosto nel cassetto delle verdure. Ne posò una sul banco per Smallwood e prese a massaggiarsi la fronte. Si chiese quanto a lungo avesse intenzione di restare, e si disse che non doveva dipendere da lui.

Forse le maniere sudiste di Sam la stavano contagiando, rendendola troppo educata.

Non aveva una gran voglia di pensare a Sam. Rappresentava una violazione vivente delle tre regole auree della donna sola: non andare a letto con un uomo sposato, con un collega, con un amico. E con chi dovrei andare a letto? si chiese.

Se Smallwood avesse detto qualcosa su quello che era successo, lei avrebbe negato tutto. E poi l'avrebbe ucciso.

Notò un'ombra sulla soglia della cucina e alzò gli occhi.

Smallwood non si era disturbato a vestirsi.

«Coca o birra?», chiese Sonora sollevando la lattina.

Prima che potesse rispondere, gli consegnò la Coca. Niente più birra: voleva che si rimettesse al volante. Smallwood prese la lattina ma non l'aprì.

«Non sono un insicuro, quindi non ti chiederò com'è stato».

Vorrei che non mi facesse ridere, si disse Sonora. Mi rende tutto più difficile. «Oh baby, oh baby, ti voglio. Va meglio così?».

«Può bastare», rispose lui grattandosi distrattamente lo stomaco.

Sonora si chiese se lo conosceva abbastanza a fondo da permettergli di grattarsi nella sua cucina. Ridicolo, si rispose. Ci sei appena andata a letto.

«Hai un bel lettone comodo, o dobbiamo accontentarci del divano?», domandò lui.

Sonora si chiese per quale ragione si aspettasse di passare la notte da lei, e come mai lei fosse tanto difficile da desiderare il contrario. Qualcuno, si disse, avrà pur scritto una specie di regolamento. Ne desiderava una copia. *I primi incontri danno il diritto a quindici minuti a testa nel bagno dell'ospite, e venti minuti di conversazione postcoitale sono considerati buona creanza. Qualsiasi altra manifestazione è da ritenersi eccessiva.*

Sonora sapeva che si stava comportando male. Al cinema, gli amanti si svegliavano insieme il mattino successivo, a meno che l'uomo non se ne andasse lasciando il classico biglietto. Le era sempre sembrato un comportamento insensibile, ma in quel momento cominciava a comprenderlo.

Se Smallwood si aspettava un risveglio a base di omelette e spremuta d'arancia, sarebbe rimasto deluso. In casa era rimasta soltanto una scatola di Lucky Charms.

Con Sam non avrei di questi problemi, si disse Sonora. Se lo dipinse mentre leggeva *Uova verdi e prosciutto* alle figlie di Julia Winchell.

Concentrati, si ammonì. Pensa, ragiona.

Guardò Smallwood aggrottando la fronte. «Mi dispiace che il telefono ti abbia svegliato».

«Il telefono?».

«Speravo che continuassi a dormire».

«È successo qualcosa?».

Sonora emise un sospiro. «Heather, tanto per cambiare».

«La tua bambina? Sta bene?».

«Sta benissimo, ma le manca la sua mamma. Lo fa spesso. Pretende di

passare la notte dalla nonna, e poi mi sveglia alle...». Sonora gettò un'occhiata all'orologio del forno. «...Alle tre del mattino dicendo che sente la mia mancanza». Rivolse un silenzioso messaggio di scuse alla piccola Heather, che quando si trattava di dormire fuori casa non si faceva certo pregare.

«Devi andarla a prendere?».

Sonora si passò le mani fra i capelli. «Non lo so. Di solito sì, ma forse è giunto il momento che cresca».

Smallwood posò la Coca sul banco. «Non farlo per me. Forse è meglio che tu vada».

«Ma tu cosa farai? Hai prenotato una stanza in albergo?».

«Noo. Prevedevo di tornare a casa».

Non ci credo affatto, si disse Sonora. Il senso di colpa cominciò subito ad attutirsi.

Lo seguì in salotto e lo guardò mentre si rivestiva. Lui le sorrise sollevandosi i pantaloni, le diede un bacio veloce e si allacciò i jeans. Ora che stava per andarsene, Sonora provò una punta di dispiacere. Era molto attraente.

«È un viaggio lungo», disse come se gliene importasse qualcosa.

«Non è la prima volta che lo faccio. Ho riposato, sto benissimo».

«Sicuro?».

Dopo la partenza di Smallwood, Sonora si concesse un bagno caldo all'ananas e al mango e si mise a letto, raggomitolandosi sotto la sua trapunta preferita. Era così felice di essere di nuovo da sola che permise a Clampett di sdraiarsi accanto a lei.

Ma non riusciva a dormire. Non appena chiudeva gli occhi rivedeva Keaton, e cominciava a chiedersi se avrebbe mai provato le stesse cose per un altro uomo.

Clampett prese a grattarsi freneticamente, guardò Sonora ed emise un gemito di sofferenza.

Pulci, si disse Sonora. Farlo salire sul letto era stata una pessima idea. Gli diede un affettuoso buffetto sulla testa e gli carezzò l'orecchio. «Fammi incastrare Caplan, e poi mi prenderò cura di te».

Trascorse il resto della notte a studiare i referti dell'autopsia. Romanticherie da sbirro.

Sonora aveva dato appuntamento a Sam di primo mattino, davanti all'abitazione della suocera. Heather aveva dimenticato il suo pinguino di pezza, e lei aveva promesso che gliel'avrebbe portato. Da lì, nel giro di cinque minuti avrebbero raggiunto la statale 64.

I ragazzi e la nonna erano ancora nel mondo dei sogni; Sonora lasciò il pinguino sul tavolo della cucina, uscì dalla porta principale e la richiuse a chiave. Sam la stava aspettando sul vialetto circolare, appoggiato alla Taurus di servizio, le braccia incrociate sul petto. Sembrava appena uscito dalla doccia e rasato di fresco: le sue guance tradivano un sano colorito rosa. Il mattino si stava già facendo caldo, e Sam si era arrotolato le maniche. Indossava una camicia bianca di cotone e un paio di pantaloni di tela cachi.

«Niente cravatta?», domandò Sonora.

«È in auto. E tu hai sbagliato il nodo».

«Ti prego, niente critiche prima del caffè».

«Come siamo scontrose. A che ora sei andata a letto, stanotte?».

Sonora gli scoccò un'occhiata. Non gli aveva confidato che sarebbe uscita a cena con Smallwood. «L'ho passata in bianco, a leggere i referti delle autopsie di Julia e Micah. Ripetimi per quale ragione il procuratore distrettuale non incriminò Caplan».

«Non si scatenano mai contro il marito, a meno che non abbiano qualcosa di sicuro. E credo che Caplan venga da una famiglia facoltosa».

«Abbiamo ottenuto condanne alla pena capitale con meno indizi di quelli che avevano su di lui. Insomma, Sam, gli trovano frammenti di cute della vittima sotto le unghie e racconta di essere stato graffiato durante un rapporto sessuale. Il corpo della moglie viene trovato in riva al torrente dove apparentemente è stata affogata, ma nei suoi polmoni non c'è traccia dell'acqua del torrente. Ti sembra logico?».

«Potrà anche non esserlo, ma non basta a condannare Caplan».

«Non aveva alcun alibi per l'ora della morte, e i graffi sulle sue braccia sembravano freschi, non certo provocati da una gita in montagna».

«Sonora. Sua moglie stava per dargli una figlia. È stata affogata in un torrente durante una notte di pioggia. Se intendi convincere una giuria che un uomo è capace di fare una cosa del genere, ti conviene avere un caso a prova di bomba. Non ha ucciso soltanto la moglie, ma anche il feto. E non dimenticare la borsa da viaggio sul sedile posteriore dell'auto».

«Già, me ne ha accennato Collie. Come se al settimo mese di gravidanza, Micah potesse avere una relazione».

Sam inserì la freccia, svoltò nel parcheggio di un McDonald's e proseguì

fino alla finestrella del *drive-in.* «Hai fame?».

Ordinò un uovo e un caffè, quindi guardò Sonora. «Tu cosa vuoi?».

«Patate in padella e un caffè lungo con panna».

Prima di riprendere, Sam attese finché non ebbero raggiunto la statale e Sonora non ebbe divorato un terzo delle patate. Prese un boccone dal suo piatto e si schiarì la gola.

«La borsa da viaggio ha fatto una gran brutta impressione».

«Era al settimo mese di gravidanza, Sam. Alla fine della giornata, coi piedi gonfi come meloni, pensi davvero che sia andata a un appuntamento con l'amante? Non credi che possa essere stato Caplan a mettere la borsa sul sedile dell'auto?».

«A dire il vero, è proprio quello che credo. E credo anche che dovremo sopportare le pene dell'inferno, se vogliamo incriminarlo. E sospetto che sarà molto difficile farlo condannare. Stamattina non sei passata dall'ufficio, al contrario del sottoscritto».

«Che intendi dire?».

«Le nostre scrivanie sono invase dai messaggi di chiunque abbia a che fare con la procura. C'è persino gente che credevo se ne fosse andata da anni».

«Che cosa vogliono? Ci hanno minacciati?».

«Minacciati? Figuriamoci. Si sono limitati a chiedere informazioni, copie di questo e di quel documento, dettagli di ogni caso sul quale abbiamo mai lavorato, e persino di alcuni che non abbiamo nemmeno sfiorato».

«È un buon segno. Significa che stiamo cominciando a dargli fastidio».

Sam non rispose.

«Vuoi fare marcia indietro?», soggiunse Sonora.

«Diavolo, no. Mandiamo pure a puttane le nostre carriere, ma facciamogliela pagare».

42

Erano le undici appena passate quando imboccarono la seconda uscita per London e svoltarono a sinistra in una strada di campagna a due corsie, oltrepassando una chiesetta battista di legno bianco. In autostrada si erano ritrovati nel mezzo di una lunga colonna di auto con barche al traino provenienti dall'Ohio e dirette al lago Laurel.

Giunti all'incrocio, svoltarono a destra e imboccarono una strada stretta e piena di curve, sulla quale nessuno sembrava disposto a scendere sotto gli

ottanta chilometri orari. Sam era nel suo elemento, un sorriso quasi angelico dipinto sul volto.

Un'auto con una casa galleggiante al traino si avvicinò lentamente dalla corsia opposta, costringendoli ad accostare al ciglio della strada.

«Ma cosa ci fa tutta questa gente dell'Ohio?», domandò Sonora. «Ci sono laghi e fiumi anche da noi».

«Ma ci sono anche le leggi».

Superarono un terreno coltivato e un trattore parcheggiato sulla cresta di una collina.

«Non capisco», disse Sonora.

«Le leggi navali del Kentucky sono rare come gli unicorni, e quando ci sono non vengono fatte rispettare. Quaggiù puoi bere finché non ti reggi più in piedi, uscire in barca e scatenarti al timone».

«Stai scherzando?».

«Neanche per sogno. È molto divertente».

«E cosa mi dici del trattore?».

Sam la guardò. «Quale trattore?».

«Quello che abbiamo appena superato. Perché l'hanno lasciato in cima alla collina? Basta una spinta, e...».

«Siamo arrivati». Sam accostò l'auto e si fermò. La strada era priva di marciapiede, e Sonora aprì la portiera e scese direttamente sul prato.

La casa era una villetta di legno bianco tinteggiato di fresco, situata su un ampio appezzamento d'angolo. Il retro del giardino era delimitato da una palizzata bianca sulle cui stecche, a distanza regolare, erano appollaiati alcuni uccelli azzurri di legno dal becco rosso vivo.

Sonora si chiese come avessero fatto a sistemarli lassù, e quando si avvicinò vide che ognuno degli uccelli portava una sorta di panciotto colorato e aveva un volto dalle fattezze umane.

Il giardino pullulava di fiori, raccolti in ordinatissime aiuole delimitate da ceppi di legno. Sul davanti vi era una vaschetta per gli uccelli, e accanto al vialetto d'accesso un beccatoio di legno.

La doppia porta di metallo era ammaccata e leggermente storta, ma quella d'ingresso sembrava tinteggiata di fresco. Era rossa cremisi, e aveva un battente di legno a forma di cuore su cui campeggiava la scritta BENVENUTI.

L'uomo che venne ad aprire aveva un ampio sorriso e un voluminoso apparecchio acustico dietro l'orecchio destro. Nonostante sorridesse aggrottava la fronte, e Sonora capì che era preoccupato.

La tipica reazione del padrone di casa al cospetto di due poliziotti.

«Sono il detective Blair, e questo è il mio collega, il detective Delarosa», si presentò Sonora mostrando il distintivo. «Qualche giorno fa ho avvertito la signora Ainsley che saremmo venuti».

L'uomo annuì, aprì la porta e tese la mano. «Sono Grey Ainsley, accomodatevi».

La casa era fresca; le finestre erano riparate da pesanti tende, ma le luci accese le davano un'aria accogliente. La moquette era folta e nuova, coperta da una moltitudine di tappeti colorati. Grey Ainsley condusse gli ospiti verso un divano e li invitò a sedersi.

«Vado a chiamare Dorrie. Il suo vero nome è Dorothy, ma nessuno è mai riuscito a chiamarla Dorothy o Dot».

«Ti ho *sentito*, Grey, e sto arrivando. Non siamo a Buckingham Palace, non c'è bisogno che mi si annunci».

Grey scambiò un'occhiata con Sam, che sorrise, e Sonora percepì la scintilla di quell'oggetto misterioso chiamato solidarietà maschile. Era un peccato che non potesse mandarli fuori a giocare.

Dorrie Ainsley aveva una vocetta esile, dolce, sommessa. Era una donna minuta, e si avvicinò lentamente, aiutandosi con un bastone e accettando con gratitudine il braccio del marito.

«Ti aiuto a sederti», disse Grey sistemandola su una *chaise longue* di broccato bianco.

Sonora spostò lo sguardo sulle fotografie appese ai muri. Un grosso ritratto di Collie campeggiava accanto a una foto di Mia e Micah sedute su un letto sfatto dalle lenzuola rosa su cui giaceva un grosso alligatore di pezza. Sonora fece un rapido calcolo. Quattro foto della nipotina, due con Micah, una di Collie. Nessuna immagine del genero. Interessante.

«Perdonatemi se mi sdraio in questo modo», disse Dorrie sistemandosi con una smorfia di sofferenza. «Ma le mie ginocchia sono in condizioni pietose. Una brutta forma di artrite».

«Riesce a malapena a camminare. Dovrebbe fare un trapianto».

«Credo che aspetterò che la ricerca faccia altri passi avanti. Non voglio che facciano errori».

«Con le anche sono diventati bravissimi».

«Le anche non sono i ginocchi».

Sonora riconobbe i segni del dolore sul volto della donna. Era evidente che aveva riflettuto a lungo sulla questione.

Sam si stava guardando intorno.

«Ci sono abbastanza soprammobili da aprire un negozio», commentò Grey. «Li fa Dorrie. È un'artista».

«Ha dipinto lei gli uccelli azzurri sulla palizzata?», domandò Sonora.

Aveva detto la cosa giusta. Il sorriso di Dorrie si fece radioso e Grey si sporse sulla poltrona. «Ha notato le facce?».

«Tesoro, non può averle viste dalla strada».

«Al contrario», disse Sonora. «Hanno volti umani».

Grey scoppiò a ridere e si diede un'allegra manata sul ginocchio. «Sono i membri della famiglia. I nostri figli, i nipotini».

«Ce n'è uno anche di Mia?», chiese Sam.

Grey annuì. «Mia, Micah e Collie. L'abbiamo praticamente adottata, Collie».

La sua affermazione interruppe lo scambio di amenità. Grey prese a giocherellare con l'apparecchio acustico, e Dorrie fece per alzarsi.

«Posso offrirvi qualcosa? Un caffè, un po' di limonata?».

«No, grazie», declinò Sonora. Sam scosse il capo.

«Stiamo indagando sull'omicidio di una certa Julia Winchell», riprese Sonora.

Gli Ainsley le rivolsero un'occhiata educata ma circospetta.

«La lista delle telefonate che ci ha fornito il suo albergo indica che ha chiamato casa vostra un giorno o due prima di scomparire. Crediamo sia venuta da queste parti». Sonora non si dilungò a spiegare la questione degli estratti conto. Se Julia Winchell non era passata di lì, qualcuno aveva usato la sua carta di credito.

Grey stava scuotendo la testa. «Il nome non mi dice nulla. Non credo di conoscerla».

Sonora estrasse una fotografia dalla valigetta di vinile rosso scuro che i suoi figli le avevano regalato un paio d'anni prima e la fece scivolare sul tavolino, aggirando il pot-pourri.

«È l'amica di Micah», esclamò Dorrie. Sembrava sconvolta, e la sua voce, già delicata, si fece così sommessa che Sonora fece fatica a udirla.

«È stata qui?», domandò Sam.

Dorrie annuì. Grey le tese una mano, e lei gliela strinse. Il marito accostò la poltrona alla sdraio.

«State dicendo che è morta?».

Sonora si sforzò di mantenere un tono di voce gentile. «Che cosa vi ha detto quando vi ha telefonato? Per quale ragione è venuta a trovarvi?».

«Ha detto di essere una compagna di università di Micah».

«University of Cincinnati?», chiese Sam.

«No, Micah ha studiato alla Duke». Il tono di voce di Grey era rauco, ma la sua espressione era quella del padre orgoglioso.

Sonora scambiò un'occhiata con Sam. Julia Winchell non era affatto una compagna di studi di Micah. Julia Winchell aveva frequentato la UC.

«Ma ha insegnato alla UC», soggiunse Dorrie. «Con una borsa di studio speciale. Era...».

«Era una ragazza brillante», intervenne Grey. «Una di quelle bambine prodigio asiatiche. L'avevo trovata in un orfanotrofio in Corea. Era di sangue misto giapponese, coreano e americano. Il tipo di lignaggio che scontenta un po' tutti. Aveva tre anni, ed era alta così». La voce gli si spezzò, mentre la mano si abbassava verso il pavimento.

«Non posso avere figli», spiegò Dorrie. «Forse è per questo che io e Collie siamo andate subito d'accordo».

Grey le strinse affettuosamente il ginocchio. «Ma adesso Collie aspetta il figlio del miracolo».

Dorrie annuì con un sorriso dolce, e Sonora si chiese per quale ragione donne come Collie e Dorrie, chiaramente portate per fare le madri, dovessero avere difficoltà a superare la gravidanza.

«Ma scusateci. Non siete qui per parlare di Micah, ma di quest'altra ragazza». Dorrie restituì la fotografia, e Sonora si sporse verso di lei per riprenderla.

«Credo che siano collegate, signora Ainsley. Parlare di una ci aiuterà anche con l'altra. Che cosa le ha detto Julia quando l'ha chiamata?».

Dorrie rifletté per qualche istante. «Ha chiesto di venirmi a trovare. Ha detto che lei e Micah erano grandi amiche, e io non volevo... non volevo essere scortese. Ma quando Micah morì, il fatto finì sulla bocca di tutti e noi ricevemmo delle brutte telefonate».

«Il mondo intero sta andando in malora», decretò Grey.

Sonora pensò agli uccelli di legno dai volti umani.

«Le ho dato il permesso di venire, ma quando è arrivata ho provato una strana sensazione. Non mi ha dato l'impressione che conoscesse mia figlia, e mi sono spaventata. Ho telefonato a Gage, e gli ho chiesto se Micah ne avesse mai parlato. Mi aveva detto di chiamarsi Jenny Williams».

Sonora guardò Sam. Era un nome che sapeva chiaramente di falso.

«E Gage le ha detto che la conosceva?», domandò Sam.

Dorrie annuì. «Non subito. Gli è tornata in mente dopo un paio di minuti. Gli ho dato il numero della sua camera d'albergo, nel caso volesse con-

trollare di persona. Gage mi ha consigliato di riceverla. Ha detto che Micah gliene aveva parlato. Grey era fuori con la ragazza, le stava mostrando gli uccelli di legno mentre io ne approfittavo per parlare con Gage. Gliel'avevo descritta, e... sapete, era una vera bellezza, il tipo di ragazza di cui non ci si dimentica. E aveva quel tatuaggio, il drago sulla caviglia. Era strano, perché non sembrava quel tipo di ragazza. Ma non appena ho accennato al tatuaggio, Gage se ne è ricordato».

Sonora tornò a guardare Sam.

«Sicché ne era sicuro? Era certo di conoscerla?».

«Oh, sì. Ha detto che lei e Micah erano grandi amiche, e mi ha consigliato di stenderle il tappeto rosso sotto i piedi. Ed è quello che ho fatto. L'ho persino invitata a pranzo».

Sam si abbandonò sullo schienale del divano e allargò le braccia sui cuscini. «E lei cosa ne pensa, signora Ainsley? Le è sembrato che Jenny conoscesse veramente sua figlia?».

«Niente di quello che ha detto mi è sembrato sincero. Ha raccontato di quanto Micah si impegnasse, di quanto amasse studiare, ma a dire la verità, Micah non corrispondeva affatto allo stereotipo della studentessa di origini asiatiche. Aveva abitudini americane, vero Grey? Le piaceva divertirsi, uscire con gli amici. Ma era così intelligente che quasi non aveva bisogno di aprire i libri».

Studiare alla Duke, si disse Sonora, significava essere molto intelligenti.

«Ha raccontato che lei e Micah andavano spesso a mangiare la pizza. Il problema, detective, è che nostra figlia era allergica al pomodoro, e la pizza le causava uno sfogo attorno alle labbra».

Grey posò una mano sullo schienale della *chaise longue.* «Non avevamo idea di chi fosse, ma sapevamo che non aveva veramente conosciuto nostra figlia».

«Ma ci ha tempestati di domande», riprese Dorrie. Le labbra del marito si serrarono, la mascella si contrasse.

«Che genere di domande?», chiese Sonora.

Grey si sporse verso di lei. «A quanto pare, ai tempi non aveva saputo della morte di Micah. Ci ha chiesto cos'era successo, e se avessero mai catturato il suo assassino».

«Come sono i rapporti con vostro genero?», domandò Sonora.

Dorrie e Grey si guardarono per un istante, quindi distolsero gli occhi.

«Andiamo d'accordo», rispose Grey in tono rigido.

Sonora li osservò e vide che entrambi facevano di tutto per evitare il suo

sguardo. «Domina la vostra nipotina, è questo che state cercando di dirmi?».

Sam alzò gli occhi al cielo e Dorrie fece un verso di protesta, ma Grey annuì.

«Ha centrato il problema. E mi creda, ce la mette proprio tutta».

«Grey, ti prego», disse Dorrie posandogli una mano sull'incavo del gomito.

Il marito le diede un buffetto affettuoso, ma non distolse lo sguardo da quello di Sonora, che riconobbe un uomo tormentato dal bisogno di scaricarsi con qualcuno.

Sam sembrava essere giunto alla stessa conclusione. «Signor Ainsley», intervenne, «mi accompagna a vedere gli uccelli sulla palizzata?». Rivolse un sorriso amichevole a Dorrie, che si sforzò di ricambiarlo. «Al nostro arrivo non li avevo notati. Se non vi dispiace, vorrei vederli da vicino».

«Ma certo. L'accompagno». Grey si alzò e si diresse verso quella che doveva essere la cucina. Sonora udì il ronzio di un frigorifero che si attivava.

Spostò lo sguardo su Dorrie Ainsley. La porta di servizio si richiuse dietro agli uomini, e l'anziana donna trasse un profondo respiro.

Sonora si sforzò di trovare la chiave più facile per penetrare nel territorio dei rapporti con il genero. «Signora Ainsley, che cosa ne pensano di Gage i vostri amici e i parenti?».

Dorrie abbassò gli occhi a terra, quindi la guardò e sollevò il mento in un soprassalto di orgoglio. «Gage piace a tutti. È pieno di... è molto simpatico, quando è dell'umore giusto».

Sonora annuì con espressione amichevole e comprensiva. Non era possibile aprire una valvola nella testa del prossimo e farne fuoriuscire le informazioni. Sam aveva ragione quando predicava pazienza, pazienza, pazienza. Ma di fronte a lui, Sonora non lo avrebbe mai ammesso.

«E quando non è dell'umore giusto?», domandò.

Alzò gli occhi e notò lo sguardo di Dorrie Ainsley. Qualsiasi cosa avesse detto, era quella giusta o quella sbagliata. L'anziana donna sembrava deglutire a fatica, e gli occhi le si erano velati di pianto. Sonora si affondò le unghie nel palmo della mano.

Era doloroso osservare la sua lotta contro le lacrime.

Le si rivolse con il tono di voce deciso ma consolante che funzionava sempre così bene, una combinazione di mamma e poliziotta. Una voce che a volte avrebbe avuto voglia di ascoltare lei stessa.

Dorrie Ainsley abbassò gli occhi sul registratore. «Gage non è... con noi è sempre stato gentile. Era un magnifico...». La voce le si spezzò, costringendola a riprendere il respiro. Un brivido le percorse come un'onda le spalle curve e sottili.

Sonora attese, ma Dorrie non riuscì a terminare la frase. Sperando che Sam le concedesse tutto il tempo di cui aveva bisogno, spense il registratore. C'erano alcune cose che doveva assolutamente sapere.

«È vostra nipote, non è vero? Vostra figlia è morta, e la piccola è nelle mani di Gage. È lui che decide se e quando la potete vedere, e usa questo potere come un'arma».

Dorrie Ainsley la guardò negli occhi. «Devo difenderla».

«Deve difendere sua nipote?». Sonora non capiva perché la frase l'avesse sorpresa: in fondo, si era fatta un'idea precisa di Gage Caplan. Forse era perché l'aveva conosciuto. Era un uomo spiritoso, la faceva ridere.

Ma anche gli assassini potevano avere il senso dell'umorismo.

L'espressione di Dorrie Ainsley si era fatta dura, e le lacrime le erano scomparse dagli occhi.

Camminava a stento, e aveva una sensibilità che la spingeva a dipingere volti umani su uccellini di legno. Sonora non aveva alcun dubbio che la coperta a uncinetto drappeggiata sullo schienale del divano fosse opera sua. Ma aveva capito di che pasta era fatto Gage Caplan, e finalmente si era decisa ad affrontarlo.

«Non è l'uomo che credete che sia», decretò.

Forse lo è, si disse Sonora.

43

«Ha ucciso la mia bambina».

Sonora occhieggiò il registratore, ma decise che era troppo rischioso. «Mi dica tutto».

«Ha letto il dossier di Micah, o come lo chiamate voialtri?».

Sonora non gradiva sentirsi dare del "voialtri", ma come sempre lasciò correre.

«Micah aveva frammenti della pelle di Gage sotto le unghie, e lui era tutto graffiato. So che ha raccontato una sua versione, ma sono menzogne. Gage mente di continuo, è una cosa patologica, gliel'ho visto fare centinaia di volte. E Micah non aveva alcun amante».

Dorrie Ainsley scosse la testa come una donna che ha già udito tutte le

argomentazioni e non ha più intenzione di ascoltarne altre. «Il fatto che una persona sia nata e vissuta in provincia non significa necessariamente che sia stupida. La gente è uguale ovunque tu vada. Micah avrebbe *dovuto* avere una relazione, se io fossi stata nei suoi panni l'avrei fatto. Avrei chiesto il divorzio. Ma Micah aveva paura di Gage. Crede che non avesse mai provato a farla fuori, prima del torrente? Si sbaglia. L'unica differenza è che quella volta ci è riuscito».

«Ho bisogno di dettagli», disse Sonora avviando il registratore.

Dorrie Ainsley non se ne accorse o fece finta di niente. «A un certo punto le regalò un cavallo, una spesa che non poteva permettersi. Non ho idea di dove avesse preso il denaro».

Sonora attese.

«Lasci che le inquadri bene il momento. Micah aspettava Mia, era all'ottava settimana di gravidanza e aveva già subito due aborti spontanei. Sa benissimo anche lei che sono momenti terribili, ma non significa che non si possa più avere figli. Micah, invece, era convinta di non essere in grado di portare a termine una gravidanza. Era persino giunta al punto di dirgli che se avesse voluto un figlio, avrebbe dovuto chiedere il divorzio. E un bel giorno, al secondo mese di gravidanza, lui le compra un cavallo? Non era certo una sua passione, e a Micah faceva addirittura paura».

Dorrie prese a giocherellare con la cucitura della poltrona. «Aveva paura di molte cose, era una ragazza timorosa. Non so se io e Grey fossimo stati troppo protettivi, ma credo che quello fosse semplicemente il modo in cui il Signore l'aveva fatta. Gage la costringeva di continuo a fare cose che la intimorivano, ma lei cercava sempre di accontentarlo. Gage era diverso, quando si erano conosciuti. Era un tipo atletico, attivo, pieno di energia, ma trattava Micah come una bambola di porcellana. Ci piacque subito: apprezzavamo il modo in cui si prendeva cura di lei. Fu così soltanto all'inizio, e all'improvviso divenne troppo tardi. Micah se ne innamorò, ne venne assoggettata, e un bel giorno si sposarono e non ci fu più nulla da fare».

«Cosa accadde col cavallo?».

«Niente. La padrona del maneggio le diede qualche lezione, ma poi le consigliò di cambiarlo con un esemplare più tranquillo. Gage perse ogni interesse, e quando, come al solito, si ritrovarono in ristrettezze economiche, lo vendettero. Nel frattempo Gage si faceva i fatti suoi, la tradiva in lungo e in largo, ma Micah se ne accorse troppo tardi».

«Glielo disse lei?».

Dorrie Ainsley scosse il capo. «Non osavo. Non me l'ha mai chiesto, e io

non gliene ho mai parlato».

«Ma come se n'era accorta?».

«Alla mia età, detective, certe cose si sanno e basta».

Sonora decise di lasciar correre, almeno per il momento. Tamburellò con un dito sul bracciolo del divano. «Cos'altro fece suo genero, oltre che regalarle un cavallo?».

«Sembra stupido, vero?», disse Dorrie in tono spento. «È difficile farle capire com'era».

«Le credo», rispose Sonora, «ma ho bisogno di tutto quello che può dirmi. Mi aiuterà a portare a termine il mio lavoro».

«E in cosa consiste, il suo lavoro?».

«Nel trovare l'assassino di Julia Winchell. E risolvere un vecchio omicidio ancora aperto. Potrei avere bisogno di chiarirne uno per venire a capo dell'altro, per questo le sto chiedendo di dirmi qualsiasi cosa le passi per la mente».

Avrebbe potuto fare l'avvocato del diavolo più tardi, con Sam. E Crick, in ufficio, avrebbe sgonfiato le ipotesi più traballanti. «Mi dia qualcosa con cui possa presentarmi in tribunale».

«Lo farei, se potessi. Tutto quello che so è che Gage le faceva fare cose che la spaventavano. Dettagli, piccole crudeltà, meschinità. Per esempio, fra qui e Cincinnati c'è un tratto stradale che è ripido e pieno di curve. Niente di terribile, probabilmente l'avrete percorso anche voi, ma Micah l'aveva sempre odiato. E glielo giuro, ogni volta che venivano da noi, a Gage veniva un colpo di sonno nelle vicinanze di Berea. La costringeva a mettersi al volante nel tratto che più la terrorizzava, nonostante Micah gli avesse ripetutamente chiesto di farla guidare prima. La cosa strana era che non aveva paura di girare a Cincinnati, mentre le montagne la mettevano in ansia. E vuole sapere che cosa ne penso?».

Sonora annuì, ma vide che non era necessario. Dorrie Ainsley aveva finalmente trovato qualcuno con cui parlare francamente del genero, e non aveva alcuna intenzione di smettere.

«Credo che fosse il suo modo di punirla perché aveva voluto venire a trovarci», riprese. La voce le si spezzò, e il volto le si rigò di lacrime. «Quelle poche volte che non la faceva guidare, era stato *lui* a decidere di venire».

Sonora sentì che il volto le si accaldava e lo stomaco le si contraeva in un nodo. Attese la fitta di dolore, ma alla fine trasse un sospiro di sollievo. L'ulcera era davvero scomparsa.

Ma sapeva benissimo che tipo d'uomo doveva essere Gage Caplan. Ne aveva sposato uno simile.

Dorrie si asciugò le lacrime con un gesto spazientito e quasi arcigno. «Per quanto sembri che Gage adori la sua bambina, quando Micah gli disse di essere incinta andò su tutte le furie».

«Lo sa per certo?».

«Altroché. Avrebbe dovuto sentire il tono di voce di Micah al telefono. Ne era rimasta... distrutta. Gli aveva preparato una cenetta romantica, a lume di candela, ed era così eccitata. Ma lui... lui...». La voce di Dorrie divenne poco più di un sussurro. «Micah non mi ha mai riferito tutto quello che Gage le aveva detto quella sera. Era troppo imbarazzata. Ma mi è bastato udire il suo tono di voce. Fu una cosa terribile. Ma poi vennero a trovarci, e lui finse di essere felice, prendendo in braccio Micah, facendola roteare, *piangendo.* Mi prese in disparte e mi confessò di essere preoccupato per la sua salute. Immagino non sapesse della telefonata di Micah. Guardandolo, avresti giurato che fosse felice di diventare padre. Ma quello che so è che Gage è un buon padre e un marito amoroso soltanto quando si sente osservato. Non che maltratti moglie e figlia nel solito modo...».

In che mondo viviamo, si disse Sonora, quando abusare della moglie e dei figli può essere considerato qualcosa di "solito". Ma sapeva cosa intendesse Dorrie Ainsley.

«È solo che quando non si trova sotto i riflettori, diventa un altro. Non so spiegarglielo, so soltanto che è pericoloso».

«Ha detto che doveva proteggere sua nipote».

«La sto proteggendo fin da prima che nascesse. Credo sinceramente, e persino Grey mi dà della matta, che se non avessi fatto di tutto perché Micah stesse da noi negli ultimi due mesi di gravidanza, Mia non sarebbe mai venuta al mondo».

«Perché rimase qui da voi?».

«Facemmo credere a Gage che il dottore le avesse ordinato di stare a letto, ma era una menzogna. Lo dicemmo soltanto per convincerlo a portarcela».

«Micah aveva paura di lui?».

«Altroché. Sono sua madre, e me n'ero accorta. Non ammise nulla, era tutto sotto la superficie, tutto sottaciuto. Ma quei due mesi furono magnifici. Micah, le dicevo, se ti senti bene è meglio che ti alzi, che non passi tutta la giornata a letto. Noleggiavamo tonnellate di film, guardavamo la tivù, leggevamo milioni di libri. Lei e Grey facevano lunghe passeggiate fino al

lago, mentre io preparavo la cena. Le cucinavo tutti i suoi piatti preferiti. Eravamo di nuovo una famiglia». Dorrie si posò le mani in grembo. «Li considero un dono prezioso, quei due mesi».

«E Gage come li prese?».

«Mi aspettavo che ci creasse dei problemi, e invece niente. Sembrava quasi sollevato. Non riuscivo a crederci, ma lui fu il massimo della disponibilità. Era così gentile che mi dava gli incubi». Dorrie abbassò gli occhi a terra. «Non ha alcun senso, vero?».

Ma per Sonora ne aveva.

«So che scoprì che gli avevamo mentito, perché più avanti il dottore, parlando con me e Micah, le disse che se avesse voluto avrebbe potuto avere altri figli, e che non avrebbe dovuto trascorrere la gravidanza a letto. Di sicuro l'aveva detto anche a Gage, smentendo quello che noi gli avevamo raccontato. Ma Gage non ne fece mai cenno».

«Strano», commentò Sonora.

«Con Gage succede tutto sotto la superficie».

Sonora ripensò all'ufficio di Caplan la prima volta che gli aveva parlato. Scrivania e scaffali in perfetto ordine, cassetti traboccanti di carte.

«La polizia vi ha interrogato, dopo la morte di Micah?».

«Fui *io* a chiamarli. Sapevo che era stato lui, e ne era convinto anche il detective Baylor. Ma il procuratore distrettuale non ne fece nulla. Gage era un avvocato, e aveva molte conoscenze. So che indagarono, ma Gage è un tale... seduttore. Sa farsi amare dal prossimo. E poi è addirittura andato a lavorare per loro! Ho parlato con un legale per ottenere l'affidamento di Mia, ma ho dovuto rinunciarvi. Non avrei fatto che causare un gran scompiglio. E un bel giorno, dopo che tutto era finito, Gage mi telefonò. Avevamo passato dei brutti momenti, lasci che glielo dica. Disse che sapeva che i problemi fra noi, così li chiamò, erano causati dal mio dolore. E che sperava che tutto si sarebbe *sistemato.* Sistemato, disse proprio così. Perché Mia mi voleva bene e chiedeva di me, e sarebbe stato meglio per lei se fossimo andati d'accordo».

Dorrie deglutì a fatica.

«Non sa quanto è stato difficile fare marcia indietro», soggiunse quindi. «Ma lo feci, per il bene di Mia. Gli chiesi scusa e ingoiai il rospo, e in tutta risposta lui ci impose un periodo di riflessione». Trasse un respiro. «Non mi permise di vedere mia nipote per un anno intero. Aveva solo tre anni, la stessa età di Micah quando Grey tornò dall'Oriente. Che felicità provai quel giorno. Se potessi tornare indietro, prenderei la mia bambina e andrei

a nascondermi».

Dorrie Ainsley guardò Sonora negli occhi, tradendo un'espressione di puro, implacabile odio.

«Se non fosse stato per Collie, non so cosa sarebbe successo. Ma devo ringraziare lei, se vedo spesso Mia. Voglio bene a Collie come se fosse mia figlia, e non riesco a immaginare per quale ragione un ambizioso figlio di buona donna come Gage abbia sposato una donna come lei. Collie si meriterebbe di più, ma per Mia, per me e per Grey è stata una vera manna dal cielo».

Ma Sonora sapeva esattamente per quale ragione Gage Caplan avesse sposato una donna come Collie. Vulnerabile, bruttina ma intelligente, allegra, divertente. Forte proprio quando ti aspettavi di vederla crollare. Una donna valida con una faccia da pagliaccio.

Una donna da spezzare e dominare, una donna con cui divertirsi.

44

Nel migliore dei mondi possibili, un mondo molto diverso da quello in cui Sonora sapeva di vivere, gli uomini non l'avrebbero interrotta prima del tempo. Non rientrarono in salotto, grazie a Dio, ma si fermarono in cucina. Sonora udì il frigorifero aprirsi e richiudersi, seguito dal tintinnio del ghiaccio in un bicchiere.

«Posso offrirle qualcosa da bere?». Dorrie Ainsley scivolò in avanti sulla sedia a sdraio, ma Sonora scosse il capo. «Quella ragazza che è venuta a trovarmi, come si chiama, Julia? Era una delle fiamme di Gage?».

«No, signora».

La porta del frigorifero venne richiusa con forza, e Grey comparve dalla cucina con due bicchieri di limonata, seguito a ruota da Sam.

«Che ne dite?», domandò offrendo un bicchiere a Sonora e l'altro a Dorrie. «Voi ragazze non avete mai smesso di parlare, avrete bisogno di...». S'interruppe guardando Sonora e si fece paonazzo in volto. «Non dovrei chiamarvi "ragazze", vero?».

Sonora sorrise. «Dieci punti di penalità per scorrettezza politica».

Grey scoccò un'occhiata alla moglie e tornò a rivolgersi a Sonora. «Vedo che ha pianto. Significa che le ha detto tutto di Gage e Micah». Si sedette sull'orlo della poltrona di Dorrie. «Non abbiamo avuto scelta, nonostante quello che sospettavamo. Non è facile».

«No», convenne Sam.

«Ma da quando ha sposato Collie, le cose vanno molto meglio».

Non per Collie, si disse Sonora.

Grey stava annuendo. «Al centodieci per cento, direi. Collie ci rende tutto più facile. Era terrorizzata all'idea di conoscerci, che Dio la benedica. Lei e Gage vengono spesso a stare nella baita, e non sappiamo cosa lui le avesse detto, ma...».

«Quale baita?», domandò Sonora.

«Abbiamo una baita sul lago Laurel. C'è un piccolo pontile, e una barchetta che usiamo per pescare e fare il bagno. È un magnifico posto, uno dei preferiti di Micah, ma credo che Gage ci venga più spesso con Collie di quanto facesse con Micah. A Collie piace venire a trovarci con la piccola, e Dorrie e io non scendiamo mai al lago. Noi ci godiamo Mia, loro la baita».

«Dovrebbero arrivare fra un paio di giorni», disse Dorrie. «Ci lasceranno Mia e usciranno in barca, anche se con questo caldo e Collie incinta mi sembra un'idea molto stupida. Ma forse sono io. Ho sempre detestato il caldo».

Sonora rifletté: se Caplan aveva ucciso Julia Winchell a bordo dell'auto a noleggio, come credeva, doveva aver avuto bisogno di un luogo riservato in cui smembrarla.

«A che ora se n'è andata Julia Winchell, il giorno in cui è venuta a trovarvi?».

Dorrie guardò il marito. «Poco prima dell'una, vero?».

«Sì. Doveva tornare a casa, e aveva fretta di rimettersi in viaggio».

«Quanto dista Clinton?», domandò Sam.

«Non più di un'ora, un'ora e mezza».

«Si resta sempre sulla I-75?», chiese Sonora.

«Fino all'uscita», rispose Dorrie.

Sonora scambiò un'occhiata con Sam, che si alzò dal divano.

«Vi dispiace se diamo un'occhiata alla baita?».

«Ci mancherebbe», replicò Grey. «Vi porto anche in barca, se volete».

45

La baita si trovava a una ventina di metri dalla riva del lago. Era una tipica costruzione rustica, con un tetto a V e un portico che ne percorreva i quattro lati. Sonora udì il vicino ronzio di un fuoribordo. Fra gli alberi si ergevano altre baite, ognuna dotata di un pontile e un vialetto che condu-

ceva al lago.

Era possibile che Caplan vi avesse portato Julia Winchell? Era estate, e la zona sembrava popolata. Ma nel mezzo della notte, con il corpo avvolto in un telo di plastica, avrebbe potuto trasportarla nel bosco. L'area pullulava di campeggiatori e pescatori: chi avrebbe potuto giurare che non stesse reggendo un sacco a pelo o un accessorio della barca?

Si erano fermati davanti al portico della baita senza spegnere il motore della Chrysler LeBaron: Dorrie aveva insistito per seguirli, e aveva bisogno dell'aria condizionata. Salendo sul portico, Grey sembrava improvvisamente a disagio. Strofinò i piedi sulla superficie di legno senza alcuna ragione particolare, aprì la porta ma non entrò. «È meglio che vi lasci fare il vostro lavoro. Andrò a tenere compagnia a Dorrie. Chiamatemi, se avete bisogno di qualcosa».

Sonora gli rivolse un sorriso di sollievo. Si sentiva sempre a disagio quando perquisiva una casa sotto l'occhio preoccupato del padrone, e fu grata che Ainsley avesse dimostrato il buongusto di tornare in auto.

Sam gli rivolse un cenno di ringraziamento e la seguì all'interno.

Impiegarono diversi secondi per abituarsi alla penombra, nonostante le luci accese. Le imposte alle finestre erano chiuse come occhi che si rifiutavano di vedere. L'aria viziata tradiva un odore che Sonora riconobbe, ma che non riuscì a identificare.

«Che cos'è questo odore?».

«Non lo sento», rispose Sam.

Sonora si diresse in cucina, continuando a fiutare. Era l'odore di una sostanza chimica, un odore di pulito, qualcosa di molto comune. Ma che cos'era?

La baita era immacolata. La moquette del salotto era stata pulita di recente, e vi si scorgevano ancora le tracce delle ruote del battitappeto. I mobili non erano stati acquistati per l'occasione, e sembravano provenire da qualche altra casa di famiglia. Alle pareti erano appese alcune stampe che ritraevano fattorie in inverno: il genere di decorazione che faceva colore per meno di venti dollari.

Sonora controllò il lavello della cucina. Asciutto come un osso e scintillante. Aprì l'armadietto appena sotto e trovò il solito, scuro antro stipato di articoli di pulizia. Un secchio di plastica verde, una confezione aperta di Comet al limone. Sonora l'annusò e aggrottò la fronte. Non era l'odore che aveva notato all'ingresso. Sul fondo dell'armadietto era caduta un po' di polvere. Sonora spalancò il portello. Gli articoli di pulizia erano così stipa-

ti che una bottiglia di Windex era caduta su una confezione di Endust e su uno smacchiatore liquido. Una bomboletta di insetticida Raid giaceva su una scatola nera di trappole per formiche.

Ma sul lato destro vi era uno spazio vuoto, da cui si allungava la striscia di polvere azzurra del Comet. Sonora vide un frammento di cartoncino giallo e lo raccolse. Proveniva da una scatola di sacchetti per la spazzatura formato grande.

La testa, le mani e i piedi di Julia Winchell erano stati avvolti in un sacchetto marrone identico. Sonora si chiese se avrebbero potuto farlo risalire a quella confezione.

«Trovato niente?», chiese Sam facendo capolino sulla soglia. Presa di sorpresa, Sonora perse l'equilibrio sui talloni.

«Scusami, non volevo spaventarti».

«Sono arretrata di proposito, per sgranchirmi le ginocchia». Sonora alzò gli occhi sul collega. «Hai portato la torcia elettrica?».

«Sì».

«Fammi luce».

«Se è qualcosa di orrendo, perché non me lo anticipi?».

«Non hai ancora superato lo shock del giorno in cui ti chiusero in una stanza buia. Gridavi come una cornacchia».

«Ci credo. Era buio come un forno, e quando sono riuscito ad accendere una luce c'era un cadavere che penzolava dal ventilatore a pale. Tu cos'avresti fatto?».

«Non ci sono parti del corpo, Sam. Fammi luce».

Sam le si accovacciò accanto, gemendo allo scricchiolio delle sue ginocchia.

«Stai diventando vecchio».

«Tutti gli ex giocatori di football hanno problemi alle ginocchia. Anche i più giovani».

«Tu ce li hai da molti anni, allora».

Il fascio della minuscola torcia elettrica tracciava cerchi di luce negli scuri recessi dell'armadietto. Sam socchiuse le palpebre, studiando la scena. «Ti dice qualcosa? Perché a me non rivela proprio niente».

«Vedi quello?».

«Quello cosa?».

Il volto di Sam era così vicino che avrebbero potuto baciarsi; le sue labbra tradivano un lieve, raro sorriso, e la sua voce aveva un tono seducente.

Ma subito dopo, Sonora udì la propria voce, saggia e vissuta, e si imma-

ginò mentre faceva la predica alla giovane Sanders, spiegandole come fosse ormai guarita, come non provasse più alcun interesse per gli uomini sposati.

Si chiese se vi fosse una sorta di forza universale che ti costringeva a ingoiare il rospo ogniqualvolta ti lasciavi andare a una solenne dichiarazione.

«Lì, Sam. Accanto al Comet».

«Io... perdiana, Sonora, hai trovato una prova».

«Fammi rialzare da questo pavimento e te lo spiego», disse lei tendendo le mani.

Sam si alzò e si sporse verso di lei. «Che cosa mi dai in cambio?», domandò con lo stesso sorriso di poco prima.

«Tutto ciò che vuoi».

«Già, è quello che si dice di te».

Sonora lo scostò con una spinta, chiedendosi se Sam sapesse di avere appena rischiato di essere baciato da un'esperta. «Bene, ora ti spiego. Vedi lo spazio vuoto sotto il lavello? Manca qualcosa».

«Per esempio, non vedo traccia di spugne».

«Come?».

«Niente spugne e niente stracci. Guarda nel secchio. Un paio di guanti di gomma e uno spazzolone per il gabinetto. Ma niente spugne. Dove sono finite? Qualcuno ha pulito questo posto, deve averle usate».

«E se fossero servite per raccogliere qualcosa di raccapricciante come sangue e frammenti ossei?».

«Accidenti». Sam abbassò la voce. «È questo l'indizio, Sonora? Lo spazio vuoto sotto il lavello?».

«L'indizio è il frammento di una scatola di sacchetti dell'immondizia acquistata a Cincinnati».

«Grandi e marroni, come quello in cui abbiamo trovato i resti?».

Sonora annuì.

«Se ne vendono a milioni».

«Dobbiamo trovare la scatola e identificare il sacchetto».

«Ma certo, e poi ci resta soltanto da trovare l'arma del delitto e camminare sull'acqua. Tutto in un giorno solo».

«Ricordami di appiccicarti una stella dorata sulla fronte».

Sam spostò lo sguardo sulla moquette. «Tu credi che Caplan abbia usato la baita dei suoceri. Andiamo avanti. Dov'è l'aspirapolvere? Potrebbe essere interessante frugare nel sacco».

«Fare lo sbirro significa non dover mai dire di essere normale. Dobbia-

mo trovare il ripostiglio».

«Chi ci arriva per primo offre il pranzo».

Sonora si diresse verso le scale, sotto le quali vi era una porta di legno. Posò la mano sulla maniglia, quindi si voltò verso Sam.

«Aspetta un attimo. Chi ci arriva per *primo* offre il pranzo?».

Sam le scoccò un gran sorriso, e Sonora aprì la porta. «Coperte di riserva, un enorme vaso di peperoni sottaceto».

«Peperoni sottaceto?», fece Sam. «Stai scherzando», esclamò raggiungendola. «Hai ragione. Una di quelle cose che si acquistano quando ci si fa prendere la mano».

«Ma niente aspirapolvere».

Controllarono al primo piano, e trovarono una camera mansardata in cui campeggiava una credenza di pino traboccante di albi da colorare e matite e un armadio di cedro a cui era appeso un costume da bagno da bambina. Una morbida trapunta rossa copriva un letto matrimoniale, ma non vi era traccia dell'aspirapolvere.

Sonora si accostò alla finestra e guardò fuori. Il lago era verde e pulito, e i raggi del sole si riflettevano sull'acqua mossa dalla brezza. Sembrava molto più pulita di quella del Clinch, dove avevano recuperato i resti di Julia Winchell.

Sonora si chiese dove fosse finito il resto del corpo. Le braccia e le gambe erano forse state scaricate sul ciglio della strada, in attesa di essere ritrovate da qualcuno? Erano state trascinate via da qualche animale? E il busto?

«Che cosa guardi?», domandò Sam.

«C'è una rimessa per la barca o un capanno per gli attrezzi».

Sam scostò le veneziane e si sporse oltre la sua spalla.

Il capanno si trovava in cima al declivio fangoso che scendeva fino al lago, a un centinaio di metri da un tavolo da picnic di legno sistemato al limitare del bosco sul lato sinistro della proprietà. Era il tipo di costruzione economica che si può acquistare da Sears e montare nel giro di un pomeriggio, il genere di capanno nel quale si tenevano il tagliaerba e la griglia.

Sam socchiuse le palpebre. «Non posso esserne sicuro, ma sembra chiuso con un lucchetto a combinazione. Se glielo chiediamo, Grey ci farà dare un'occhiata. Credi che troveremo l'aspirapolvere?».

«Lo sa Dio. Ma sincerati che Grey non ci segua».

«Non avevo intenzione di permetterlo. Non fare la superiore, Sonora».

46

Percorrendo il sentiero fangoso che conduceva al capanno, Sonora venne sfiorata da una mosca. Tese le orecchie per percepire il ronzio rivelatore di uno sciame, ma non udì nulla di strano. Dal lago soffiava una brezza leggera.

Niente parti del corpo, si disse Sonora cercando di non mostrarsi troppo delusa.

Sam stava borbottando fra sé. «Otto, ventisei, quattro. Otto, ventisei, quattro. Otto...».

«Perché non te la scrivi sul palmo della mano?».

«Zitta».

La porta del capanno era arcuata verso l'interno a rivelare il pavimento di legno coperto da uno strato di sudiciume, e i cardini erano arrugginiti. Sam si dedicò al lucchetto con le sue dita grosse e sgraziate e fece scattare la combinazione. Guardò Sonora da dietro la spalla.

«Rullo di tamburi».

«Fiato alle trombe».

La porta oppose resistenza, ma Sam l'aprì con una spallata, provocando uno stridio metallico foriero di chissà quali progressi.

L'interno del capanno era immerso nel buio e odorava di olio, di polvere, di lago e di fango. Non vi era traccia di putridume umano, di mosche o vermi, di resti sanguinolenti. Sam reggeva la grossa torcia di ordinanza sopra la spalla, come gli avevano insegnato all'accademia.

Sulla destra vi era un cavalletto per segare la legna; da un lato pendevano alcuni sporchi, sbiaditi teli da spiaggia, sull'altro una morsa reggeva un vecchio fuoribordo sei cavalli. Il motore era asciutto e arrugginito, l'elica incrostata. Una chiazza nera sul pavimento appena dietro si era seccata ormai da anni.

«Olio», decretò Sam notando l'occhiata di Sonora.

Fra il cavalletto e la parete destra del capanno vi era una bottiglia di Clorox. Alcuni salvagente, alcuni dei quali parzialmente gonfi, erano accatastati uno sull'altro nell'angolo sinistro. Cecil il Cavalluccio Marino, un paio di cinture gonfiabili rosa, una ciambella arancione, un giubbotto viola che aveva conosciuto giorni migliori e una Mae West che sembrava fosse stata investita da un camion. Una pompa da bicicletta rossa era appesa alla parete sinistra, accanto a un assortimento di attrezzi da lavoro. Poco più in là, dietro i salvagente e i giochi, vi era un aspirapolvere Eureka.

Sonora lo indicò, e Sam fece una smorfia. «Se l'ha portata qui, quel sacco sarà una miniera d'oro. Basterebbe qualche capello, qualche fibra dei tappetini dell'auto, una traccia di sangue».

Sonora si avvicinò con cautela, timorosa dei ragni. «Il sangue non si può aspirare, Sam». S'infilò un paio di guanti di gomma ed esaminò l'aspirapolvere. POWERLINE, recitava la scritta nera su un lato. 9,5 AMPS.

«Per i parassiti da polvere, i modelli con serbatoio separato funzionano meglio di quelli verticali», osservò Sam.

«Quando avrò a che fare con i parassiti da polvere, ti chiamerò».

«Sono dappertutto, Sonora».

«Gli aspirapolvere?».

«I *parassiti*».

L'aria nel capanno era calda e viziata. Sonora aveva cominciato a sudare. Sentiva un odore di metallo caldo, ed era stanca e irritata. Al caldo non aveva mai dato il proprio meglio.

Fece scattare la protezione rigida dell'aspirapolvere. «*Sì*», esclamò.

Sam le si accovacciò accanto. «Non so tu, ragazza mia, ma personalmente non avrei mai creduto di provare una tale felicità di fronte al sacco di un aspirapolvere».

«Ammettilo, Sam, il nostro è un lavoro affascinante».

Sam percorse il pavimento con il fascio di luce della torcia. «Guarda cos'altro abbiamo».

«La cassetta degli attrezzi». Era una scatola di plastica nera, acquistata da Sears. Sonora si chinò e fece scattare il coperchio. «Quanto ci scommetti che contiene un seghetto per metalli?».

«Se c'è, comincerò a credere nella Fata delle Prove».

Sonora rovistò con un dito fra le chiavi inglesi, le pinze, i martelli. Quindi sollevò la sezione superiore e controllò nel livello inferiore. Reclinò il capo su una spalla e si rivolse a Sam.

«Illumina con la torcia e preparati ad applaudire l'entrata in scena di Campanellino».

«Perché?».

«In fondo alla scatola c'è un seghetto per metalli».

47

Trasportarono la cassetta degli attrezzi fino al tavolo da picnic per osservarla meglio. Percorrendo il sentiero, Sonora socchiuse le palpebre e in-

ciampò sul terreno irregolare. Le ci volle più di un minuto per abituarsi al sole dopo il buio del capanno, ma il tavolo da picnic era all'ombra, e la brezza proveniente dal lago era fresca e gradevole.

Sam posò il livello superiore della cassetta sul tavolo e afferrò il seghetto con la mano destra guantata.

«Perché porti un guanto solo?», domandò Sonora.

«Dell'altro non ho bisogno».

Una barca, lo scafo blu scintillante alla luce del sole, scivolava sulle acque del lago. L'uomo al timone indossava un giubbotto salvagente rosso e un costume bianco, e rivolse un cenno di saluto a Sonora.

Le sue amiche non facevano che chiedersi dove fossero finiti gli uomini soli, pensò Sonora non potendo fare a meno di notare l'abbronzatura dello sconosciuto. Forse erano tutti al lago.

Sam sollevò il seghetto. «Sembra nuovo, da quanto è pulito».

«La vernice sul manico è crepata, Sam. Non è affatto nuovo».

«Il resto degli attrezzi è in condizioni pietose. Guarda la punta del martello».

Sonora controllò e vide che fra i due denti vi era un grumo di fango rappreso e di erba. Rifletté su come Caplan potesse aver pulito il seghetto, rivide la bottiglia di Clorox nel capanno e si rammentò dell'odore che aveva sentito in cucina.

«Sonora, hai un'espressione strana. A cosa stai pensando?».

«Al Clorox».

«Scusa?».

«Nel capanno c'era una bottiglia di Clorox. Sotto il cavalluccio».

«Cavalluccio? Quale cavalluccio?».

«Sulla sinistra».

Sam tornò al capanno e diede un'occhiata all'interno. «Cavalletto, Sonora».

«Vedi il Clorox?».

«Sì. Credi l'abbia usato per pulire il seghetto?».

«È l'odore che ho notato quando siamo entrati nella baita. Hai presente lo spazio vuoto sotto il lavello della cucina? Scommetto che viene da lì».

«Candeggiante».

«Guarda il resto degli attrezzi», riprese Sonora indicando la cassetta. «Sono luridi, macchiati d'olio».

«Con una sola, rilevante eccezione».

«Se l'analisi del sacco dell'aspirapolvere ci regala qualcosa, possiamo

costruirci una buona metà del caso». Sonora si sedette sul bordo del tavolo e prese a guardare la pigra distesa verdazzurra del lago. «L'ha strangolata in macchina, l'ha portata qui e ci ha fatto i suoi comodi».

«Pensi che potremmo incastrarlo con il frammento di una scatola di sacchetti per l'immondizia, un seghetto pulito e la sacca di un aspirapolvere?», domandò Sam.

Sonora gli rivolse un sorriso storto. «Trattandosi di Caplan, potrebbe anche cavarsela».

48

Un ragazzo era seduto sul cofano della Chrysler di Grey e Dorrie Ainsley. Sembrava sui diciassette anni, ma aveva l'espressione innocente di un bambino. Mangiava mandarini in scatola, pescandoli dalla lattina a mani nude. Un'ape saettò attorno al bordo della lattina e si posò sull'indice del ragazzo, che la notò soltanto quando si portò la mano alle labbra. Lanciò un grido, gettò a terra la lattina e scivolò dal cofano dell'auto, con uno scricchiolio prodotto dalla nuda pelle sul metallo.

«*Api*», esclamò piangendo e massaggiandosi il retro delle cosce arrossate.

Grey gli posò una mano sulla spalla. «Se n'è andata, Vernon. Va tutto bene».

Sam aveva posato la cassetta degli attrezzi a terra, pronto a lanciarsi in soccorso del ragazzo. La riprese. Il seghetto era all'interno, e il coperchio era chiuso ermeticamente.

Grey abbassò la voce. «Questo è Vernon Masterson. La sua famiglia possiede quella doppia roulotte che avete visto scendendo al lago. Vernon, questi sono i detective di cui ti parlavo».

«Ciao, Vernon», disse Sam tendendogli la mano.

«Gliela puoi stringere», disse Grey al ragazzo.

Vernon tese la mano sinistra.

«L'altra. Ricordi quello che ti ho detto?».

«L'altra». Vernon si portò la mano sinistra dietro la schiena e tese la destra. «Me la stringe?».

«Ma certo».

La mano del ragazzo era appiccicosa di succo di mandarino, e le lacrime gli avevano rigato le guance arrossate dal sudore. Indossava una maglietta bianca troppo grande per lui, un paio di pantaloncini jeans che gli scende-

vano fino alle ginocchia e ciabatte di gomma rosse. Sull'alluce del piede sinistro campeggiava un lurido cerotto.

«Voi prendete i cattivi, me l'ha detto Grey».

Grey stava recuperando la lattina di mandarini. Vernon la vide e tese la mano.

«No, Vernon. È sporca, meglio gettarla via».

«La mamma dice che posso averne quanti ne voglio, per via che non hanno grassi», insistette il ragazzo senza ritrarre la mano.

«Già, ma questi sono caduti per terra, Vernon. Sono sporchi».

«Sporchi».

«Esatto. Non ti piacerebbero».

«No, non mi piacerebbero».

Sonora pensò ai suoi due figli, in ottima salute e perfettamente normali.

Vernon aveva capelli cortissimi biondi e un volto tempestato dall'acne. I suoi occhi erano castani e dolci come quelli di un cerbiatto. Le sorrise. È una qualità rara, si disse lei. Un adolescente che sorride.

«Anche tu catturi i criminali?», le chiese.

«Solo quelli che non corrono troppo in fretta».

Vernon sorrise, rivelando un incisivo storto, e si picchiettò con un dito sul naso. «Io corro veloce, me l'ha detto Celly. E il signor Gage mette in prigione i criminali».

Grey richiuse il coperchio del cestino della spazzatura. «Gage e Vernon sono molto amici».

Vernon allargò le braccia. «Grandi amici. Andiamo a pesca e giochiamo coi treni. E lui non mi mette in prigione perché io sono buono. Se non ero buono, mi doveva mettere dentro per via del suo lavoro. Anche se siamo amici».

«Ti piace pescare?», domandò Sam.

Vernon gli rivolse un sorriso radioso. «Mi piace prenderli e poi rimetterli in acqua. Per via dello spruzzo».

«Vernon, sempre a disturbare il prossimo», esclamò una ragazza sbucando dagli alberi. Sorrideva, camminando a piedi nudi.

«Ciao, Celly», la salutò Vernon.

«Ciao».

Il ragazzo la raggiunse trotterellando come un cane lieto di vedere il suo padrone e la strinse in un abbraccio affettuoso, che lei ricambiò con distratto entusiasmo. Le gambe che sbucavano dai jeans erano scure e sottili, e un braccialetto da caviglia scintillava sopra al piede sinistro. Sonora si

chiese se anche Julia Winchell portasse un braccialetto simile per evidenziare il tatuaggio.

Celly indossava una tutina di jeans senza maniche lunga fino al polpaccio. Sembrava comoda e leggera, e Sonora ricordava di averla vista in vendita in qualche negozio. La ragazza aveva braccia abbronzate e muscolose, e sotto la tutina portava una minuscola maglietta rosa dalla scollatura tonda. Un ciondolo d'oro a forma di cuore le pendeva da una catenella attorno al collo.

I capelli castani sembravano lavati di fresco e lucenti, rischiarati con sapienza dai colpi di sole. Le unghie dei piedi erano dipinte di un rosa conchiglia che richiamava quello della maglietta. Quando le si avvicinò, Sonora fiutò un profumo unisex i cui campioni gratuiti venivano distribuiti nei più importanti grandi magazzini.

Celly li guardò con un sorriso distratto e amichevole, quindi spostò lo sguardo alle loro spalle e si accigliò.

«C'è anche Gage?», domandò.

La sua voce era acuta e immatura, e Sonora corresse immediatamente la prima impressione. Non aveva più di quindici, sedici anni, anche se poteva passare per una ventenne. Lei e il ragazzo non dovevano avere più di un anno di differenza.

Fratello e sorella, si disse studiandoli in volto.

Il sudore stava cominciando a farsi strada sul volto truccato della ragazza, che rivolse un'occhiata speranzosa alla baita.

Osservandola, Sonora comprese che in quel momento stava scorgendo un barlume del suo futuro con Heather. «No, non c'è», rispose Grey.

«Ah. Be', ero venuta a vedere che Vernon non desse fastidio». Celly fece per voltarsi, ma Sam la bloccò tendendole la mano.

«Detective Delarosa, dipartimento di polizia di Cincinnati».

La ragazza sgranò gli occhi con espressione interessata e gliela strinse. La delusione che le si era dipinta sul volto parve improvvisamente alleviarsi.

«Celly Masterson».

Sam diede un'amichevole manata sulla spalla di Vernon.

«È tuo fratello?».

«Sissignore».

Sonora si accorse dell'occhiata di disappunto con cui Sam, udendo quel "signore", si era reso conto di essere stato relegato nella legione degli anziani. Sorrise e cercò di attirare il suo sguardo, ma Sam la ignorò. «Cono-

sci il signor Caplan?».

Celly annuì, incapace di trattenere l'entusiasmo, tradita dal calore del suo sguardo.

«Quand'è stata l'ultima volta che l'hai visto?».

Celly si avvicinò al fratello, stringendo timidamente le braccia ai fianchi. «È successo qualcosa?».

Sam le sorrise. «Perché dovrebbe?».

«Non lo so», rispose Celly.

Grey la fissò, e dietro di lui Dorrie abbassò il finestrino e spense il motore dell'auto.

Tutti sembrarono liberare un sospiro di sollievo. Ora che si era interrotto, Sonora si rese conto di quanto fosse fastidioso il ronfare del motore. Un grosso uccello sorvolò la radura.

«Un falco pescatore!», annunciò Vernon saltando e indicando il volatile.

Tutti alzarono gli occhi, tranne Sonora. La tensione che si era formata all'improvviso parve alleviarsi, e Dorrie rivolse un cenno di saluto alla ragazza.

«Come sta la mamma, Celly?».

«Bene. Lavora come una matta».

«Notizie dal papà?».

«No».

Soltanto al Sud, si disse Sonora, poteva sembrare perfettamente normale interrompere un'indagine di polizia con qualche chiacchiera da buon vicinato. Ma capì che Dorrie stava cercando di mettere la ragazza a proprio agio e al contempo ristabilire il controllo degli adulti sulla situazione. Decise di tenere la bocca chiusa e aspettare.

Grey incrociò le braccia sul petto e appoggiò la schiena alla fiancata dell'auto. «C'eri anche tu l'ultima volta che Gage e Collie hanno portato Mia a nuotare, non è vero?».

«Alla grigliata? Quando Gage ha preparato gli hamburger con quella sua salsa speciale?».

«Erano buoni», disse Vernon. Quindi si accigliò. «La mamma ha detto di non darvi fastidio».

«Sei nostro amico, non ci dai fastidio», lo tranquillizzò Grey.

Sonora guardò Celly. «E da allora non l'hai più visto? Potrebbe essere tornato una sera di un paio di settimane fa». Osservò attentamente la ragazza, preparata a una menzogna.

«Se è venuto, io non l'ho visto», rispose Celly aggrottando la fronte. Era

perplessa, e la guardava con espressione improvvisamente circospetta.

«E tu l'hai visto, Vernon?», domandò Sam al ragazzo.

Vernon scosse la testa. «Nossignore. Ma se veniva di sera non potevo, per via che vado a letto alle nove. In inverno è tardi, ma in estate c'è ancora luce, e soltanto i bambini vanno a letto così presto. Ma io devo, per via delle medicine». Rivolse a Sam un'occhiata contrita. «Ho diciassette anni, ma sono ancora un bambino».

Sam spense il registratore, e Celly fece un sospiro strattonando la maglietta del fratello. «Ci conviene rientrare. È stato un piacere». Rivolse un'occhiata a Dorrie. «Come sta la signora Caplan? Ha avuto il bambino?».

«Non ancora, mancano dalle sei alle otto settimane».

«Me la saluti».

Celly si voltò, ma non prima che Sonora potesse notare l'espressione malinconica che le aveva attraversato il volto. Sapeva esattamente cosa stava pensando: che la vita accanto a Gage Caplan fosse una sorta di paradiso in terra.

Non era certo l'immagine che se n'era fatta lei.

La ragazza e il fratello si allontanarono. Vernon strattonava di continuo il vestito della sorella e non smetteva un attimo di parlare, ma Celly non sembrava prestargli attenzione. Sonora si chiese se i piedi scalzi non le facessero male.

Grey attese che si fossero allontanati, quindi indicò la cassetta degli attrezzi con un cenno del capo. «Trovato qualcosa?».

Sam fece una smorfia. «Mi dispiace lasciarla senza attrezzi, ma...».

«Non sono miei, sono di Gage. Potete farci ciò che volete».

«È in grado di identificarli con sicurezza come gli attrezzi di Gage Caplan?» Sonora aveva il registratore ancora acceso, ma con gli Ainsley l'avevano usato così a lungo che nessuno ci faceva più caso.

«Diavolo, credete davvero che io tenga i miei attrezzi in quel modo?».

Dorrie si sporse dal finestrino. «Calmati, Grey». Rivolse un'occhiata a Sam. «Lui li pulisce e li rimette sempre in ordine. Sua madre mi diceva che da bambino riusciva persino a non spezzare le matite. È pignolo come pochi». Tese il braccio e gli diede una spinta giocosa. «Ti farebbe bene, rompere una matita ogni tanto».

«Non credo che un uomo che tiene in ordine i suoi attrezzi sia per forza *pignolo*», protestò Grey irrigidendosi. «Chi non ci riesce è solo un poveretto, lasciatemelo dire».

Un altro dardo contro il genero infernale, si disse Sonora.

«Ci sono le sue iniziali», soggiunse Grey indicando la cassetta. «Ha speso una fortuna su quell'affare e quasi niente sugli attrezzi. E non li pulisce mai. Per questo odio prestarglieli».

Tranne il seghetto, si disse Sonora, candeggiato con il Clorox. Si rammentò che avrebbe dovuto sequestrare anche la bottiglia. Udì lo scrocchiare della ghiaia sul vialetto e fece per voltarsi quando vide Grey trattenere il respiro e Dorrie sbiancare e stringergli il braccio.

«Figlio di buona donna», mormorò Sam sottovoce.

Sonora doveva esserselo aspettato nel profondo, poiché quando finì di voltarsi e vide Gage Caplan al volante della Cherokee rossa non fu affatto sorpresa.

49

Gage si fermò appena dietro la Chrysler dei suoceri, bloccandone l'uscita. Spense il motore e scese dalla jeep.

Ostentava un gran sorriso e un paio di occhiali da sole. Aveva drappeggiato la giacca sul poggiatesta del sedile di destra, si era allentato la cravatta e arrotolato le maniche della camicia blu scura a righe sottili.

«Mamma, Grey, ciao». Si avvicinò con calma alla Chrysler, si chinò e sfiorò con un bacio la guancia di Dorrie Ainsley.

Grey fece un traballante passo avanti per stringergli la mano.

Sia lui che sua moglie sembravano invecchiati all'improvviso. Accanto a loro, Caplan trasudava forza e buona salute da ogni poro.

«Detective Blair... e lei dev'essere Delarosa. Non credo di aver avuto il piacere».

Sonora guardò Sam e riconobbe il lieve sorriso che gli si era dipinto sul volto.

«Sì, sono Delarosa. E lei è Caplan, giusto?».

Si strinsero la mano come due pugili appena prima di un incontro molto sentito. Nessuno dei due sembrava aver fretta di attaccare.

«Detective Blair, sono sorpreso di trovarla qui».

«Perché faccio fatica a crederle, signor Caplan?».

«Non lo so, detective. Me lo dica lei».

Sonora si chiese chi lo avesse avvertito. L'idea che fossero stati gli Ainsley svanì con una semplice occhiata al pallido volto di Dorrie.

Molliter? Era lui la talpa di Caplan nella squadra omicidi?

Qualcuno doveva averglielo detto.

Caplan ostentava un sorriso compiaciuto. «Sono venuto a visitare i miei suoceri».

«Forse passava di qui, a quattro ore di distanza da casa?».

Caplan scosse il capo. «Se ci credesse, Blair, non sarebbe una brava poliziotta. Sono venuto in gran segreto a organizzare una festa per mia moglie. L'accompagnerò qui fra un paio di giorni, e ho pensato che sarebbe stato bello farle una sorpresa». Sorrise a Dorrie. «Che ne dici, mamma?».

Dorrie deglutì a fatica. Guardò Sonora, quindi tornò a fissare Caplan. «Va benissimo».

«Non bisbigliare, mamma. Non ti si sente, quando bisbigli. Grey sarà costretto ad aumentare il volume del suo apparecchio».

Grey incrociò le braccia sul petto. «La sento benissimo, Gage. Se tu non ci riesci, sono fatti tuoi».

Caplan lo degnò soltanto di un'occhiata rapida, sfuggente. «Detective Blair, vedo che ha trovato qualcosa. Se non mi sbaglio, quella che regge il suo collega è la mia cassetta degli attrezzi».

Sonora vide la mano di Sam posarsi sul registratore e metterlo in funzione.

«Sam, posa la cassetta sul tavolo da picnic», disse. «Lasciamo che il signor Caplan identifichi i suoi attrezzi da lavoro». Sorrise a Caplan e indicò il tavolo con un gesto della mano.

Caplan le restituì il sorriso. Era in attesa, paziente. Stava commettendo qualche errore? Oppure era lei a sbagliare?

Sa che il seghetto è pulito, si disse Sonora. E sa che Grey e Dorrie hanno già identificato la cassetta. Non ha niente da perdere.

Perché si è presentato? si chiese. Così facendo, ha rivelato la sua mano. Per quale ragione? Che vantaggio ne ottiene?

Caplan si avvicinò al tavolo e aprì la cassetta. «Sissignore, detective Delarosa, sono i miei attrezzi».

Sam indicò il seghetto. «Anche quello?».

«Sissignore», rispose Caplan con un sorriso sornione. «Cosa intendevate farne, se mi è lecito chiederlo? E quello... è forse un sacco da aspirapolvere?». Guardò Dorrie da sopra la spalla. «Sei in ritardo con le pulizie di primavera?».

Sonora reclinò la testa su una spalla. «Signor Caplan, non mi dirà che anche il sacco appartiene a lei?».

Caplan si rivolse ai suoi suoceri. «I detective sono fuori dalla loro giurisdizione. Vi hanno mostrato un mandato, un documento ufficiale?».

Grey rimase immobile.

«Allora?». Il tono di voce di Caplan si era fatto più tagliente.

«No», rispose Dorrie in un filo di voce.

Caplan scosse il capo rivolto a Sonora. «Detective, lei mi sorprende. Siete a due interi stati di distanza dalla vostra giurisdizione e state raccogliendo prove da una proprietà privata senza un mandato. La legge protegge persino i rifiuti dei cittadini. Non potete sequestrare quegli attrezzi senza correre il rischio che non vengano accettati come prove». Si voltò verso i suoceri. «È proprio questa approssimazione poliziesca che rende il mio lavoro tanto difficile».

«Abbiamo il permesso», obiettò Sonora guardando Dorrie. Dammi una mano, la incitò in silenzio.

Caplan scosse lentamente la testa. «Non credo proprio, detective».

Sonora non smise di fissare Dorrie Ainsley e riconobbe il conflitto che la lacerava.

«Gli ho dato io il permesso, Gage», intervenne Grey. Emise un lieve sospiro e guardò negli occhi il genero. «Eravamo sicuri che tu ci avresti detto di collaborare. Siete tutti dalla stessa parte, in fondo».

Caplan gli rivolse un sorriso gentile. «Sono sicuro che avete fatto quello che credevate meglio, succeda quel che succeda». Si infilò le mani in tasca. «Sapete, in un certo senso vi ammiro. Da sempre».

Le sue spalle si erano leggermente incurvate, ma guardandolo negli occhi Sonora capì che nel profondo stava sorridendo.

50

Sonora non sapeva cosa l'avesse svegliata. Nella mente continuavano a riecheggiarle le parole di Dorrie Ainsley. Gage e Collie sarebbero usciti in barca. Si chiese se Collie fosse una nuotatrice provetta, se indossasse un giubbotto salvagente.

Come nuota una donna al settimo mese di gravidanza? si chiese.

Si girò su un fianco. Capì che non sarebbe riuscita a ragionare se prima non fosse andata in bagno; lo fece, ma prima di tornare a letto aprì l'armadio e prese la trapunta blu.

Sistemò i cuscini contro la testata, rifece il letto e vi si sdraiò, usando la trapunta come protezione contro l'aria condizionata.

Succedeva spesso così, un momento di assoluta lucidità subito dopo il risveglio, un istante in cui era in grado di considerare i fatti con chiarezza e

obiettività, di capire se stava cercando di evitare un problema o se lo stava creando dal nulla.

Ma quello sembrava un problema.

Collie viveva ogni giorno della sua vita accanto a Gage Caplan. Era viva e vegeta, e non aveva chiesto protezione.

E forse, dopo quello che era successo alla baita con gli Ainsley, la gita al lago sarebbe stata cancellata.

L'unica cosa da fare era chiudere gli occhi e riaddormentarsi, rimettersi in sesto per poter catturare Gage Caplan prima che ci riprovasse.

Il campanello suonò, e Clampett se ne uscì con un verso a metà fra il ringhio e il latrato che le fece drizzare i peli sul collo. Tendendo la mano verso la tuta da ginnastica che aveva abbandonato ai piedi del letto, Sonora controllò l'ora sulla sveglia. Erano le 5,40 del mattino.

Che diavolo.

Fuori era ancora buio. Clampett la fiancheggiava abbaiando, il pelo ritto sulla schiena/Sonora controllò dalla finestrella accanto alla porta d'ingresso.

Un'auto dello sceriffo era parcheggiata di fronte ai gradini, i fari a penetrare l'oscurità. Una bionda grassottella con la coda di cavallo e un'uniforme così stretta che doveva farle male ogni volta che si piegava attendeva pazientemente davanti alla porta.

Sonora fece scivolare il chiavistello e aprì. La donna non le piaceva, il suo sorriso da furbetta ancora meno. «Cosa c'è?».

«Lei è Sonora Blair?».

«Che succede?».

«Sonora Blair?».

Un sesto senso la mise in guardia. «No, ha sbagliato casa».

«Col cavolo». La donna gettò una busta sul pavimento del portico. «Mandato di comparizione».

Clampett riprese a ringhiare, e per un istante Sonora considerò la possibilità di lasciarlo libero.

51

Sam l'aspettava nel parcheggio dell'Hilton accanto alla Taurus. Controllò l'ora. «Hai ricevuto il mio messaggio».

Sonora chiuse a chiave il Blazer. «Ottima intuizione, detective. Dove diavolo sei stato tutto il giorno?».

«In tribunale».

«In tribunale? E per cosa?».

«Per l'omicidio Deaver».

«Non c'entri niente, con quel caso».

«A me lo dici? Eppure alle sei di stamattina mi hanno presentato un mandato di comparizione, con l'ordine di presentarmi in tribunale per le otto».

«Prima sono passati a casa mia».

«Me l'immaginavo».

«Una bionda scontrosa dai fianchi larghi?».

«Proprio lei».

«La mia convocazione era per l'una, ma Crick è riuscito a intervenire».

«*Qualcuno* si è ammalato di procuratorite».

«Lascialo giocare, Sam. Sarà ancora più bello quando lo incastreremo». Sonora seguì il collega attraverso il parcheggio. «Che cosa ci facciamo qui, tesoro, non hai preso una camera?».

Il sorriso di Sam le fece capire che l'idea l'aveva sfiorato. «Faremo due chiacchiere con Georgie Fontaine, la zia di Caplan. Rovistate nel passato del bastardo, ha detto Crick. Cercate il punto debole».

«Questo e altro, per evitare i riflettori».

«E sì che il tuo mandato è stato annullato». Sam le diede la precedenza e la seguì nell'atrio dell'Hilton. Un fattorino li guardò con aria interrogativa.

«Dove si trova l'Alabama Room?», domandò Sam.

Sonora rabbrividì. La temperatura nell'albergo era glaciale.

Il fattorino li studiò con aria da esperto. «Siete qui per la manifestazione della Babylon Models Internacionale?», chiese occhieggiando l'abito e il taglio di capelli di Sam e rimirando Sonora dalla testa ai piedi.

«Non credo proprio», rispose Sam.

«Hanno prenotato l'Alabama Room», protestò il fattorino.

Sonora si strinse nelle spalle. «Allora sono i nostri».

Seguirono le indicazioni del fattorino, aggirando una fontana e superando una serie di enormi piante in vaso e un negozio di articoli da regalo che vendeva dentifricio a tre dollari al tubetto.

Le porte dell'Alabama Room erano aperte. Una bionda con un completo da lavoro nero era in piedi accanto a un tavolo, immersa in un'accorata discussione con un uomo che indossava una giacca di velluto marrone. Il suo taglio di capelli sembrava uscito dalle pagine di *GQ*, e il suo volto rivelava la barbetta ispida e curata resa popolare da Don Johnson in *Miami Vice*.

«L'ultima volta ho parlato io», protestò l'uomo. «Oggi tocca a te».

La donna scosse la testa e strinse le labbra. «Non è nel mio contratto».

«Ma perché? Sei timida, forse?».

La donna scosse di nuovo il capo e diede un'occhiata alla cartella che reggeva in mano.

L'uomo vide Sonora e le rivolse un sorriso rassicurante come la pinna di uno squalo. «Siete qui per il seminario?».

Sonora gettò un'occhiata all'Alabama Room. Una caffettiera era sistemata su un tavolo all'estremità della sala. Diverse file di sedie pieghevoli di metallo fronteggiavano un piccolo palco fiancheggiato da altri due tavoli. Un televisore situato nella parte anteriore del locale trasmetteva un video, una sfilata di moda in cui una serie di magrissime fanciulle dai copricapi di frutti di plastica percorrevano una passerella al suono di una musica banale e tambureggiante.

«Stiamo cercando Georgie Fontaine», annunciò Sam.

«Accomodatevi pure», rispose l'uomo. «La potrete vedere dopo il discorso».

«Quale discorso?». Il tono di voce di Sam era più aggressivo del solito.

Sarà insospettito da un uomo che indossa una giacca di velluto in piena estate, si disse Sonora. Tornò a dare un'occhiata all'Alabama Room, dove l'aura del nervosismo e dell'anticipazione aleggiava spessa come l'odore del caffè proveniente dall'angolo. La maggior parte delle sedie pieghevoli era occupata da ragazze di ogni età accompagnate dalle madri, ma vi era anche qualche solitario adolescente di sesso maschile.

Tutti erano vestiti a festa. Le bambine avevano i capelli raccolti sul capo, quelle più mature ostentavano pettinature degne di un convegno della Vidal Sassoon. Tutti si studiavano con la coda dell'occhio, come sfidanti al concorso di Miss America.

Sonora guardò Sam e si rese conto che se avesse conservato quell'espressione torva non avrebbe avuto alcuna possibilità di essere eletto Miss Simpatia.

«Ma cosa state facendo?», domandò.

Giacca di Velluto non parve gradire la domanda. «Non siete qui per il seminario? Fate la cortesia di compilare questo modulo...».

Sonora ignorò la matita e il documento che l'uomo stava cercando di allungarle e gli mostrò il distintivo. «Specialista Blair, polizia di Cincinnati. Siamo qui per parlare con Georgie Fontaine, e gradiremmo che ce la rintracciasse».

Giacca di Velluto assunse un'espressione sospettosa, ma la bionda sembrava disposta a collaborare. Indicò un punto alla loro destra.

«È andata a fumarsi una sigaretta».

«Grazie», disse Sonora incamminandosi.

Sam la seguì, voltandosi per scoccare un'ultima occhiata alla bionda. Un corridoio scuro svoltava a sinistra. Sonora fiutò il fumo di una sigaretta e vide il cartello dei bagni. Diede un'occhiata nel corridoio buio e scorse una donna appoggiata di schiena alla parete, intenta ad aspirare una boccata come se fosse il suo unico nutrimento.

«Georgie Fontaine?».

«Chi lo vuole sapere?». La voce tradiva la raucedine della fumatrice, la divertita sicurezza di sé della donna di mondo e una sfumatura di curiosità. «Non siete i poliziotti con cui ho parlato al telefono, vero?».

Sam raggiunse la parete sulla quale la donna aveva appoggiato una magnifica scarpa e le mostrò il distintivo. «Sono il detective Delarosa», si presentò. Quindi indicò Sonora con un cenno della mano. «E lei è il detective Blair».

«Diavolo, siete i poliziotti. Scusatemi. Dovevo allontanarmi dai ragazzi, non fanno altro che litigare. Avrei dovuto andare in pensione quando ne avevo la possibilità».

«Possiamo parlare in un posto tranquillo?», chiese Sonora.

«Andiamo a bere un caffè nel bar vicino al negozio», suggerì la Fontaine occhieggiando Sonora. «Credo che sia il turno di Duncan. È molto lento, non avranno bisogno di me per un bel pezzo. A meno che non abbia convinto la ragazza a parlare al posto suo». Si affacciò da dietro l'angolo, quasi fosse riluttante a farsi vedere.

«Non è nel suo contratto», la informò Sam.

Il bar era semivuoto, e odorava di fumo stantio. I tavoli erano cosparsi di briciole, vischiosi cerchi di birra ormai secca e tovagliolini accartocciati. Era evidente che la sera prima era stata un successone.

Un barista si muoveva lento su due gambe molli come gelatina, asciugando i bicchieri. Non parve particolarmente lieto di vederli.

Georgie Fontaine scelse il tavolo più pulito nell'angolo sinistro del locale, il più possibile lontano da un gruppo di uomini che indossavano pantaloni verdegialli e camicette di maglia da golfisti. Erano in quattro, e due di loro fumavano. Sorseggiavano birra e martini e seguivano il torneo in televisione. Sonora sentì che la testa cominciava a dolerle.

Prese posto sulla sedia che fronteggiava la televisione: sapeva che Sam

vi si sarebbe incantato, qualsiasi cosa stesse trasmettendo. Una salva di applausi si diffuse dal grande schermo quando un uomo panciuto si produsse in un colpo difficile, e il commentatore si espresse nei toni sommessi ma entusiastici tipici dei disc jockey delle emittenti di musica classica.

Sonora posò i gomiti sul tavolo, bagnandosi la manica della camicetta.

Sam aveva avviato il registratore e Georgie Fontaine stava recitando il proprio nome, indirizzo e numero di serie. Sessantadue anni.

«Non è possibile», proruppe Sam.

«Che cosa, dolcezza?».

«Non ho sentito bene. Lei non può averne più di quarantadue».

«Questo è l'aspetto di una sessantaduenne negli anni Novanta», replicò la donna aprendosi in un sorriso tollerante e quasi materno.

«Ci conferma che Gage Caplan è suo nipote?», interloquì Sonora.

La Fontaine si accese un'altra sigaretta e aspirò una rapida boccata. «È l'unico che ho. Le altre tre sono femmine. È più facile accontentarle a Natale».

«Come sono i suoi rapporti con Gage?», domandò Sonora.

La Fontaine socchiuse le palpebre.

Potrebbe essere il fumo, si disse Sonora. Ma non ne era sicura.

«Non lo vedo mai».

«Per quale ragione?», chiese Sam.

La Fontaine agitò una mano nel vuoto. «Io lavoro molto, lui lavora molto. Ha fatto molta strada, ne sono molto fiera». Il suo tono di voce rivelava un orgoglio sincero, ma anche una certa sorpresa.

«E vede spesso le sue nipoti?».

La Fontaine alzò gli occhi al cielo. «Di continuo», si lamentò scherzosamente, ma subito dopo si aprì in un sorriso affettuoso. «Quando ho tempo faccio la baby-sitter, ma non succede spesso».

Aspirò un'altra boccata dalla sigaretta e rivolse un'occhiata al barista, che sembrava fare di tutto per evitare il loro tavolo.

«E la piccola Mia?», s'informò Sam.

La Fontaine rifletté per qualche istante. «La vidi a un Natale, subito dopo la morte della madre. Gage non sapeva che pesci pigliare. Poverina, non credo di aver mai visto una bambina così piccola e sperduta. Piangeva di continuo, voleva la sua nonna. La madre di Gage è morta, e ricordo di essermi chiesta per quale ragione Gage non avesse portato la piccola dai genitori di Micah. Credo che vivano in campagna, nel Tennessee o in Virginia».

«Nel Kentucky», la corresse Sonora.

«Stessa cosa».

Sam tradì una smorfia ma non disse nulla. Sonora si chiese quanto spesso Mia avesse chiesto della nonna, e se col tempo avesse imparato a non farlo.

«Ha detto che la madre di Gage è morta?», domandò Sam.

La Fontaine annuì. «Fu una cosa tragica. Gage aveva solo sei anni, credo, forse meno. Credo fosse ancora all'asilo. Kimmie era al settimo mese di gravidanza o giù di lì. Aveva avuto un aborto spontaneo, e voleva assolutamente avere un altro figlio».

«Era sua sorella?».

La Fontaine scosse il capo e agitò la mano per dissolvere una nuvola di fumo. «No, mia sorella è la madre delle ragazze. Mio fratello sposò Kimmie quando Gage aveva quattro o cinque anni. Il primo marito li aveva abbandonati. Vivevano in un quartiere popolare, e ce la facevano a malapena. Alex stava molto bene, i nostri genitori erano benestanti e ci avevano aiutati finanziariamente dopo la laurea. Io avevo cominciato facendo la modella, e poi avevo fondato la mia scuola; Alex aveva aperto uno studio legale specializzato nelle procedure fallimentari. Provate a pensare agli ultimi due decenni, e capirete quanto sia stata saggia la sua scelta. E Alex ama il suo lavoro. Che ci crediate o no, in certe circostanze la gente ha bisogno di un paladino. I creditori diventano cattivi se non li si sa tenere a bada, e la gente che non conosce le leggi si trova priva di protezione. So che Alex lavora spesso rimettendoci di tasca propria. Fa quello che può, ancora una volta grazie ai nostri genitori».

Parla del fratello con profondo affetto, si disse Sonora, e passa molto tempo con le nipoti. Ciononostante, non è in contatto con Gage. Interessante. Lo sente estraneo alla famiglia, oppure c'è sotto qualcos'altro?

«Che cosa accadde a sua cognata? Come morì?».

Georgie Fontaine rivelò improvvisamente sul volto i profondi, logori solchi del dolore. Spense la sigaretta in un sottile posacenere di alluminio dorato colmo di altri mozziconi, alcuni dei quali tradivano diverse sfumature di rossetto.

«Affogò nella vasca da bagno», rispose in tono secco.

52

Sam spostò lo sguardo sul barista, che gli rivolse un cenno del capo e si

avvicinò. «Ma come ha potuto? Era epilettica? Aveva perso i sensi?».

La Fontaine scosse il capo. Il barista si era portato accanto a Sam, e lo guardava con espressione interrogativa.

«Caffè», ordinò Sam indicando se stesso e Sonora. Quindi guardò la Fontaine.

«Mi porti un whisky», disse lei. Soffiò un anello di fumo e rivolse un'occhiata al barista. «E dia una pulita al tavolino, se non le dispiace», soggiunse scostando un bicchiere sporco. L'uomo la guardò con espressione dolente, come se si fosse reso conto che avvicinandosi aveva commesso un errore.

«Alex e Kimmie andarono ad abitare in una grande villa a Indian Hills, circondata dal verde. Era molto distante dall'ufficio di Alex, ma Kimmie l'adorava. Gage si ritrovò all'improvviso proiettato dalle case popolari a una lussuosissima villa. Kimmie era incinta quando si sposò con Alex, ma poco dopo perse il figlio. Fu un colpo tremendo per tutti, anche per Gage. Avevano preparato la camera del bambino con grande cura: Kimmie non aveva mai avuto nulla, e così aveva deciso di dare al secondo figlio tutto ciò che avrebbe voluto dare al primogenito».

Sonora annuì. «E Gage come la prese?».

Il barista tornò al tavolo con un contenitore di plastica. Vi mise tutti i bicchieri sporchi, vi aggiunse il posacenere e passò uno straccio bagnato sul tavolo, seminando una scia di goccioline.

«Le vostre ordinazioni sono in arrivo», annunciò.

Sonora rovistò nella borsetta alla ricerca dell'Advil.

La Fontaine stava riflettendo sulla sua domanda. «È difficile a dirsi. Non credo che odiasse Alex, ma nemmeno lo adorava. Era come se facesse parte del mobilio di casa. Era molto attaccato a Kimmie, ricordo che la seguiva costantemente con lo sguardo. Ovunque lei fosse, Gage era sempre abbastanza vicino da poterla toccare. Era un ragazzo intelligente, molto maturo per la sua età. Proveniva da una pessima scuola, ma era brillante. Ricordo che continuava a chiedere a sua madre per quale ragione alla sua nascita non avesse avuto tutte quelle cose, e lei cercava di spiegargli che la ragione era Alex. Ma Gage non sembrò mai capirlo fino in fondo. Lui e Kimmie avevano un rapporto speciale, in cui lui era il neonato maggiore, e quello in arrivo era il minore. Ma invece di farlo sentir meglio, quel trattamento sembrò peggiorare le cose. Gage sembrava... turbato. Kimmie e Alex ne parlarono, ma erano troppo innamorati ed eccitati. Ricordo che ero preoccupata per Gage, e credo che la mamma ne avesse parlato con Alex.

Ma Kimmie si sentiva come la protagonista di una fiaba, camminava a qualche centimetro da terra, e lei e Alex erano così ossessivi nel loro rapporto che dopo un po' diventarono insopportabili. Tutti noi ci sforzavamo di tollerarli finché l'effetto luna di miele si fosse esaurito. Ma un brutto giorno Kimmie perse il bambino, e fu come se il loro mondo si fosse improvvisamente rabbuiato. Chiusero a chiave la camera del piccolo e ne impedirono l'accesso a chiunque. Poi partirono per una crociera, affidando Gage a mia madre».

Il cameriere tornò con le nostre ordinazioni. Quando vide il suo whisky, la Fontaine emise un sommesso sospiro. Sam bevve un sorso di caffè nero e fumante e impilò le confezioni di panna a formare una piccola torretta bianca. Sonora ne aprì una e versò il contenuto nel caffè.

La Fontaine fece schioccare le dita. «Quasi me ne dimenticavo. Ho portato qualche foto». Prese a rovistare nella borsa, un'ampia e informe sacca di pelle ammorbidita dall'età che sembrava avere una capacità infinita.

Ne tolse una busta a cui si era incollata una mentina, l'aprì e sfilò una serie di fotografie. Le posò sul tavolo come una mano di solitario, facendole schioccare come carte da gioco, e Sonora ripensò a Butch Winchell, al modo in cui le aveva mostrato i ritratti di Julia e delle bambine.

La Fontaine indicò un'immagine con un'unghia laccata di rosso scuro. «Questa è carina».

Gage, anni tre, sedeva a gambe incrociate sul pavimento di un sudicio salottino. Alle sue spalle vi era un televisore acceso, e il tipo di divano che la gente normale abbandona sul ciglio di una strada e che, si disse Sonora, io continuo a tenere in salotto. I capelli del piccolo Gage erano lunghi e ricciuti, e il suo volto era pieno e tondeggiante, carnoso come nella pubblicità della Gerber. Persino allora aveva l'aria del piccolo giocatore di football, con due gambette grosse e solide e una corporatura massiccia. Aveva infilato la mano nelle profondità di una scatola di cereali, un esemplare dei quali campeggiava sulla camicia. Sorrideva e sembrava felice, senza una preoccupazione al mondo.

Le altre immagini raccontavano la storia per intero. Gage e Kimmie, uniti contro il resto del mondo. Il denaro scarseggiante, i logori vestiti di Gage a tradire la loro provenienza. Un albero di Natale con pochi giocattoli, qualche albo da colorare, le minuscole scatole di matite che regalavano in certi ristoranti. Sonora pensò a Kimmie, a come doveva aver raccolto quelle scatole per far sì che il suo bambino avesse più regali da scartare.

Vi erano anche fotografie della villa, di Kimmie che roteava nelle stanze

vuote, ma non vi era traccia di Gage. Dov'era finito, quel giorno?

E poi le immagini della cameretta del bambino: graziosa come una torta nuziale, traboccante di pizzi bianchi e mobili in ciliegio: una culla, una carrozzella, un piccolo angolo lettura con una sedia a dondolo, uno scaffale traboccante di coloratissimi volumi.

«Diceva che Kimmie è affogata nella vasca da bagno?», riprese Sam. «Non ricorda niente di strano?».

La Fontaine scosse la testa. «Fu una cosa tragica, ma del tutto accidentale. Avevano una di quelle vasche antiche, enorme, coi piedini. Alex l'aveva presa apposta per Kimmie. Nel corso della gravidanza, Kimmie aveva avuto dei problemi. Svenimenti. Si crede che abbia fatto scendere l'acqua troppo calda, che abbia perso i sensi e sia annegata».

Sonora prese una delle fotografie e la studiò. Non era un gran bello scatto. Qualcuno aveva cercato di ritrarre la cameretta del bambino dal corridoio. La stanza era illuminata dal sole che entrava dalle finestre, ma l'inquadratura non era centrata, e metà dell'immagine era occupata dal corridoio buio. Nell'ombra, proprio accanto alla soglia della cameretta soleggiata, vi era il piccolo Gage Caplan.

L'anno trascorso l'aveva profondamente trasformato. Il bambino felice e spensierato era scomparso, se mai era davvero esistito. Gage fissava l'obiettivo con un sorriso così bisognoso di attenzioni che faceva male a vederlo. Sapeva perfettamente che l'uomo o la donna che reggeva l'apparecchio non si era nemmeno accorto della sua presenza.

Sonora rovesciò la fotografia. Sul retro, qualcuno aveva scritto LA CAMERETTA DEL PICCOLO in stampatello. Di Gage non si faceva parola.

53

Sam aprì la porta oscillante dell'ufficio e fece passare Sonora. «Che mi dici dell'attuale signora Caplan?», domandò.

«In che senso?», chiese Sonora.

«La sua situazione mi preoccupa. È incinta, e vive con un uomo che ha ucciso la prima moglie».

«Preoccupa anche me».

«Forse dovremmo parlarle. Farle capire che è in pericolo».

«Ma certo. E nel frattempo, Caplan ci sbranerà vivi. Fra l'altro ci ho già provato».

Sam si fermò al limitare dell'intrico di scrivanie. «Ho visto formicai me-

no attivi di questo ufficio».

La Sanders si stava infilando la giacca.

«È stato ucciso un altro pagliaccio?», domandò Sonora.

«Abbiamo beccato l'assassino».

Sam fischiò, ammirato. «Bravi. Come avete fatto?».

«Colto sul fatto», disse Gruber superando le porte oscillanti che separavano la squadra omicidi dal laboratorio della scientifica. Il nodo della sua cravatta era allentato e i suoi occhi erano cerchiati di scuro, ma il passo era svelto e leggero, e rivelava l'entusiasmo dello sbirro che si sta avvicinando al suo obiettivo. Sonora ne provò invidia: avrebbe voluto un mandato di arresto per Gage Caplan, e quella familiare sensazione alla bocca dello stomaco.

«Grazie, Gruber, temevo di dover finire una frase», commentò la Sanders reclinando la testa su una spalla e fissando il collega.

Gruber si portò le mani al petto. «Mi hai colpito, giovane Sanders».

«Ma cosa è successo?», insistette Sonora.

«Un pagliaccio con un braccio solo lo stava aspettando nella sua cabina. Stavamo sorvegliando Indian Hills, ma anche il pagliaccio era preparato: teneva una pistola nascosta in tasca. Non ha neanche dovuto estrarla, gli ha sparato non appena ha visto il fucile. È stato fortunato a colpirlo al primo colpo, ma il rinculo l'ha fatto cadere nel fiume, e la pistola è finita fra i pesci».

«L'assassino è morto?».

«No, purtroppo. È stato ferito al braccio destro, ma da come urlava sembrava che fosse stato sventrato da una raffica di AK-47».

«Che tipo è?», s'informò Sam.

La Sanders socchiuse le palpebre. «È il classico sfigato. Magrolino, con due stivali da cowboy e un petto concavo».

Gruber stava annuendo. «Già, è la prima cosa che ho notato. Un petto concavo».

«Oh, chiudi quella bocca», scattò la Sanders.

«Mentre gli agenti lo ammanettavano, sapete cos'ha fatto? Si è messo a piangere. Non fatemi del male, diceva, non fatemi del male, chiamatemi un dottore. Figlio di buona donna. Un vero duro». Gruber guardò la sua collega. «L'ospedale lo sta dimettendo, stiamo andando a prenderlo. Sempre che la Sanders abbia finito di mettersi il rossetto».

«Ho usato il tuo», ribatté lei con sguardo scintillante.

Gruber tornò a rivolgersi a Sam e Sonora. «E la vostra indagine, come

procede? Perché se avete del tempo libero potreste spupazzarvi il testimone nella saletta uno».

Sonora guardò il collega. «È la mia immaginazione, o quest'uomo è privo di sentimenti?».

Sam tese il dito medio. «Spupazzati questo, tesoro. Abbiamo del lavoro da fare. Dov'è Crick?».

«Starà festeggiando nel suo ufficio», rispose Gruber seguendo la Sanders.

La porta dell'ufficio di Crick si aprì nel preciso istante in cui Sam e Sonora vi giunsero di fronte. Il sergente non aveva l'espressione di chi stesse festeggiando. Il suo sguardo si posò su Sonora, che si sentì cedere le ginocchia. Il capo non sembrava affatto contento.

«Eccovi», disse, il tono controllato a coprire l'eruzione del vulcano. «Cercavo proprio voi. Nel mio ufficio».

Non dovette aggiungere *subito.* Sam e Sonora si scambiarono un'occhiata ed entrarono. Sonora si sedette senza che il sergente glielo permettesse: quando Crick aveva quell'espressione, fronteggiarlo in piedi era molto difficile. Crick non li fece aspettare. Si sedette sul bordo della scrivania, troppo vicino e troppo grosso.

Quando riaprì bocca, la sua voce era molto ferma. «Ho appena parlato con la procura, e voglio che mi chiariate alcune cose».

Sonora si chiese quanti problemi Caplan aveva intenzione di causare al distretto. Erano appena tornati dal Kentucky con la cassetta degli attrezzi, e come aveva imparato alle medie, a ogni azione corrispondeva una reazione uguale e contraria.

«Sonora, quante volte hai interrogato il procuratore?». Crick la fissava implacabile, come un gatto di fronte alla tana del topo.

La domanda non aveva un bel suono, e Sonora si rabbuiò in volto. «Qualche giorno fa avevamo appuntamento a casa sua, ma lui non si è fatto vedere. Ho parlato con la moglie...».

«Hai parlato con la moglie?».

«Sì, e...».

«Perché?».

«Perché *cosa*?».

Dall'espressione dei suoi occhi, Sonora si accorse che Crick non aveva gradito il suo tono. Ma lei, da parte sua, non gradiva essere interrotta, interrogata e maltrattata quando si stava facendo in quattro per risolvere un caso.

«Perché sei andata a casa sua e hai parlato alla moglie?».

«Perché no?».

Crick la fissò. «E poi cos'è successo?».

«Dopo che ho parlato con la moglie? Caplan mi ha chiesto di accompagnarla in procura, e ha promesso di ricevermi».

«Ti ha chiesto di andarlo a trovare nel corso dei festeggiamenti per la sua grande vittoria?».

Sonora si abbandonò sullo schienale della sedia. «Proprio così», rispose in tono circospetto.

Crick spostò lo sguardo su Sam. «E tu dov'eri?».

«Mi stavo occupando di Barber e dei partecipanti al convegno che avevano conosciuto Julia Winchell».

«Come mai vi eravate separati?».

Sam si strinse nelle spalle. «Era meglio così».

«Puoi andare, Delarosa».

Sam guardò Sonora e non si mosse.

Crick finse di essere sorpreso nel vederlo ancora lì. «Ho detto che puoi andare. Blair e io abbiamo qualcosa da discutere in privato».

Sam continuò a fissare Sonora finché lei non gli rivolse un cenno di assenso. Si alzò, le strinse affettuosamente la spalla con la mano sinistra, rivolse un'ultima occhiata al sergente e se ne uscì.

«Chiudi la porta», si raccomandò Crick.

Sam obbedì e Sonora posò le mani in grembo.

Crick emise un sospiro e si passò una mano sul volto. «Il procuratore Caplan ha fatto due chiacchiere con il tenente».

«Non ne avevo alcun dubbio».

Crick inarcò un sopracciglio. «Ma davvero? E per quale ragione?».

«Perché è un assassino e un procuratore distrettuale, e sa che riuscirò a incastrarlo. Sono sorpresa che non sia successo prima».

Crick si rilassò sulla sedia e incrociò le braccia sul petto. «Non è questa la natura della sua protesta».

«E quale sarebbe questa natura, signore?».

«Caplan sostiene che tu gli hai fatto delle proposte indecenti, che hai perseguitato la moglie e la famiglia, compresi i suoi suoceri, che ti sei presentata nel suo ufficio in situazioni studiate ad arte per metterlo in imbarazzo».

«*Cosa?*».

«Siediti, Blair. Caplan sa benissimo cos'è successo l'anno scorso con il

caso Selma Yorke, è al corrente della tua relazione col fratello di una delle vittime. Quello che ha detto, in parole povere, è che ci stai provando di nuovo».

Sonora affondò le unghie nel palmo della mano. «Presuntuoso, arrogante figlio di puttana».

«È tutto quello che hai da dire?».

«Sa benissimo cosa sta cercando di fare, signore. Sa che io e Sam stiamo ricevendo una marea di richieste da parte della procura, sa che siamo stati citati in giudizio per casi con cui non abbiamo mai avuto a che fare. E fra parentesi, come faceva Caplan a sapere che eravamo andati a parlare con i suoceri? Abbiamo una talpa, signore, non c'è altra spiegazione».

La risata di Crick fu così sonora che parve quasi un ululato. «Abbiamo una talpa del procuratore in ufficio? Davvero? Mi chiedo chi possa essere. Posso pensare soltanto a cinquanta candidati. E visto che siamo in argomento, come fai a sapere che non sono stati proprio i suoceri ad avvertirlo?».

«È un'ipotesi a cui non credo, signore».

«Quello che importa, qui, è ciò che credo *io*».

«Si aspettava forse che Caplan subisse tutto senza fare una piega?». Sonora contrasse rabbiosamente la mascella.

«Quello che so è che da quando ha fatto condannare Drury, Caplan naviga sull'onda del successo, e che ha ottimi rapporti con qualsiasi sbirro abbia lavorato con lui. So che ha molti amici e un grande potere».

«E cosa mi dice dei detective che indagarono sull'omicidio della prima moglie? Andava d'amore e d'accordo anche con loro?».

Crick non rispose, e Sonora si alzò e uscì dall'ufficio.

54

Si fermò alla sua scrivania giusto il tempo per sferrare un gran calcio alla sedia, quindi raggiunse il bagno delle donne. La porta, frenata, si rifiutò di sbattere. Sonora fece scorrere l'acqua del lavandino e si spruzzò il volto. All'improvviso si rese conto che qualcosa penzolava sullo specchio.

Un sospensorio.

Si era sbagliata. Si chiese cosa le avesse fatto credere di poter impressionare una banda di sbirri.

Strappò il sospensorio dallo specchio, tese l'elastico come se fosse una fionda e lo proiettò in un cestino.

La porta del bagno si aprì di uno spiraglio e Sam vi fece capolino. «Sonora, sei qui?».

«Sì».

«Correggimi se sbaglio, ma quello era un indumento intimo maschile».

«E allora?».

Sam entrò in bagno con una sedia, due lattine di Coca e un pacchetto di cracker al burro di arachidi. Accostò la sedia alla porta, tirò il chiavistello e si sedette.

«Un po' d'intimità», sospirò allungandole una Coca e il pacchetto di cracker. «Se hai finito di fare i capricci, perché non mi racconti cosa sta succedendo?».

«Caplan ha presentato una protesta ufficiale. Sostiene che abbia cercato di sedurlo durante l'interrogatorio».

Sam non parve sorpreso. Le voci di corridoio giravano in fretta, in quell'ufficio. «Hai i tuoi nastri, no?».

«Può sempre dire che ho spento il registratore».

«Non ha in mano niente, Sonora. Sei una brava detective, lascia che sia il tuo lavoro a parlare».

Sonora lo fissò. «Sam, sei un idiota. È proprio quello il problema».

«Oh, diavolo. La relazione con Keaton Daniels».

Aveva pronunciato il nome come se fosse quello di una malattia.

«Non ti è mai piaciuto, vero?», chiese Sonora.

«Non era tanto quello, quanto il fatto che sapevo che era una pessima mossa per la tua carriera».

«Dimmi qualcosa che non so».

Sam le sorrise. «Quando sei sotto pressione diventi insopportabile. È una delle cose che più mi piacciono di te. Non sei un animo nobile. Nel Sud, le donne trasformano il martirio in una forma d'arte».

«E da vero sudista, tu sai come insultarmi con educazione».

«È un'abilità radicata. Ma quello che stavo cercando di dirti è che si tratta di un problema da uomo. Se dipendesse da te, tu reagiresti con uno sfogo plateale e andresti avanti a parlarne per chissà quanto tempo, chiedendoti come abbia potuto farti una cosa del genere e compagnia bella. Ma se hai un problema da uomo, devi usare una soluzione da uomo».

Sonora rilassò la mascella. Avrebbe voluto ribattere all'osservazione sullo sfogo plateale, ma non sarebbe forse stato anche quello uno sfogo plateale?

«E cosa sarebbe una soluzione da uomo? Mettersi a sparare? Tirare l'ac-

qua del cesso?».

Sam scosse la testa. «Ignorarlo».

«Ignorarlo?».

«Già. A quel punto, gli rilanci la palla. Si troverà costretto a insistere o a chiudere la bocca, e nel frattempo tu non te ne starai qui ad aspettare la sua mossa. Andrai avanti con la tua vita».

Sonora rifletté per un minuto. «Sai, Sam», disse infine, «sto cominciando a capire come facciano gli uomini ad averla sempre vinta».

55

Crick la stava aspettando fuori dal suo ufficio con le braccia incrociate sul petto. «Un bisognino improvviso?», domandò.

Sonora sentì Sam alle sue spalle. «Sissignore».

«È l'unica spiegazione che sono riuscito a darmi. Non vorrei che i miei uomini pensassero di potersene andare dal mio ufficio per la semplice ragione che ho detto qualcosa di sgradito».

«Nossignore».

Crick tornò a sedersi dietro la scrivania e riprese a parlare ancora prima che Sam e Sonora riprendessero posto. «Nel sacco dell'aspirapolvere non c'era un bel niente, ragazzi».

Sonora si sedette lentamente e guardò Sam.

«Dal modo in cui state spalancando la bocca, capisco che vi aspettavate tutt'altro». Crick sbuffò spazientito. «Credevate davvero che avesse usato la baita dei suoceri? Quando sa perfettamente che loro lo odiano?».

«Una considerazione del genere non farebbe che aumentare il suo godimento», obiettò Sonora.

«Ottima teoria, Blair, ma non si è dimostrata esatta, e nel frattempo Caplan vi ha fatto fare la figura degli idioti. Che cos'abbiamo, ragazzi? Abbiamo il procuratore distrettuale che ha appena fatto condannare Jim Drury, abbiamo un sacco di articoli di elogio e di pacche sulle spalle. La sua prima moglie è stata orrendamente assassinata, ma lui si è rifatto una vita. Nuova moglie, un figlio in arrivo, una bambina che adora. Si è dimostrato disponibile a farsi interrogare. Avete parlato con la moglie, con i suoceri, persino con la sua zia acquisita. L'avete accusato, avete sequestrato degli attrezzi da una baita dove sospettavate avesse smembrato una donna che lui sostiene di non avere mai conosciuto. E indovinate un po'? È tutto pulito. Niente sangue, niente capelli, niente di niente. E così il gran

colpo dell'aspirapolvere è diventato il suo asso nella manica, non più il nostro. L'unico suo crimine è il possesso di un seghetto per metalli. Provate a indovinare quanti altri uomini ne abbiano uno uguale. Tutto ciò che avete è una donna morta e tatuata che sostiene di averlo visto mentre uccideva una ragazza, ma che non può più testimoniare».

Crick giunse le dita a campanile.

«Dunque, chi di voi è pronto a presentarsi al cospetto del gran giurì?». Si portò una mano all'orecchio. «Sto aspettando, ma non mi sembra di udire nulla».

«Cosa mi dice dell'auto a noleggio?», obiettò Sam.

Crick annuì. «D'accordo, fuochino, ma siamo ancora molto lontani dal fuoco. *Qualcuno* l'ha uccisa, ma non avete ancora la testa di Caplan nel cappio. Si è rifiutato di fornirci campioni di sangue e capelli, ma prima o poi potremmo riuscire a ottenerli. L'auto a noleggio potrebbe essere stato un grosso errore. Caplan è troppo intelligente per commettere uno sbaglio così grossolano, deve avere deciso di correre il rischio perché gli mancava il tempo di fare altrimenti. D'accordo. Non può averla sempre vinta lui, a qualcosa arriveremo. Abbiamo già i campioni di terra, che chissà perché corrispondono al materiale trovato sulla scarpa dell'assassino dei pagliacci».

Sonora si appoggiò allo schienale della sedia. «Chiedo scusa?».

Crick si strinse nelle spalle. «Non chiedetemi il perché, non riesco davvero a capire il collegamento. Ma ci arriveremo. O meglio, ci arriverete. E Caplan, grazie ai canali che sapete, è giunto a una conclusione molto intelligente. E cioè che, con un marito e un amante a portata di mano, l'ipotesi della sua colpevolezza è molto vaga. E non ha tutti i torti».

«Signore». Sonora non gradì il tono supplichevole della sua voce e si schiarì la gola. «Il seghetto di Caplan era stato pulito con il Clorox, mentre tutti gli altri attrezzi erano sporchi, unti e arrugginiti. Per quale ragione? Gli elementi combaciano».

«Illustratemi la vostra teoria, dalla A alla Z».

Sam si aggiustò sulla sedia. «Crediamo che l'abbia uccisa qui a Cincinnati, strangolandola a bordo dell'auto a noleggio. Poi l'ha caricata in macchina e l'ha trasportata giù alla baita... e va bene, da qualche altra parte. L'ha fatta a pezzi con il seghetto, ha preparato una serie di pacchetti e ha ripulito la scena con il metodo e l'attenzione di un procuratore distrettuale esperto di omicidi. Consideri la geografia. La gamba è stata trovata alle porte di London, sulla I-75 appena prima di arrivare a Corbin. Un paio d'o-

re dopo, la strada incrocia il fiume Clinch, che attraversa Clinton. Può aver gettato il sacchetto con la testa, le mani e i piedi dalla statale».

«Ma perché procedere verso sud? Nella direzione opposta a quella di casa?».

«Lei cosa farebbe?», intervenne Sonora. «Seminerebbe parti del corpo lungo un percorso che porta a casa sua o all'abitazione del marito della donna che ha appena assassinato? Dando per scontato che se la voglia cavare, naturalmente».

«Dove sono le altre parti del corpo? Le braccia, l'altra gamba, il busto?».

«Potrebbero essere ancora lungo la statale. Forse sono state divorate da qualche animale».

«O forse Caplan le ha tenute con sé», ipotizzò Sonora.

«Significa che ha un nascondiglio», disse Crick. «Ma non è la baita. Ci resta soltanto il resto del mondo».

Sonora prese a mordicchiarsi un'unghia.

Crick si lasciò andare sullo schienale della sedia e chiuse gli occhi. Sospirò e li riaprì. «Ho fatto una telefonata. Al detective Owen Baylor. Lo conoscete?».

«Il suo nome era sul dossier», rispose Sonora. «Era il responsabile delle indagini sulla morte di Micah».

«È in pensione», disse Crick. «Non gli avete parlato?».

Sonora e Sam scossero il capo all'unisono.

«Lo so, e Baylor si è offeso. Avrebbe molte cose da raccontare su Caplan, ha detto, se solo vi degnaste di passare da lui. È convinto che sia stato Caplan a uccidere la moglie, e ne era convinto anche allora. Il caso finì davanti al gran giurì, ma non ne venne fuori nulla».

«Per quale ragione?», domandò Sonora.

«Faceva acqua?», ipotizzò Sam.

«Così sostiene Baylor, e lui era presente. D'altra parte, continua a dire che è stato Caplan». Crick prese a grattarsi il mento. «A quei tempi, Caplan non lavorava ancora in procura. Baylor pensa che il pubblico ministero non credesse alla sua colpevolezza. Temeva di non avere prove a sufficienza, e non voleva correre rischi prendendo di mira il marito addolorato. Lui e Caplan fecero amicizia, cosa che a Baylor piacque molto poco. Sia come sia, Caplan continuava a ripetere di voler catturare l'assassino della moglie, e alla fine chiese di essere assunto come procuratore distrettuale. Per lasciarsi alle spalle il dolore, disse. Viene assunto, e sorpresa sorpresa, diventò il loro asso nella manica».

«L'esperienza aiuta», commentò Sam.

Gli occhi di Crick si ridussero a due fessure. «Siete entrambi convinti che Caplan abbia ucciso sia la Winchell che la prima moglie?».

Sam annuì.

«Assolutamente», rispose Sonora.

«Provate a dedicarvi all'altro caso. Andate all'università, dove Julia Winchell vide quel che vide, e trovate qualcosa. In caso contrario, lasciate perdere e dedicatevi ad altro. Siamo intesi?».

«Sissignore».

Crick si alzò, e il suo tono di voce si fece più profondo. «Bene. Perché non mi piace che uno stronzo di procuratore faccia lo spiritoso coi miei uomini. Potete star certi che non riceverete altri mandati di comparizione. Ma vi conviene aver ragione, e vi conviene incastrarlo. Conto su di voi per aggiudicarmi l'ultima risata».

Sonora trasse un profondo respiro e si affrettò a seguire Sam fuori dall'ufficio. Sam le accostò le labbra all'orecchio. «Non che non mi fidi di Crick, ma se vedo un'auto dello sceriffo davanti a casa non apro la porta».

56

Sam appoggiò una spalla al muro e Sonora prese posto su una sedia pieghevole di metallo. L'uomo dietro la scrivania sembrava non avere alcuna fretta. Aveva un paio di baffi spruzzati di grigio e indossava la camicia azzurra dei corpi di sicurezza del campus.

L'ufficio era angusto, occupato da mobili vecchi e graffiati come quelli della omicidi. Sonora si chiese per quale ragione ai tutori dell'ordine spettassero sempre le sistemazioni più misere.

Aveva visto custodi con uffici migliori.

I cassetti dello schedario non venivano chiusi da anni e traboccavano di documenti. In ogni angolo campeggiavano pile di scatole colme di carta, e le cartellette accatastate in cima allo schedario erano una sfida alle leggi dell'equilibrio.

La guardia di sicurezza, P. Fletcher Hall, aveva rovesciato un cestino della carta straccia per poterlo usare come poggiapiedi, e Sonora si chiese dove i suoi colleghi gettassero i rifiuti. Ma era possibile, a giudicare dallo stato dell'ufficio, che li conservassero.

«L'ora è esatta?», domandò Sam.

«Sì», rispose Hall senza distogliere lo sguardo dallo schedario che stava

consultando.

Sam guardò Sonora con un gran sorriso. All'orologio a muro mancava la lancetta dei minuti.

La guardia annuì. «Eccolo. Lo immaginavo. Il tenente non getta via mai niente». Lesse il documento facendoli aspettare, cosa che Sonora trovò alquanto irritante, e in un trionfo di indisponenza allungò il foglio verso Sam.

Sembrava divertito, le labbra atteggiate a un sorriso furbo. «La ragazza era toccata, a meno che non fosse uno scherzo fra studenti. Vi sta dando dei problemi?».

Sonora alzò gli occhi su di lui. «È così che l'ha chiamata l'agente nel rapporto? Toccata?».

Sam si sporse verso di lei e le mostrò l'angolo superiore destro del documento. Qualcuno vi aveva scritto "Toc-toc".

Il fatto era avvenuto alle 22 e 48. La guardia di sicurezza, Marsh, si trovava sul ponticello di cemento al quinto piano del Braunstein Building, approfittando del fatto che avesse smesso di piovere per farsi una fumata, quando una giovane studentessa dell'università, più tardi identificata come Julia Hardin di Clinton, Tennessee, si era precipitata dall'uscita del quarto piano in preda a una crisi isterica.

Marsh l'aveva osservata, preoccupato. Era in preda al panico, e invocava aiuto. Stava per chiamare i soccorsi quando lei l'aveva individuato. La sera era buia, ma la brace della sigaretta e le luci di sicurezza dell'edificio le erano bastate per riconoscerlo. Si era lanciata alla ricerca delle scale di sicurezza che conducevano al ponticello, e quando vi era giunta era senza fiato.

Adesso so chi non chiamare in caso di emergenza, si disse Sonora.

Marsh sospettava una crisi indotta dalle droghe. Aveva perso del gran tempo a descrivere le condizioni fisiche di Julia, gli occhi iniettati di sangue, la respirazione forzata, la tosse, il naso gocciolante.

Julia piangeva, al limite dell'incoerenza. Gli aveva detto che qualcuno stava uccidendo una donna incinta nei bagni femminili al terzo piano.

Aveva specificato il terzo piano, cosa che, sommata alle sue condizioni fisiche, aveva ulteriormente insospettito la guardia. Perché il terzo piano era occupato dal parcheggio.

Marsh l'aveva condotta nel retro dell'edificio ed era salito in ascensore al terzo piano. Quando le porte si erano aperte sul parcheggio, la giovane donna aveva avuto un'altra crisi isterica. Per tranquillizzarla, Marsh aveva

accettato di perlustrare tutti i servizi femminili, dall'ultimo piano al pianterreno.

Non aveva trovato nulla di strano.

La ragazza, nel frattempo, si era convinta che l'omicidio fosse avvenuto al quarto piano: aveva riconosciuto la sala multimedia e i manichini del corso di moda. Ma nel bagno non vi era alcuna traccia sospetta. Niente sangue, soltanto una chiazza d'acqua sul pavimento che avrebbe facilmente potuto essere causata da un gabinetto difettoso.

Marsh aveva chiesto alla studentessa se facesse uso di stupefacenti, ma lei aveva ammesso soltanto di aver preso una pastiglia di Contac per la sinusite.

L'agente aveva suggerito di accompagnarla al pronto soccorso, e a quel punto lei aveva desistito, limitandosi a chiedere di essere accompagnata al dormitorio.

Sonora scosse il capo. Capiva perfettamente le ragioni per cui Julia Winchell non era mai riuscita a dimenticare quella sera.

«Marsh lavora ancora qui?», domandò.

«È morto due anni fa, il giorno del Ringraziamento. Cancro al pancreas».

«Ci lascia il rapporto o una copia?», chiese Sam.

«Forse mi conviene darvene una copia», rispose Hall. «Che ci crediate o no, se lo faccio uscire il tenente se ne accorgerà».

Prima di allontanarsi, Sonora diede un'ultima occhiata all'angusto ufficio, ringraziando il cielo che in quell'angolo di burocrazia l'informatica non avesse ancora preso il sopravvento. Se così fosse stato, non sarebbero mai riusciti a trovare il rapporto.

57

Il cercapersone di Sam prese a suonare mentre si trovavano nel centro studentesco alla ricerca di un bar, e Sam raggiunse subito la schiera di telefoni accanto alle scale.

L'interno dell'edificio era silenzioso, buio e fresco. La pausa per il pranzo era terminata da tempo, e i banchi dei *fast food* erano chiusi, riparati da grate di metallo. Il tipico pomeriggio di mezza estate: caldo infernale, scarsa attività.

Sam stava prendendo appunti, e Sonora si sedette su una panchina e accavallò le gambe. I jeans stavano diventando più comodi: forse la fatina

dimagrante era finalmente arrivata.

Sam riagganciò la cornetta, le si sedette accanto e aprì il taccuino. «Era il responsabile del servizio manutenzione. Il Braunstein Building resta aperto ventiquattro ore al giorno, e gli studenti vanno e vengono a loro piacimento. Ci sono aule, uffici e laboratori di biologia, chimica, genetica, biochimica e moda».

Sonora tamburellò con la mano sulla panchina. «Sam, gli elementi combaciano».

«Il fatto che l'edificio sia aperto ventiquattro ore al giorno non prova che Caplan abbia ucciso sua moglie. Se pensi che abbia intenzione di tornare da Crick con qualcosa di così vago, ti sbagli di grosso».

«Sto soltanto dicendo che ha avuto l'opportunità di farlo. È già un passo avanti».

«Possiamo anche dimenticarci del pranzo, è tutto chiuso. Mettiamoci al lavoro». Sam richiuse il taccuino e se l'infilò in tasca. «Prendiamo una piantina all'ufficio informazioni».

Il campus non si poteva certo definire affollato. I pochi studenti in vista portavano pantaloncini larghi, sandali e zainetti sulle spalle. Di tanto in tanto si scorgeva la giacca e la cravatta di un membro dell'amministrazione, ma nessun altro vestiva in quel modo in piena estate. Una cacofonia di martelli pneumatici e macchinari sollevava nell'aria una barriera di sporcizia. Nei cantieri, squadre di operai con gli elmetti gialli sudavano sotto il sole cocente.

Sam consultò la piantina e si fermò di fronte all'ingresso del Braunstein Building. Passò un camion, e Sonora vide che le labbra del collega si muovevano. Attese finché il sibilo dei freni non li ebbe oltrepassati.

«Cos'hai detto?».

«Che probabilmente è entrata da questa parte».

Sonora annuì. «Il ponticello è lassù. È lì che ha visto la guardia di sicurezza». Cercò di immaginarsi quel luogo di notte, sotto la pioggia. «Credi davvero che sia riuscita a riconoscerlo nonostante il buio?».

Sam si grattò il mento, scese dal marciapiede e si guardò intorno. «Sì, è probabile. Ci sarà stata qualche luce accesa, e potrebbe averlo notato mentre entrava nell'atrio. Vieni, andiamo a cercare un po' di aria condizionata».

La doppia porta a vetri si affacciava su un atrio di piastrelle scure. Sulla sinistra vi erano le scale, sulla destra un distributore di Pepsi illuminato. Sam si diresse a destra come se sapesse quello che stava facendo.

«Credo che dovremmo andare a sinistra», obiettò Sonora.

«Stai scherzando? A destra».

Le porte metalliche si richiusero sbattendo alle loro spalle, riecheggiando nell'atrio come quelle di un penitenziario. Le pareti di blocchi di calcestruzzo erano tinteggiate di beige. Una doppia porta di un orrendo color senape conduceva al FRESHMAN RESOURCE ROOM & MICROCOMPUTER LAB.

«Visto?», disse Sam.

Sonora diede un'occhiata all'interno. Scaffali, tavoli, sedie di plastica, scomparti per la lettura e sulla sinistra un laboratorio informatico. Nel locale aleggiava un odore stantio.

«È qui che ha dimenticato la borsetta», decretò Sonora. «Ho l'assurda sensazione che ci stia seguendo».

«È il caldo, ragazza mia. Ti ha fritto il cervello. Fa' un favore a entrambi, non ne parlare con Crick».

Una studentessa in uno scomparto alzò gli occhi su di loro, ma Sam e Sonora la ignorarono come due tipici sbirri in azione. Uscirono dal laboratorio e tornarono in corridoio.

Una porta cigolò rumorosamente e si chiuse sbattendo, producendo quello che Sonora immaginava suo figlio avrebbe chiamato riverbero. I loro passi riecheggiavano contro le pareti, e le Reebok di Sonora scricchiolavano sul pavimento. Il corridoio aveva un aspetto ingiallito, e sul linoleum era stato steso un pesante strato di cera. Dalle pareti spuntavano grossi orologi a muro, simili a quelli delle scuole elementari e degli ospedali. Le lancette dei minuti sobbalzavano allo scattare di ogni secondo. La severa illuminazione al neon proiettava riquadri di luce sul pavimento lucido.

Sam si fermò al cospetto della piantina appesa al muro, la studiò per un minuto e si rimise in marcia verso sinistra. Alcune voci riecheggiarono da un punto che Sonora non riuscì a individuare. S'immaginò Julia Winchell che penetrava nell'edificio dal campus buio e piovoso. Era fradicia, e i suoi sandali scricchiolavano sul linoleum. Aveva oltrepassato il distributore di bibite, e mentre le porte metalliche le si richiudevano fragorosamente alle spalle si era fermata, preoccupata, davanti al laboratorio.

La sua borsetta era posata su una scrivania, proprio dove l'aveva lasciata. Julia si era concessa un minuto per controllare che non mancasse niente: i cinquanta dollari, gli orecchini regalo di sua sorella. Li aveva trovati e aveva tirato un sospiro di sollievo. Aveva pensato che la sua ordalia fosse finalmente finita.

«Eccoci», annunciò Sam. «Quattro tre due, l'ufficio di Micah Caplan».

Ora apparteneva a un certo Harry. Sulla porta era appesa una vignetta che raffigurava un alligatore e appena sotto la didascalia: "Date retta a me, sono il capo". Il foglio di carta su cui era stata disegnata era sporco e si stava arricciando agli angoli. Sonora si chiese se fosse stata Micah Caplan a incollarlo alla porta.

Fece altri due passi e si fermò. «Sam, a che piano siamo? Credevo che fossimo al quarto».

«È così».

«E come mai su quella porticina c'è il numero tre?».

Sam le si avvicinò e controllò la parete opposta del corridoio. «Intendi dire quella?».

«Quante altre porticine vedi?».

«È un montavivande».

«Questo l'avevo capito. Ma perché il tre?».

«Sei peggio di mia figlia. Non so proprio *tutto*».

«Già, ma vedendo un tre sulla porticina, non ti convinceresti di essere al terzo piano? Per questo Julia si è confusa».

«Non ti esaltare, Sonora, non basta a procurarci un mandato».

«È un'indicazione, Sam».

«Questo te lo concedo».

«Appena prima di entrare in bagno e scivolare all'inferno, Julia vede questa porticina con il tre. Ciò spiega perché più tardi abbia indicato il terzo piano alla guardia».

«Dando a Caplan tutto il tempo per decidere dove nascondere il corpo. Una delle tante cose che dobbiamo capire». Sam s'incamminò in corridoio. «Il bagno femminile, Sonora. La scena del delitto».

Sonora non si mosse. Percepiva un ronzio metallico di sottofondo, come se si trovassero nei pressi di un laboratorio di fisica. Sulla parete di destra del corridoio scorse le bacheche della facoltà.

Si chiese che impressione avessero fatto a Julia i rumori provenienti dal bagno quella sera di otto anni prima. Il Braunstein Building era un edificio strano, echeggiante. I suoni prodotti da persone distanti sembravano molto vicini. Si udivano di continuo voci e porte che si chiudevano, eppure non si vedeva anima viva.

Cosa aveva provato Julia Winchell? Gli spruzzi, i versi soffocati. Il coraggio di aprire la porta.

«Sonora?».

«Va' avanti, ti seguo».

Sam indicò la figurina nera con la gonna appesa alla parete. «Visto che si tratta del bagno delle signore, credo che tu debba entrare per prima e sincerarti che sia libero».

Sonora posò una spalla sulla porta e la spinse. Dietro di lei, qualcuno uscì da un ufficio, una sagoma sfuggente che presto scomparve dietro l'angolo. La porta si aprì cigolando.

«Che fracasso. Come ha fatto Caplan a non sentirla?».

«Pensa a quello che sta facendo, Sonora. Micah sta lottando, e lui sta addirittura piangendo, se Julia Winchell non si è inventata il dettaglio».

«Credi che non si sia accorto di nulla finché voilà, all'improvviso si è trovato davanti una testimone oculare?».

«Vivi fino in fondo i momenti della tua esistenza».

La prima cosa che Sonora vide entrando nel bagno fu un muro tinteggiato di giallo con un pannello di linoleum color senape. Julia Winchell doveva esserne rimasta disorientata. Proseguendo verso destra si giungeva al locale principale. Una fila di lavandini sulla destra, e sul lato opposto le cabine.

Alla parete di fondo erano montati un distributore di salviette e un cestino dei rifiuti. Le porte delle cabine erano aperte, i gabinetti vuoti. Sonora tornò all'ingresso.

«Via libera, puoi entrare a sistemarti i collant».

«Potrebbero arrestarmi, per una cosa del genere», borbottò Sam.

«Ti prometto che giurerò di non conoscerti».

Si fermarono fianco a fianco, fissando le cabine come se vi fosse qualcosa da vedere.

«Mi chiedo quale fosse», disse Sam.

«Quella», rispose Sonora indicando la seconda da sinistra.

«Perché proprio quella?».

Sonora si strinse nelle spalle, e Sam si voltò verso i lavandini. «L'ha visto allo specchio».

«Probabile. Ha notato qualcosa, si è voltato e ha guardato meglio».

La porta si aprì. Una ragazza con pantaloncini scozzesi e un paio di grosse scarpe fece ingresso in bagno. Quando vide Sam, si bloccò sui suoi passi. Le sue braccia nude erano bruciate dal sole.

«È il giorno del contrario?», chiese.

Sam e Sonora si precipitarono fuori. Non appena furono in corridoio, Sam trasse un profondo respiro. «Che cosa sarebbe il giorno del contrario?».

«Dammi retta, Sam. Julia Winchell si precipita urlando fuori dal bagno. Va da questa parte?». Sonora si diresse verso destra. Il corridoio terminava in una T. Due porte oscillanti verdi, una delle quali era tenuta aperta, si aprivano su un'ampia aula laboratorio. Accanto alla soglia, appesi alla parete, vi erano alcuni manichini.

Sam si fermò sui suoi passi. «Guarda».

«Cos'ha detto Julia? Che le sembrava di aver visto delle persone, ma che in realtà erano manichini?».

«Tutto combacia alla perfezione».

«Mio Dio, Sam, riesci a immaginartelo? Julia vede Caplan in bagno, corre via chiamando aiuto, crede di vedere qualcuno, entra qui dentro e trova... questi. Li avrà sognati per anni».

«Torniamo al nostro cattivo», disse Sam. «Cos'ha fatto con il corpo?».

«Sa che sta per arrivare la cavalleria, deve agire in fretta».

«Il corridoio è pieno di porte. Potrebbe essersi nascosto?».

«Di notte, Sam? Saranno state chiuse».

«Quella dei manichini era aperta».

«Credi che l'abbia portata qui?».

Sam si addentrò nell'aula e indicò un cassonetto per i rifiuti. «Potrebbe averla cacciata lì dentro», ipotizzò. «Oppure sul carrello della posta». Tornò in corridoio. «Il montavivande è a pochi metri di distanza. Forse l'ha caricata lì sopra».

«E se ci fosse stato qualcuno all'estremità opposta?».

«Ha fretta, Sonora, deve correre qualche rischio. Che ne dici di questi armadietti? Credi che ci entrasse?».

Gli armadietti erano dipinti di verde militare. Alcuni avevano serrature a combinazione, ma molti erano aperti. «Sono alti», giudicò Sonora. «È possibile».

Sam aprì il secondo armadietto. «Fa' una prova. Micah era più piccola di te».

«Ma era incinta».

«A parte quello».

Sonora si chinò ed entrò. «È persino comodo».

«Aveva soltanto l'imbarazzo della scelta».

«Mette al sicuro il cadavere e aspetta il ritorno di Julia con la guardia di sicurezza. Forse resta un altro paio d'ore, finché la situazione non si è normalizzata. Micah era una donna minuta. Potrebbe averla trasportata fuori con il carrello della posta. Mi chiedo se originariamente avesse program-

mato di abbandonarla qui nell'edificio, o se avesse già escogitato la messinscena del torrente».

«Non lo sapremo mai», osservò Sam.

«A meno che non ce lo dica lui stesso». Sonora prese a mordicchiarsi un'unghia. «Se quel Marsh avesse controllato meglio, l'avrebbe trovata».

«Sonora, considera la situazione dal suo punto di vista. Una studentessa si precipita urlando fuori dall'edificio e dice che qualcuno sta uccidendo una donna nei bagni del terzo piano, che si dà il caso sia un parcheggio».

«La gente fa confusione, in certe circostanze».

«Marsh ha controllato tutti i bagni, e non ha trovato niente».

«Diamo un'occhiata al parcheggio».

Raggiunsero l'ascensore in fondo al corridoio. Sam fece passare Sonora, quindi premette il tasto del terzo piano. Sonora si appoggiò alla parete dell'ascensore e pensò a Julia Winchell nella sua stessa posizione, mentre si sforzava di riprendere fiato e pregava di non arrivare troppo tardi.

La porta dell'ascensore si aprì su una buia caverna di asfalto e rumore. Il suono arrogante di un clacson lacerò l'aria puzzolente di olio e carburante. Sam fece qualche passo avanti, si guardò intorno e tornò all'ascensore.

«Non ha dovuto far uscire il corpo dalla porta principale. È sceso in ascensore e l'ha caricata in macchina. Molto comodo».

«Ehi, Sam».

«Sì?».

«C'è un altro posto in cui avrebbe potuto nasconderla».

«Dove?».

«Forse l'ha appesa insieme ai manichini».

«Sei malata, Sonora».

«È malato anche lui».

58

Sonora era al telefono con Heather quando Sam l'avvertì che Gruber voleva vederli. Posò la mano sul microfono. «Solo un secondo, d'accordo?», gli sussurrò, poi riprese: «Sì, Heather, prometto che leggerò l'articolo, ma te lo assicuro, è una truffa. Non ci si arricchisce allevando cincillà, e l'odore è...». Fece una pausa. «Heather, ascoltami. Non ti preoccupare per la Visa. Ci penserà la mamma. Ma non apriremo un allevamento di cincillà». Riagganciò la cornetta. «Dov'è Gruber?».

«L'ultima volta che l'ho visto, era diretto verso il bagno delle donne».

«Dev'essere ancora il giorno del contrario. Vediamo cosa ci può dire sui campioni di terra».

Gruber si stava lavando le mani. Quando vide comparire Sonora, l'accolse con un largo sorriso.

«Voi ragazze dovreste fare le pulizie, una volta ogni tanto». Si controllò la pettinatura allo specchio. «Ho qualcosa per voi. Non so se vi sarà utile, ma so che la scientifica ha scoperto tracce di creosoto sui tappetini dell'auto di Julia Winchell. Lo stesso materiale trovato sulla scarpa da tennis del mio uomo».

Si bagnò le mani e lisciò un ciuffo ribelle. Fece per prendere una salvietta di carta, ma Sam gliela allungò prima che arrivasse al distributore. «Delarosa, se mai ti stufassi di fare il poliziotto avresti una carriera assicurata come addetto ai bagni».

Sam tese la mano aperta, e Gruber si rivolse a Sonora. «Si aspetta una mancia?».

Sonora annuì. «Io gliela do sempre».

«Ecco la vostra mancia, ragazzi. L'assassino dei pagliacci è un appassionato di treni giocattolo. Avete presente, quelli che posano le rotaie in cantina e ci costruiscono attorno di tutto. Trascorre l'ora di pranzo a osservare le ferrovie».

Sam aggrottò la fronte. «In che senso?».

Gruber accartocciò la salvietta di carta e la gettò nel cestino. «Nel senso che guarda passare i treni, Einstein. Si affaccia sulle rotaie o sui piazzali di manovra e resta lì delle ore come un idiota».

«Un fan del sistema ferroviario», commentò Sam.

«Come preferisci. Ma è proprio dalle rotaie che proviene il creosoto». Gruber si avvicinò all'uscita e all'ultimo momento si voltò verso Sonora. «Gran bel bagno, signore mie. Dovreste procurarvi qualcosa da leggere».

Sonora lo scacciò con un cenno della mano. «Per quello che leggi tu, Gruber, bastano le scritte sui muri».

Il telefono della sua scrivania stava squillando, e per rispondere Sonora inciampò letteralmente su Molliter.

«Ho risposto mentre eri fuori», annunciò il collega. «E ti ho lavato la tazza». Posò la tazza ancora gocciolante in cima alla catasta di bollette.

«Hai risposto al mio telefono? Non hai abbastanza lavoro, o temevi che la mia segreteria non funzionasse?».

Molliter trasse un respiro. «Sto solo dicendo che sembrava agitata, tutto

qui».

«*Chi* sembrava agitata?».

«Non c'è bisogno di aggredirmi. Dorothy Ainsley. Le ho detto che l'avresti richiamata».

Sonora afferrò il ricevitore. «Mia figlia racconta bugie più efficaci, Molliter. Togli le chiappe dalla mia scrivania».

Le mani in tasca, Molliter si allontanò verso gli schedari. «Non capisco per quale ragione mi sforzi di andare d'accordo con te, Sonora».

«Ehi, Molliter», gridò Sam. «Stava scherzando».

«Blair, squadra omicidi», annunciò Sonora. Dall'altro capo del filo proveniva un ronzio simile a quello di una fotocopiatrice. Un telefono squillava in sottofondo. «Pronto?».

«Detective Blair?».

Era una donna, e aveva una voce familiare. Sonora aggrottò la fronte, sforzandosi di identificarla. «In cosa posso aiutarla?».

«Sono Bea Wallace, la...».

«Responsabile dello staff di Gage Caplan».

«Stavo per dire segretaria».

«Cosa posso fare per lei, signora Wallace?».

«Il signor Caplan mi ha dettato una cronologia dei suoi spostamenti del diciotto luglio, e mi ha chiesto di fargliela avere via fax».

«Capisco», rispose Sonora. «E ha bisogno...»

«Sì», la interruppe la Wallace. «Ho ricevuto il suo messaggio, so che il vostro fax è guasto».

Sonora rifletté in silenzio. Il fax funzionava perfettamente, e lei non aveva lasciato alcun messaggio. E Caplan era al corrente di tutto quello che succedeva nell'ufficio della omicidi. «Signora Wallace, ho urgente bisogno di quel documento. Lei capisce, è in corso un'indagine per omicidio...».

«Detective, il signor Caplan mi ha detto di... credo che abbia usato il termine "facilitare". Il mio lavoro è aiutarla. Che io lo voglia o meno, non importa». La sua voce era severa, sul crinale della maleducazione.

Una donna intelligente, si disse Sonora. Si chiese che cosa avesse da dirle e rifletté su come darle la possibilità di farlo.

«Non potrebbe passare dal nostro ufficio a ritirarla?», s'informò Bea Wallace.

Neanche per sogno, pensò Sonora, con Gage Caplan appostato nell'ombra. «Signora Wallace, il mio capo mi ha appena raccomandato di non infastidire il procuratore. L'ultima cosa che voglio fare è presentarmi nel vo-

stro ufficio». Sonora si guardò alle spalle e vide che Molliter stava origliando. Nel corso dell'ultimo anno, pensò, aveva lavorato spesso per Caplan. «Perché non ci incontriamo davanti all'ingresso? Dovrei farcela in una mezz'ora. Crede che Caplan le possa togliere le catene abbastanza a lungo da concederle di consegnarmi un foglio di carta?».

«Detective, il suo tono di voce non mi piace».

«Che le piaccia o no, signora Wallace, scenda fra mezz'ora. Cercherò di essere puntuale».

Sonora riagganciò e vide che Sam la fissava.

«Mio Dio, che umore».

«Sam, dobbiamo andare». Tornò a voltarsi verso Molliter. «C'è qualcosa che mi vuoi chiedere? Vuoi sapere dove sono diretta, cosa sto facendo? Pensi che le copie di tutti i rapporti della scientifica che finiscono sulla mia scrivania ti soddisferebbero?».

Molliter la guardò. «Sei pazza».

«E tu sei una merda».

Sam l'afferrò per un braccio. «Andiamo, per oggi hai già creato abbastanza guai».

59

Avvicinandosi alla sede della procura, videro che Bea Wallace li stava aspettando di fronte all'edificio. Reggeva in mano un foglio di carta che sventolava nella brezza calda. In piedi accanto a una fontana, lo sguardo fisso sulla strada, aveva un aspetto solitario.

«Parcheggia, muoviti», scattò Sonora.

«Non c'è posto», protestò Sam. «Scendi tu, farò il giro dell'isolato».

Sonora fece per aprire la portiera.

«Aspetta il... *merda*, Sonora, guarda prima di scendere».

«Scusami».

«Ora. Vai, prima che venga il verde».

«Grazie, Sam».

Mentre Sonora le si avvicinava. Bea Wallace controllò l'ora. Indossava una camicetta a righe rosa che le stava scivolando fuori dalla gonna blu scura e che aveva allacciato di gran fretta, mancando un bottone. Si era applicata il rossetto da poco, ma lo stava consumando mordicchiandosi nervosamente il labbro inferiore. Aspettava con il peso caricato su un fianco.

«Ho fatto più in fretta che ho potuto», esordì Sonora. Trasportato dal

vento, lo spruzzo leggero della fontana la colpì in pieno volto, dandole un sollievo quasi paradisiaco.

Bea Wallace le rivolse un sorriso teso. «Tutta questa messinscena serve a farmi vedere dal procuratore. Per non insospettirlo».

Sonora fece per estrarre il registratore dalla borsetta, ma la Wallace scosse il capo. «Se lo tira fuori, me ne vado. Ci tengo, al mio lavoro, ma sono qui per fare un piacere a qualcuno».

Sonora decise di lasciar perdere il registratore. «A chi?».

«A Collie. È una brava ragazza, e non voglio che a questa succeda qualcosa».

«Ha detto "a questa", signora Wallace».

«So benissimo cos'ho detto».

«Che cosa è successo all'altra?».

La Wallace la guardò in volto. Aveva due occhi scuri iniettati di sangue e truccati di nero. Occhi di chi non aveva dormito bene. Poteva significare che fosse tormentata da qualcosa, che Caplan la facesse lavorare troppo o forse entrambe le cose.

«Non voglio menare la danza, detective. Ho poco tempo, e lei sembra avere scarsa pazienza. Non so niente di preciso, ma sono preoccupata. Prima di venire assassinata, la prima moglie di Caplan rischiò la vita in un paio di occasioni, e sempre nel corso della gravidanza. E adesso c'è questa faccenda della canoa».

Sonora fece un passo avanti. «Quale faccenda della canoa?».

«Non se n'è accorta? Il signor Caplan ha organizzato tutto proprio davanti al suo naso, il giorno dei festeggiamenti. La gita al lago, la baita dei genitori di Micah. Il signor Caplan ci va molto spesso, ma Collie non va matta per l'acqua e per il caldo. Ciononostante, sono usciti in canoa. E all'improvviso la canoa si è rovesciata, e nessuno dei due indossava il giubbotto salvagente. Stamattina ho parlato con Collie. A volte quella ragazza ti dice certe cose senza rendersene conto, e quello che mi ha detto mi è piaciuto poco».

«Le canoe si rovesciano molto facilmente», obiettò Sonora. Era quella la ragione della telefonata di Dorrie Ainsley? Li aveva visti rovesciarsi nel lago?

«Si è rovesciata perché Gage stava conducendo un'"esercitazione"», spiegò la Wallace.

Sonora inarcò un sopracciglio. «Con una donna incinta di sette mesi?».

«Già, e nel bel mezzo del lago. Forse non lo sa, ma laggiù in certi punti

l'acqua è profonda migliaia di metri. Ci fanno le immersioni, in quel lago. Se Collie andasse a fondo, nessuno la vedrebbe più».

«Sa nuotare?», domandò Sonora.

«È riuscita a raggiungere la riva. Senza che il nostro eroe muovesse un dito. È ancora sconvolta, e la cosa non mi piace affatto. Forse le dovrebbe parlare».

«Lei l'ha fatto?».

Bea Wallace la guardò. «A dirle la verità, la conosco a malapena. Ma c'è qualcosa, in quella povera ragazza, che ti fa venir voglia di proteggerla. Da sola non ci pensa, ma deve proteggere il figlio che ha in grembo. Se le parla lei, forse l'ascolterà».

«Non credo che accetterà una soluzione che non coinvolga anche Mia».

Bea Wallace assottigliò le labbra. «È proprio così che lui la controlla. È uno dei suoi tanti trucchi». Allungò a Sonora il foglio di carta che costituiva il fragile alibi di Gage Caplan, quindi le diede le spalle e fece per allontanarsi.

«Signora Wallace?».

«Sì?».

«La macchina fax non funzionerà per un bel pezzo. Se avrà bisogno di farmi avere altri documenti, non esiti a chiamarmi. Mi può trovare a casa, sono sull'elenco».

La Wallace le scoccò un'occhiata ferma. «Convinca Collie ad andarsene, detective. Almeno fino al parto».

60

Quando aprì la porta, Collie Caplan indossava una logora, cadente vestaglia di velluto rosa. Era stata abbottonata alla meno peggio, e la cintura pendeva da un passante e strisciava a terra come una coda. Collie li fissò da dietro la zanzariera, passandosi una mano fra i capelli dritti e corti, schiariti dal sole. Se si fosse presa il disturbo di lavarli, pensò Sonora, sarebbero quasi attraenti.

«Buon pomeriggio, signora Caplan. Le possiamo parlare?».

In un primo momento, Sonora temette che Collie li avrebbe cacciati. Ma Sam chinò il capo e le rivolse un sorriso timido, dolce e modesto, come se l'idea di essere respinto lo facesse soffrire. Sapeva sempre quand'era il caso di fare il gentile oppure il duro.

«Non è un gran momento», protestò Collie aprendo la porta. Era scalza,

e le unghie dei piedi erano laccate di rosa acceso. Sonora si chiese chi le avesse dipinte: con quella pancia, non credeva che Collie fosse in grado di piegarsi. Molto probabilmente, si disse, era stata Mia.

Provò a pensare a una soluzione del caso Caplan che non danneggiasse la piccola, ma non ci riuscì.

«Mia è andata a dormire da un'amica», annunciò Collie come se avesse intuito i suoi pensieri. Imboccò una scala che scendeva dalla cucina e li condusse in un buio salottino nello scantinato.

Sembrava il rifugio dei confusionari, e Sonora ebbe l'immediata sensazione che Collie e Mia vi trascorressero molto tempo. Un televisore era acceso con il volume abbassato, e trasmetteva un *talk show* scandalistico nel quale alcuni adolescenti gridavano insulti ai genitori, i cui volti erano un disperato miscuglio di dolore, oltraggio e sconcerto. Sonora ringraziò il cielo che il volume fosse al minimo.

Il divano era un vecchio componibile beige, e formava un accogliente ferro di cavallo costellato di libri tascabili, bambole Barbie, cavallini di plastica e una confezione risparmio di M&M al cioccolato.

«Accomodatevi», disse Collie. «Posso offrirvi qualcosa?». Con gesto impacciato allungò a Sam il sacchetto di M&M.

Era chiaro che non aveva chiuso occhio. Prese a fissare Sonora mordicchiandosi un'unghia, e Sonora si chiese se il marito l'avesse informata delle sue presunte provocazioni sessuali. Era lieta che Sam fosse al suo fianco.

All'improvviso, Collie si prese il volto fra le mani.

Sam si sporse verso di lei e le posò delicatamente una mano sulla spalla. «Tutto bene, signora Caplan? Vuole che torniamo un'altra volta?».

«No, sto bene. Ho solo un gran mal di testa e un po' di nausea. Non riesco neanche a fare il giro dell'isolato in macchina. La gravidanza e il caldo, suppongo».

I suoi occhi erano cerchiati di nero, le labbra scure.

«Ho saputo che le piace pescare», disse Sam.

Collie gli rivolse un'occhiata ottusa. «Ehm... sì».

«Piace anche a suo marito?».

«No. Non con me, in ogni caso. Gage non ha hobby, a dire il vero. Gli piacciono le biografie».

«Niente navi in bottiglia, oggetti di legno, trenini?», domandò Sonora.

«No, solo biografie e qualche partita alla televisione».

«Lei va spesso a pescare con suo padre?», chiese Sam.

Collie si girò di lato e lo guardò. «Sì, immagino di sì. Ma chi gliel'ha

detto?».

«Gage».

«Ah. Ma perché mi fate queste domande?».

«Quand'è stata l'ultima volta che è andata a trovarlo? Vive nei paraggi, suo padre?».

«A Bowling Green. Io e Mia ci siamo state un paio di settimane fa, in luglio».

«Martedì diciotto?».

Collie agitò le mani nel vuoto. «Forse, non ho tenuto conto della data. Ma mi sembra di sì».

«Avete preso qualcosa?», s'informò Sam.

«Mia ha fatto un bel bottino».

«Mi sorprende che sia andata così lontano, nelle sue condizioni», osservò Sonora.

Collie reclinò la testa su una spalla. «Mio padre mi aveva telefonato, e sembrava un po'... non lo so. Come se avesse bisogno di vedermi. Sono felice di averlo fatto, io e Mia ci siamo davvero divertite. I miei erano contentissimi. È venuta anche mia sorella, e abbiamo fatto un... è stato divertente».

«Ho parlato con suo padre, Collie. Mi ha riferito che era stato Gage a chiamarlo, dicendogli che lei era stanca e aveva bisogno di una distrazione. Ha dovuto cambiare i suoi programmi per il fine settimana».

Collie strinse le dita attorno a uno dei bottoni superiori della vestaglia. «L'aveva chiamato Gage?», ripeté. Sembrava senza fiato.

«Abbiamo anche saputo che questo fine settimana ha avuto un incidente in canoa», disse Sonora sforzandosi di mantenere un tono di voce controllato.

Collie afferrò la cintura e se l'avvolse attorno alla mano. «Ve l'ha detto Gage?».

«Che cosa è successo di preciso?», domandò Sam.

«È stata colpa mia. Sono sempre stata maldestra, anche quando non ero incinta. Sono andata in una direzione invece che in un'altra, suppongo, e mi sono ritrovata in acqua. Se non fosse stato per Gage, sarei probabilmente andata a fondo».

«È un buon nuotatore?», chiese Sonora.

Collie annuì.

«Si sarà tuffato e l'avrà trascinata a riva», disse Sam in tono gentile.

Collie stava ancora annuendo, ma più lentamente, e Sonora le lesse la

verità negli occhi: l'incertezza, il dolore. Si chiese fino a che punto l'avrebbe protetto.

«Si è tuffato?», ripeté in forma di domanda.

«Non ha avuto scelta, la canoa si è rovesciata», rispose Collie con un filo di voce. «È stata tutta colpa mia».

Sonora provò l'impulso di scuoterla.

«E lui l'ha trascinata a riva», intervenne Sam.

«È successo tutto così in fretta, che io... siamo riusciti ad arrivare a riva, questo è l'importante. Tranne che io ero da una parte e lui dall'altra, e ho dovuto aspettare in eterno che...». Collie s'interruppe, e Sonora reclinò la testa su una spalla.

«Significa che lui l'ha abbandonata a se stessa?».

Collie si guardò i piedi e li accavallò. «Ho le caviglie gonfie».

«Mi dispiace», disse Sonora. «Ma se suo marito è un nuotatore così esperto, come mai l'ha abbandonata in mezzo al lago, visto che lei è al settimo mese di gravidanza e non è certo una campionessa? La cosa mi crea qualche problema».

Collie Caplan si piegò in avanti come se le dolesse lo stomaco. «Non tutti diventano eroi nei momenti di pericolo. È bello quando succede, ma in fondo siamo esseri umani. Ha idea di quanto fosse imbarazzato Gage per avermi abbandonato? Si è persino messo a piangere. Non ditelo a nessuno, ma ha *pianto*».

Sonora si rammentò la voce registrata di Julia Winchell mentre descriveva le lacrime sul volto dell'assassino di Micah. «Quando ha cominciato a piangere?».

«Appena prima... immagino si sia reso conto di quello che stava per succedere e si sia fatto prendere dal panico. Ricordo di aver alzato lo sguardo su di lui e di aver visto i suoi occhi rossi e gonfi di lacrime, e ricordo di aver pensato, ma cosa gli prende? E all'improvviso mi sono ritrovata sott'acqua. Ho preso ad agitare le braccia, sono tornata in superficie e ho cominciato a chiamarlo, guardandomi intorno, terrorizzata all'idea che fosse annegato. La canoa era ormai lontana, e di Gage non c'era traccia. Ma all'improvviso ho visto la ghiacciaia Coleman, mi ci sono aggrappata e ho cominciato a scalciare verso riva. Quando ci sono arrivata, avevo perso le ciabatte. Ho proseguito fra i sassi a quattro zampe e finalmente mi sono seduta. Ero stanchissima. Poi ho alzato gli occhi sul lago, e l'ho visto. Era sano e salvo, e mi guardava».

Sam si sporse in avanti sul divano. «Perché non portava il giubbotto sal-

vagente? Se non nuota bene, avrebbe dovuto indossarlo».

«Lo so, lo faccio quasi sempre. Ma ce li eravamo dimenticati nel capanno degli attrezzi, e abbiamo deciso di non rientrare a prenderli».

«Chi ha deciso di non rientrare?».

«Non ricordo», disse Collie.

«Certo che ricorda», la incalzò Sonora.

Collie si umettò le labbra. «Che cosa sta cercando di dire?».

«Vediamo se riesco a chiarire un po' meglio quello che è successo. Suo marito non ha forse rovesciato la canoa di proposito? Non si è forse sincerato, prima di farlo, che lei non indossasse un giubbotto salvagente? Non l'ha forse abbandonata in mezzo al lago sperando che annegasse?».

«Certo che no!».

«Davvero? Lei era lì, Collie».

«Ma sono al settimo mese di gravidanza!».

«Lo era anche Micah quando venne assassinata», osservò Sonora.

Collie scattò in piedi. «Questo bambino è un miracolo. L'abbiamo desiderato così a lungo!».

«Voi, Collie, o soltanto lei? Come ha reagito Gage quando le ha detto di essere incinta?».

Collie aprì la bocca e la richiuse. «Lui...». Si lasciò lentamente sprofondare sul divano. «Si è messo a gridare, mi ha insultata, ha rotto la cornice con la fotografia della mia famiglia. Ha detto che un figlio nato da me sarebbe stato... inguardabile. Mio Dio, non l'avevo mai visto così infuriato». Si prese il volto fra le mani e chiuse gli occhi con forza. «Io so che mi ama, ma a volte è un uomo difficile. Ha un lavoro molto stressante, e la sua infanzia non è stata delle più felici. Non è una sorpresa che si comporti in un certo modo».

«Dalle sue reazioni, Collie, sembra che il comportamento di suo marito la sorprenda più di quanto sorprenda me», obiettò Sonora fissandola in volto.

Collie batté le palpebre. «Sta forse cercando di dirmi che ha intenzione di uccidermi? Mi crede così disperata da accettare qualsiasi tortura? È questo che pensa?».

Sonora tenne la bocca chiusa. Era esattamente quello che pensava.

«Solo perché sono sovrappeso e ho una faccia strana e un grosso naso, significa che devo accontentarmi?».

«Non è così», disse Sam guardandola negli occhi.

«Non sto dicendo che *deve*», replicò Sonora. «Ma soltanto che lei ne è

convinta. Protegga il suo bambino, Collie. Sporga denuncia. Ci permetta di indagare».

«Ne ho due, di figli da proteggere. C'è anche Mia. E a meno che la legge non sia cambiata negli ultimi giorni, i miei diritti nei suoi confronti sono quelli che mi concede Gage. Siete ancora in grado di dirmi cosa fare?».

Sonora posò il suo biglietto da visita sul tavolino e vi scrisse il suo numero di casa. «Mi chiami, se ha bisogno di aiuto».

«Nessuno mi può aiutare, detective».

Sam si alzò. «Stia bene, signora Caplan. E buona fortuna».

61

Ogni volta che entrava nel laboratorio della scientifica, Sonora pensava agli scienziati pazzi e ai vecchi film di Frankenstein. Era sempre così stipato di provette, di vasi di vetro dai misteriosi contenuti. Il locale non sembrava né moderno né pulito: le rammentava piuttosto i laboratori di chimica del liceo, con la medesima, vecchia attrezzatura e i tecnici intenti a mescolare strane sostanze e a condurre esperimenti incomprensibili.

Come accadeva spesso, Terry tradiva una misteriosa sbavatura sul volto. I lunghi capelli lisci le si stavano sciogliendo dalla treccia, penzolando sugli zigomi alti e marcati. Era magra come un chiodo, e indossava una tuta bianca coperta da un camice da laboratorio. Si aggiustò gli occhiali da gatta sul naso e rivolse un sorriso a Sonora.

«Devo incominciare?».

«Crick ci vuole nel suo ufficio. Lui e Sam ci stanno aspettando».

«Ah». Terry si guardò attorno come un pesce costretto ad abbandonare l'acquario. «Se lo dici tu», disse seguendo Sonora attraverso le porte oscillanti.

Sonora vide Molliter in piedi accanto alla macchina del caffè. «Ehi, Molliter», lo salutò, ma lui le volse le spalle.

Crick aveva preparato del caffè, e Terry se ne riempì una tazza, vi aggiunse panna e zucchero e appoggiò la schiena a uno schedario, inarcando le sopracciglia. «Fatemi sapere quando volete che cominci».

«Subito», rispose Crick con un cenno della mano.

Terry annuì. «Voi ragazzi mi state tenendo occupata. C'è qualche dettaglio dal quale volete che inizi?».

«Hai carta bianca», disse Crick.

Terry si schiarì la gola e si spostò in fondo all'ufficio, come se si stesse

approntando a fare una lezione. Sonora e Sam girarono le sedie e Crick prese posto alla sua scrivania.

«Cominciamo dall'inizio, otto anni fa. L'omicidio di Micah Caplan. Ho esaminato il dossier, mi sono guardata un po' in giro e vi posso dire con sicurezza che l'acqua nei polmoni della vittima non era quella del torrente. Due mesi prima della sua morte, in quella zona sì era verificato un grosso furto di fertilizzanti chimici. È una specializzazione molto redditizia del crimine organizzato, ma in quel caso, grazie a un informatore, la polizia era riuscita a giungere ai colpevoli. In un tentativo, peraltro fallito, di distruggere le prove, cinquanta chili di simazina e cento di Treflan erano stati scaricati nel torrente. Ciononostante, nei polmoni di Micah Caplan non venne trovata alcuna traccia delle due sostanze, che invece figuravano sui capelli e sugli abiti».

«Dunque l'assassino l'ha scaricata nel torrente, ma l'ha affogata altrove», ipotizzò Sam.

Terry si mordicchiò il labbro e annuì. «Direi di sì. L'acqua nei polmoni rivelava tracce di solfati, fosforo, carbonato di calcio, ipoclorito e detergenti vari. Componenti chimici solitamente usati per pulire i bagni».

«Acqua di gabinetto», decretò Crick.

«Esatto».

«Bene. Prosegui».

Terry bevve un sorso di caffè e fece una smorfia. «Cosmetici. Sul bracciolo dell'auto a noleggio abbiamo trovato tracce di rossetto, fondotinta e saliva. Corrispondono al campione che avete trovato nella camera d'albergo della vittima».

«Colore rosso violaceo», mormorò Sonora.

Terry annuì. «Ho esaminato i campioni di terra trovati sull'auto, e sono molto simili a quelli sulla scarpa dell'assassino dei pagliacci. Ho calcolato i gradienti di densità e i profili mineralogici, ho fatto l'analisi del polline».

«Oooh», fece Sonora.

«Aaah», aggiunse Sam.

«Vi ringrazio. Ho trovato olio, ghiaia e creosoto in entrambi i campioni. Ma il campione numero uno, quello dell'assassino dei pagliacci, rivela una qualità di polline tipica di Cincinnati, mentre il secondo, quello prelevato dall'auto a noleggio, proviene da una zona più a sud. È un tipo di polline che si trova nel Kentucky e specialmente nel Tennessee, dove crescono sanguinelle e azalee. È lo stesso tipo di polline contenuto nel sacchetto in cui l'assassino ha chiuso la testa, le mani e i piedi di Julia Winchell. Ne ho

trovato nei capelli e sotto le unghie».

Sonora guardò Sam.

«E c'è di meglio», soggiunse Terry. «Ci sono tracce di silice e argilla... in breve, di fango fluviale. Corrispondono alla zona del fiume Clinch e del lago Laurel. Ne ho rilevate sia in macchina che nel sacchetto».

«Sicché ha usato l'auto della vittima. Sia per ucciderla che per trasportarne i resti e scaricare i sacchetti».

«I quali dovevano essere ben chiusi», fece notare Terry. «E non ha smembrato il corpo a bordo dell'auto. Ma potrebbe averla usata per tutto il resto».

Sam agitò una mano nel vuoto. «E nel sacco dell'aspirapolvere non c'è niente di niente che possa collegare Julia Winchell a quella baita?», domandò.

Terry scosse la testa. «Lascia perdere la baita. Dovete cercare una ferrovia».

«Una ferrovia?».

«Nel campione di terreno, il creosoto compariva in uno degli strati più bassi. Chiunque l'abbia uccisa, ha attraversato un terreno fangoso e delle rotaie». Terry guardò Sonora. «Esprimo un desiderio: portami la scatola dei sacchetti della spazzatura, e io sarò in grado di collegare il sacchetto con la testa di Julia Winchell a quello successivo. E a quel punto, il procuratore distrettuale si innamorerà di te».

«In questo caso, forse no», commentò Sonora.

Terry si aggiustò gli occhiali sul naso. «Il nostro amico ha ucciso la moglie quand'era incinta, giusto?».

Sam annuì.

«E voi credete che abbia intenzione di eliminare anche la seconda moglie? Che sia proprio la gravidanza la causa di tutto?».

Sonora si strinse nelle spalle. «Chi lo sa?».

«Ma perché non si fa fare una vasectomia?».

«Sarebbe più semplice», convenne Sonora.

Sam gettò un'occhiata a Crick. «Soltanto due donne potrebbero considerare semplice una vasectomia».

Crick incrociò le braccia sul petto. «Per il nostro amico, non sarebbe altrettanto divertente».

Incontrarono Gruber sulla soglia dell'ufficio. «I vostri telefoni stavano suonando come pazzi, prima uno e poi l'altro. Ho immaginato che fosse qualcuno che aveva entrambi i vostri numeri e che aveva perso la testa. Conoscete una certa Dorrie Ainsley?».

Sonora precedette Sam e raggiunse per prima l'apparecchio sulla scrivania del collega. Accostò la cornetta all'orecchio.

«Signora Ainsley?».

«Detective Blair?». La voce era tesa, spezzata.

«In persona, signora. Mi dispiace, avrei dovuto richiamarla subito, ma ho avuto...».

«Detective Blair, ho appena ricevuto una telefonata di Mia. È... so che sembra assurdo, ma dice di essere in un parco in riva al fiume. Ha parlato di un maiale volante e di alcune chiatte...».

«So dov'è», rispose Sonora.

«L'ha portata Collie. L'ha lasciata nel campo di ricreazione promettendole che sarebbe tornata nel giro di una ventina di minuti, ma è passata più di un'ora e non è ancora ricomparsa. Mia dice che sono andate al parco in taxi, e che Collie le aveva fatto preparare uno zaino e aveva portato una valigia. Ha cercato di rintracciare Gage, ma non ci è riuscita. Grey è già in viaggio, ma...».

«Ci pensiamo noi».

«C'è qualcos'altro che le vorrei dire. Quando Collie e Gage erano qui, hanno...».

«Riguarda la canoa?».

«Sì. Ne è già al corrente?».

«Sì, signora Ainsley. Ma la ringrazio per la segnalazione».

«Era per questo che l'avevo chiamata. Ma c'è dell'altro. Due sere fa ho ricevuto una telefonata di Gage. Era sconvolto, o fingeva di esserlo. Si è messo a piangere».

Sonora si accigliò. Succedevano brutte cose, quando quell'uomo piangeva.

«Mi ha detto di avere scoperto che Collie ha una relazione, e di temere che stesse per lasciarlo».

«E lei lo trova plausibile, signora Ainsley?».

«Pare che sia uno di quegli amanti telematici, una relazione su Internet».

«Collie è una frequentatrice della Rete?».

«Non lo so. So che ha un suo computer. Gage ha detto di aver letto la sua posta elettronica e di aver scoperto che da mesi aveva una relazione

con un certo Elvis. Voleva sapere se Collie mi aveva parlato di lui, e mi ha chiesto consiglio. Non sapeva se affrontare l'argomento a viso aperto o lasciare che la vicenda si sgonfiasse da sola».

«E lei cosa gli ha detto?».

«Che era pazzo».

«E lui?».

«Che sperava che avessi ragione».

Sonora aprì il cassetto inferiore della scrivania di Sam. «Hai ancora quel paio di manette di riserva?».

«A cosa ti servono?».

«Dov'è Molliter?».

«Lo sai benissimo dov'è, ti ho sentito imprecare quando l'hai visto avvicinarsi a Terry».

«Non ti si può nascondere proprio niente».

«Che cos'hai in mente?».

«È meglio che tu non lo sappia, credimi. Dov'è Crick?».

«Fuori a pranzo».

«Meglio così».

63

«Che cosa vuole da me?», domandò Molliter.

Sonora si grattò la nuca fingendo irritazione. «Che diavolo ne so? Ho un sacco da fare, e sono già in ritardo. Mi ha chiesto di venire a chiamarti, e io l'ho fatto. Forse hanno capito da dove proviene l'odore».

Sonora aprì la porta dei bagni maschili. La luce era spenta, e il tanfo era una presenza quasi concreta. Nell'approntare il suo piano, Sonora aveva contato sulla reazione di disgusto di Molliter, e sulla possibilità di approfittarne.

«Accendi la luce, Molliter».

«Sto cercando l'interruttore».

«È da quelle parti, credo». Sonora guidò la mano del collega nella manetta che aveva agganciato alle tubature di scarico. Il segreto di un buon lavoro di polizia era giocare d'anticipo.

Riuscì a far scattare la manetta attorno al polso di Molliter mentre lui era ancora concentrato sulla ricerca dell'interruttore. Tanto per essere sicura, gli sfilò la pistola dalla fondina ascellare.

«Cosa diavolo stai facendo, Blair?».

«Fai lo sbirro da tutti questi anni e ancora non sai riconoscere un paio di manette?». Sonora accese la luce e fece un passo indietro. Molliter sembrava pallido, perplesso. E soprattutto furente. «Metterò la pistola nel cassetto di mezzo della tua scrivania. Lì sarà al sicuro».

«Ragazzi, che odore».

«Già. Tutti stanno usando il bagno delle donne, nessuno si accorgerà di te».

«Ma sei pazza?».

Sonora scrollò le spalle. «Qualcuno sta informando l'ufficio di Caplan sui progressi del caso Winchell, Molliter, e quel qualcuno sei tu. Ora la seconda signora Caplan è scomparsa, e non voglio che Gage ascolti la radiocronaca delle nostre mosse. E così, per sicurezza, tu passerai qualche oretta in bagno».

«Mi basterà chiamare aiuto».

«Ci avevo già pensato», replicò Sonora sfilandosi di tasca un grosso rotolo di nastro isolante. Si affrettò a tappare la bocca del collega: la parola d'ordine era "rapidità". «Mi dispiace, Molliter. Non sembri affatto comodo, e con ogni probabilità dovrai startene qui per un bel pezzo. Certo, potrei anche sbagliarmi, e in quel caso dovrò profondermi in scuse che tu non accetterai mai, e così credo che non mi prenderò nemmeno il disturbo. Fra qualche minuto riuscirai ad abituarti all'odore».

Molliter fece un verso gutturale e le scoccò un'occhiata che a Sonora piacque poco. Era lieta di averlo ammanettato.

64

Mia era seduta sull'altalena nel terzo campo di ricreazione. Nel vederla, Sonora trasse un profondo respiro, e Sam le strinse affettuosamente la spalla.

La piccola ostentava un'espressione stoica mentre si dondolava a ritmo regolare, senza alcuna gioia, e il suo sguardo non stabiliva alcun contatto con ciò che la circondava.

La giornata era calda e umida, e l'aria ronzava di zanzare e calabroni. Alcuni dei bambini fissavano Mia, che non li degnava di uno sguardo.

Dal campo di ricreazione non si scorgeva il fiume, e Sonora si chiese dove la piccola avesse trovato un telefono pubblico. Evidentemente aveva dovuto fare un bel po' di strada.

Uno zainetto verde e una malconcia Samsonite blu campeggiavano accanto alla struttura metallica dell'altalena. Di tanto in tanto, Mia sembrava controllare che fossero ancora lì.

«Mia?». Sonora le si fermò di fronte con le spalle al sole.

Mia la guardò socchiudendo le palpebre.

«Come stai?», domandò Sam.

«Bene, grazie», rispose Mia. Frenò l'altalena strisciando i tacchi degli scarponcini nella sabbia.

«Ti ricordi di me?», chiese Sonora. «Sono la poliziotta che è venuta a parlare con Collie».

Mia annuì.

«Questo è Sam. Lavora con me».

«Ho fatto qualcosa di male?».

«No, tesoro», la rassicurò Sam. «Siano venuti a vedere se andava tutto bene».

«Come avete fatto a trovarmi?».

«Ci ha mandati la tua nonna».

«Conoscete la nonna?». Negli occhi le si accese una scintilla di sorpresa e sospetto.

«Sì. Si chiama Dorrie Ainsley, vive a London nel Kentucky e dipinge uccelli dai volti umani. Li ho visti. Una delle facce è la tua».

«E le altre sono della mamma, di papà e di Collie». Mia guardò Sonora. «Ti ha detto che Collie non è più tornata?».

«È proprio per questo che siamo qui. La troveremo, ma prima ti riporteremo a casa». Sam le fece cenno di avvicinarsi, e la bambina gli andò incontro di corsa.

Sam prese la valigia blu, Mia lo zainetto. «Sai, ci sono molte cose che non riusciamo a capire», disse lui.

Mia annuì in silenzio, studiando attentamente i passanti alla ricerca di Collie.

«Sei sicura di non sapere dov'è andata Collie?».

«È andata a incontrare il suo amico».

Sonora aprì la portiera posteriore della Taurus e aiutò la piccola ad allacciarsi la cintura. Mia indossava un paio di pantaloncini rossi e una camicetta jeans senza maniche, e i suoi capelli erano raccolti sulla nuca con un elastico. Sembrava accaldata.

«Perché non mi racconti tutto quello che è successo da quando ti sei

svegliata?».

Mia annuì. «Per prima cosa, mi sono alzata. Poi ho mangiato dei cereali. Lucky Charms».

«Sono i preferiti della mia bambina».

«Hai una bambina?», domandò Mia.

«Sì. E anche il detective Delarosa».

«Si vede che quell'anno erano in saldo», commentò Sam. Avviò l'auto e uscì dal parcheggio dove l'avevano abbandonata in sosta vietata.

Mia si aprì in un debole sorriso. «Collie ha fatto la doccia, poi è uscita dal bagno e ha controllato i messaggi. Ce n'era uno del meccanico».

«Quale meccanico? Sai come si chiama?».

«No, ma è il preferito di Collie. Forse aveva chiamato mentre lei era sotto la doccia e io ero ancora a letto. Collie ci ha parlato per un minuto, e poi ha cominciato a piangere».

«Per quale ragione?», chiese Sonora.

Mia si strinse nelle spalle.

«Non avete ricevuto altre telefonate?».

«Non lo so, ma non credo. Io non ne ho sentite».

Sonora scambiò un'occhiata con Sam. «Forse il preventivo era troppo alto».

«Già, sicuro. D'accordo, Mia, Collie si è messa a piangere. E poi?».

«Le ho portato dei Kleenex, una Coca e un biscotto».

Sam si voltò con un gran sorriso. «Vuoi venire a stare da me?».

«Collie si è soffiata il naso ma non ha mangiato il biscotto. Alla fine l'ho preso io, perché i Lucky Charms stavano diventando troppo molli».

Sonora annuì.

«E all'improvviso, Collie ha smesso. Se le cose stanno così, ha detto. Strano, no? Poi mi ha abbracciata e ha detto che mi voleva bene, e che era arrivato il momento di affrontare la realtà. Ha spiegato che saremmo andati a stare da un amico per qualche giorno. Le ho chiesto perché, e lei ha risposto che erano cose da grandi, che avrebbe cercato di sistemare tutto e che io dovevo soltanto fare quello che mi diceva. Poi mi ha abbracciato un'altra volta, e ha detto che mi avrebbe sempre protetto».

Sonora guardò Sam. «Dobbiamo andare a casa Caplan».

«È proprio lì che sono diretto. Mia, Collie non ti ha detto niente del suo amico?».

La bambina rifletté per qualche istante. «Che è molto gentile e comprensivo, e che le vuole bene. È un tipo molto bonario e tranquillo, e gli piac-

ciono le bambine».

«Come avrà fatto a sapere tutto questo via Internet?», domandò Sam a Sonora.

«Probabilmente gliel'ha detto lui stesso».

65

Sonora si aspettava quasi che Gage Caplan li aspettasse sulla soglia di casa, ma la villa era vuota e la porta aperta.

Mia li precedette di corsa, proseguendo dritta per lo scantinato e chiamando Collie a gran voce. Dopo qualche secondo tornò al pianterreno e prese a perlustrare ogni stanza.

La segreteria telefonica era in camera da letto, un locale dominato dal bianco del copriletto e della moquette, con mobili di mogano e accenti color pesca alle pareti. Costosa e al tempo stesso anonima.

La porta dell'armadio a muro era aperta, e un vestito da donna giaceva a terra come una bestemmia nell'immacolato ordine della stanza. Sonora premette il tasto della riproduzione sulla segreteria telefonica.

«Signori Caplan, sono Wilfred Boggs, della Boggs Auto. Dovrei parlarvi delle riparazioni alla vostra Nissan Pathfinder. Richiamatemi al seguente numero». Sonora lo trascrisse su un blocchetto accanto all'apparecchio e vide che qualcuno ne aveva già preso nota.

«Dici che dovremmo chiamarlo?», domandò.

Sam si strinse nelle spalle. «Meglio non lasciare niente di intentato. Qualcosa l'ha fatta piangere. Vuoi che ci pensi io?».

«Sì, nel frattempo vedo se riesco a trovare il computer».

Mia era seduta a gambe incrociate sul suo letto a castello. Sonora si fermò sulla soglia della camera.

«Posso entrare?».

Mia teneva le braccia incrociate sul petto e fissava l'intrico di lenzuola, coperte e copriletto. «Sì», rispose con un filo di voce.

«Che bella camera».

Mia annuì. Le parole erano ormai uno sforzo troppo grande. Sonora si guardò intorno con un sorriso, pensando che chiunque l'avesse decorata era l'esatto opposto di chi aveva arredato il resto della casa.

Il letto era di metallo rosso fuoco, e sulla parete opposta campeggiavano una scrivania e una cassettiera di acero dal disegno molto semplice. Al centro della stanza era stesa una grande pelle d'orso, ed era evidente che

qualcuno si dedicasse periodicamente al muso dell'animale. Le orecchie pelose erano adornate di fiocchi, i denti erano stati colorati e una Barbie era infilata fra le fauci. Alle pareti era appesa una collezione di manifesti: Patrick Swayze a cavallo, una gatta accucciata con i suoi micini, un ippopotamo con la bocca spalancata.

La libreria era un assortimento di Fear Street, Sweet Valley Twins e qualche antico volume di Nancy Drew. Sonora vi si avvicinò e prese una copia del *Segreto del vecchio orologio* dalla copertina rigida e gialla. Scostò il risvolto e lesse il nome di Collie scritto con una penna stilografica viola.

«Me li ha regalati Collie», spiegò Mia. «Le piace leggerli con me, ma mi ha fatto promettere di non dirlo a nessuno. Me li fa comprare da papà, e poi ci sediamo in cantina a leggere e mangiare panini. Papà si arrabbia quando ci vede, perché dice che non abbiamo abbastanza luce, e così cerchiamo di farlo quando non è a casa».

Mia fece scivolare le gambe dal letto, si voltò bocconi e si lasciò cadere a terra.

Sonora immaginava che la scala fosse soltanto per i pusillanimi.

«Pensi che Collie tornerà?», domandò Mia.

«Non penso che ti lascerà», nicchiò Sonora. «Non dimenticare che ti aveva fatto preparare uno zainetto e ti aveva portato con sé».

«Solo perché aspetta un bambino non significa che non mi vuole più. Me l'ha già detto. Non sarò gelosa. Mi piacerebbe una sorellina».

«E a Collie, cosa piacerebbe?».

«Un bambino. Maschio o femmina, non importa».

«Dov'è il suo computer, Mia?».

«Giù in cantina. Ma ha una parola d'ordine. Collie me l'ha detta, così posso mettere il ed dei dinosauri e giocare su Internet. È Mia, come me».

«Sai cosa penso? Penso che dovresti prendere qualcosa da bere e da mangiare, sederti davanti alla televisione e distrarti un po'. Nel frattempo, io cercherò di capire dov'è andata Collie».

«Come mai il papà non era in ufficio?».

«Magari aveva un appuntamento».

«Qui in camera ho il Nintendo. Posso restare?».

Sonora assentì e si allontanò verso lo scantinato.

Il computer era in un angolo, discosto dal ferro di cavallo formato dal divano davanti al televisore. Era posato su un semplice tavolino di quercia pressata accanto a un vogatore e a un attrezzo per fare ginnastica. Al con-

trario di questi non era impolverato. Sonora prese posto su una sedia a rotelle nera simile a quella che aveva in ufficio ma priva di braccioli.

Non era affatto pratica di computer. Conosceva soltanto il sistema che usavano alla omicidi e il vecchio Apple 2E che lei e i ragazzi possedevano ormai da anni. Rimpianse che suo figlio non fosse lì con lei.

Accese la lampada che s'incurvava sul tavolo e sorrise.

Sul lato inferiore dello schermo campeggiava una mela multicolore. Collie usava un Macintosh Performa 637CD.

Il computer per le persone normali, si disse Sonora. Ho qualche speranza.

Studiò la tastiera in cerca dell'accensione. Forse il tasto nell'angolo superiore destro, quello con la freccia. Non vi erano candidati migliori, sembrava l'ipotesi più ovvia. Lo premette, e nell'udire le note musicali che annunciavano l'accensione del computer chiuse gli occhi e sorrise.

«Sonora?».

I passi di Sam risuonarono leggeri sulle scale.

«Sono qui».

«Mia è con te?».

«È in camera sua a giocare col Nintendo».

«Bene. So il perché della fuga di Collie».

Sonora ruotò sulla sedia e osservò il collega avvicinarsi. «Siediti qui», disse trascinando una poltrona a sacco accanto al tavolo. Sam la guardò, vi si calò e sprofondò fin quasi a toccare terra.

«Comoda». Tese le gambe e si sistemò meglio. «Ho parlato con il signor Boggs. Sembra un ottimo meccanico, fra parentesi. Collie gli ha lasciato la macchina ieri dicendo che vibrava come una matta. Boggs dice che ne aveva discusso qualche settimana prima con Gage, ma che lui gli aveva risposto di aspettare: era un momento economicamente difficile, e il processo Drury lo stava impegnando moltissimo. Evidentemente Collie si è stancata di attendere e ieri ha deciso di farla riparare. Boggs l'ha chiamata per avvertirla che non poteva intervenire sulla causa delle vibrazioni se prima non aveva l'autorizzazione a sistemare il tubo di scarico».

Sonora socchiuse le palpebre. «Che problema c'era?».

«A quanto pare, la Nissan ha quasi asfissiato i ragazzi che ci lavoravano. Ha riempito l'autorimessa di ossido di carbonio, costringendoli a uscire e arieggiare il locale. Boggs ha dato un'occhiata e ha scoperto un foro nel tubo di scarico. L'ha definito molto strano: è raro che si buchino in quel punto, e sarebbe passato inosservato a qualsiasi controllo non approfondito. La

conseguenza della perdita è che l'ossido di carbonio si diffonde nell'abitacolo dell'auto. Secondo Boggs, la cosa stava andando avanti da qualche tempo».

«Che io sia dannata», esclamò Sonora ruotando sulla sedia.

«È per questo che Collie è scappata. Se è stato Caplan a praticare il foro, il suo scopo era farle perdere i sensi al volante e farla andare a sbattere contro un palo o un'altra auto. Ricordi cosa ci ha detto Collie? Che non riusciva a fare il giro dell'isolato senza sentirsi male?».

Sonora annuì. «A trattenerla era soltanto Mia. Ma sabotando la Nissan, Caplan si è dimostrato disposto a sacrificarla. Una volta che se n'è resa conto, Collie ha capito di non avere più niente da perdere. Ma perché non ci ha avvertiti?».

«Per Mia. Se si fosse rivolta a noi, l'avrebbe perduta. È soltanto la sua matrigna, non ha alcun diritto su di lei. Cos'hai scoperto, quaggiù?».

«Per il momento ho acceso il computer».

«Mooolto brava». Sam si sporse in avanti e premette un tasto sul monitor. «E adesso hai anche uno schermo».

«Il mio eroe», disse Sonora. Osservò la schermata e digitò MIA. «E la parola d'ordine», soggiunse.

«Due a uno».

Sonora aprì la finestra EDIT e selezionò il comando FINDER, quindi chiese il collegamento con America On Line. Nella casella della parola d'ordine tornò a digitare MIA. Il programma cominciò a caricarsi.

«È fin troppo facile», commentò Sam.

«È un Mac, è fatto apposta per essere facile. Di' la verità, Sam: il tuo Pentium è talmente complicato che è tornato nella sua scatola».

«Lo usa mia figlia».

HAI POSTA! annunciò il computer.

Sonora selezionò l'icona della casella postale e lo schermo subì una trasformazione, mostrando un messaggio DA ELVIS A COLLIE. Sonora lo selezionò, chiamandolo sullo schermo.

> Collie, ho ricevuto il tuo messaggio e credo che tu abbia perfettamente ragione.
>
> Siete tutti e tre in pericolo: tu, il bambino e Mia. Certo che voglio che la porti con te! Abbiamo già sfiorato l'argomento, e se non sono stato sufficientemente chiaro lo sarò adesso: VOGLIO

PROTEGGERE TE, IL BAMBINO E MIA. Non voglio che vi succeda nulla. Ma ti chiedo soltanto un favore.

Quando ti presenti all'appuntamento, vieni da sola, anche soltanto per un minuto. Ti prego di comprendere: voglio che il nostro primo vero incontro sia qualcosa di riservato. Non mi hai mai visto. Sono abbastanza attraente, ma non certo bello. Voglio che tu mi veda, che tu mi guardi senza sentirti forzata dalla situazione. Voglio che tu sia in grado di dirmi: mi dispiace, ritiro tutto quello che ho detto. E non voglio che tu lo faccia sotto gli occhi di Mia.

E ricorda: qualsiasi cosa succeda fra noi, resteremo sempre amici. Non farò alcuna pressione per costringerti a comportarti in modo diverso. Ti offrirò rifugio finché ne avrai bisogno.

Fa' attenzione, e sbrigati.

Sonora scosse il capo. «Troppo bello per essere vero. Le sta dicendo esattamente quello che ha bisogno di sentire. Non ho mai conosciuto un uomo che lo facesse senza qualche secondo fine».

«Guarda lo schermo. Ora che abbiamo letto il messaggio, è comparso un quadretto rosso. Collie non deve averlo visto».

«Impossibile. Per quale altra ragione avrebbe abbandonato Mia sull'altalena?».

Sam premette il comando CONSERVA COME NUOVO, e il quadretto rosso scomparve. HAI POSTA! annunciava nuovamente lo schermo.

«Facile», commentò.

Sonora lo guardò. «Ma stupido. Perché mai avrebbe dovuto farlo? Per far trovare il messaggio a qualcun altro?».

«Prova ad aprire la cartella e vedere se ha conservato la corrispondenza».

«Ne dubito».

«La gente fa le cose più strane, Sonora. Siamo esseri umani».

«C'è qualcosa che non quadra. Collie non avrebbe voluto che Gage lo venisse a sapere».

Sam la ignorò e s'impadronì della tastiera.

E fece centro al primo colpo.

Un documento salvato sul disco fisso, contenente la corrispondenza

completa con Elvis, l'amante telematico.

Avevano incominciato a conversare in linea tre mesi prima. Chiacchiere amichevoli fra due persone sole. Collie si era dimostrata fiduciosa e pronta a raccontarsi. Si era aperta fin da subito, dichiarandosi spesso stupita dal modo in cui Elvis sembrava sapere quando lei aveva avuto una brutta giornata o era triste. Dal canto suo, Elvis credeva di aver trovato l'anima gemella.

"Anima gemella", si disse Sonora, era un'espressione che per le donne si era rivelata pericolosa quasi quanto "solo per questa volta". Aveva visto donne e uomini sopportare anni di tormenti soltanto perché temevano che il loro compagno o la loro compagna fosse l'"anima gemella", e pertanto insostituibile. Erano anni che Sonora non credeva più alle anime gemelle. La sua anima si faceva i fatti suoi.

«Quanto meno sappiamo perché lo chiama Elvis», osservò Sam.

Sonora alzò gli occhi dallo schermo. «In che senso?».

«Non hai letto questo messaggio?», chiese Sam facendo arretrare il cursore. «Vedi? Lui le ha dato questa musichetta per lo spegnimento del computer. *Elvis ha lasciato l'edificio,* annuncia una voce. Non l'hai mai sentita? Ce l'avevamo anche in ufficio, ma dopo un po' ti fa impazzire».

Sonora si sporse oltre la spalla del collega e lesse il messaggio sullo schermo.

> Elvis,
> io e Mia adoriamo la musica che mi hai inviato. Che tu ci creda o no, Gage la detesta. Ho dovuto toglierla, gli dava il mal di testa. Credo che sia teso per il processo Drury. Scommetto che quando sarà tutto finito la troverà divertente.

Sonora controllò la data e vide che il messaggio risaliva agli inizi del rapporto telematico.

«Sam, Caplan ha lo stesso motivetto sul portatile che usa in ufficio. Per quale ragione ha imposto a Collie di toglierlo dal suo?».

«E per quale ragione Collie conserva un documento al quale Caplan può accedere senza problemi?».

«E per quale ragione lo schermo ci ha detto che il messaggio non era stato letto, quando sappiamo che è successo il contrario?».

«Per attirare l'attenzione di chiunque apra il programma di posta elettronica».

«Per esempio, di una detective della squadra omicidi che sta indagando sulla morte o sulla scomparsa di Collie. Una detective che ha già parlato con Dorrie Ainsley, la quale le ha detto che Caplan sospettava che la moglie avesse una relazione telematica».

«Che cosa stai dicendo?».

«Senti questa teoria. La prima moglie di Caplan viene uccisa, e i sospetti ricadono subito su di lui. Se morisse anche la seconda moglie, Gage finirebbe nei pasticci. A meno che non si verifichi una possibilità. Tipo un amante telematico che si rivela un folle».

«L'amante è lo stesso Caplan», disse Sam in tono piatto. «La corrispondenza via Internet è una trappola».

«Caplan è nella posizione ideale. Sa che Collie ha bisogno di un amico, sa quando è triste o turbata. Sa esattamente com'è fatta, e così può diventare l'uomo dei suoi sogni. Quando Gage il marito torna a casa di cattivo umore, Gage l'amante telematico la consola. Guarda i messaggi. Sono tutti complimenti. Mi fai ridere, non c'è nessuno al mondo come te, sei così intelligente, dimmi che esca usi quando peschi. Ma non c'è un granché sul nostro amico Elvis».

Sam si strofinò il mento. «Non c'è alcun messaggio sul luogo dell'appuntamento, ho già controllato».

«Sarebbe stato un errore», disse Sonora.

«E allora Collie dov'è?».

«Potrebbe non essere più viva».

Sam aggrottò la fronte. «Terry ci ha detto di cercare le rotaie».

Un colpo sonoro li fece balzare entrambi in piedi.

«È entrato qualcuno?», chiese Sonora.

Sam posò la mano sulla pistola. «Andiamo a vedere».

66

Quando giunsero in cima alle scale, la porta della camera di Mia si spalancò di colpo.

«Collie?». Gli occhi sgranati, il volto acceso dalla speranza, la piccola attraversò di corsa il corridoio in direzione della porta.

«Aspetta», la fermò Sonora mentre Sam raggiungeva la sala.

«Lasciamo che vada ad aprire Sam».

Mia si fermò in mezzo al corridoio e reclinò la testa su una spalla, tendendo le orecchie con espressione concentrata. Quindi trasse un respiro.

«È il nonno».

«Sicura?».

Annuì, cercando di liberarsi dalla stretta.

«Va' pure», si arrese Sonora.

Come se fosse stata in grado di trattenerla.

«Dov'è la mia nipotina?». La voce di Grey rimbombò allegra, ma svoltando l'angolo appena prima di Mia, Sonora vide che l'espressione del volto non le corrispondeva affatto. Il vecchio prese in braccio la bambina, e mentre l'abbracciava con forza le rughe di stanchezza e preoccupazione parvero distendersi.

«*Nonno*», gridò lei piangendo.

«Cosa succede, piccola? Dillo al nonno, che ci pensa lui».

Mia sollevò il capo dalla spalla del vecchio. «Non riusciamo a trovare Collie. Se n'è andata e non è più tornata, e lei non lo fa mai. C'è qualcosa che non va, mi devi credere».

«Già, c'è qualcosa che non va. Sappiamo tutti che Collie non ti avrebbe mai abbandonata, piccola. A meno che non si sia persa.»

Mia alzò gli occhi sul volto del nonno. «Pensi che si sia persa?».

«Tesoro, non ne ho la più pallida idea, e credimi, sono preoccupato. Ma non ce ne staremo qui seduti ad aspettare. Abbiamo un piano, abbiamo due detective della polizia che la stanno cercando - sono dei professionisti, e sanno esattamente cosa fare. Io e te, nel frattempo, andremo dalla nonna. Perché quando Collie tornerà, quello sarà il primo posto in cui ti cercherà. Giusto?».

Mia annuì.

«È un guaio, tesoro, ma noi lo affronteremo. Ora va' a preparare una borsa, mentre io parlo coi detective».

«È già pronta», rispose Mia indicando lo zainetto che era rimasto nell'atrio.

«Così piccolo? Tesoro, la nonna si è già messa in cucina, dovrai stare un bel po' soltanto per mangiare tutto quello che sta sfornando. Prendi qualche altro vestito e quei libri di paura che ti piace tanto leggere. Porta tutte le tue cose preferite, e fa' la donnina: prepara una bella valigia, la mia vecchia Chrysler ha tutto lo spazio che vuoi». La posò a terra. «Ora va', bambolina, e non appena sarai pronta ci metteremo in viaggio».

Quando tornò correndo in corridoio, Mia sembrava più leggera, e Sonora guardò Grey pensando che non le sarebbe dispiaciuto averlo come nonno.

Grey attese finché la nipotina non fu più a portata d'orecchio, quindi

trasse un respiro. «Che cosa sapete?», chiese con voce tesa e inespressiva.

Sam gli rivolse un mezzo sorriso e prese a strofinarsi il mento. «La questione, signor Ainsley, è cosa sa lei».

«In che senso?».

«Nel senso che sua moglie ci ha telefonato tre quarti d'ora fa, e lei è già qui. A centoventi all'ora è un viaggio di tre ore. Nemmeno la sua Chrysler avrebbe potuto farla arrivare in quarantacinque minuti».

«Mi ha scoperto. Ora, se non vi spiace, mi siederò sul divano proibito di mio genero». Si calò sul divano ed emise un gemito di stanchezza. «Ecco, così va meglio. Ora vi dirò quello che so. Un paio di giorni dopo l'episodio della canoa, Collie ha telefonato a Dorrie. Era molto agitata. Avete saputo com'è andata, vero?».

Sonora sedette sulla poltrona di pelle e Sam prese posto accanto a lei sul poggiapiedi. «Sappiamo tutto».

«Era spaventata. Terrorizzata. Dorrie e io non sappiamo cos'avesse in mente, ma ci fidiamo di lei, e le vogliamo bene come se fosse nostra figlia. Ha detto che se la situazione fosse diventata davvero preoccupante, avrebbe preso Mia e l'avrebbe portata al sicuro. Voleva sapere se le davamo il permesso di farlo. Ci ha spiegato che non avrebbe preso una decisione simile a meno che non fosse stata assolutamente necessaria, ma nel caso fosse successo si sarebbe tenuta in contatto con noi. Ci ha assicurato che era una soluzione temporanea, dettata da un'emergenza: era meglio che noi non ne conoscessimo i dettagli, perché dovevamo rimanere neutrali. Gage avrebbe potuto riprendersi Mia, anche solo per un breve periodo, ed era meglio non insospettirlo. Se avesse capito che eravamo d'accordo, ci avrebbe impedito di vederla come già aveva fatto in passato».

Sam prese a tamburellare con le dita su una caviglia. «Quando vi ha telefonato Gage?».

«Intende quando ci ha chiamati in lacrime dicendoci che Collie lo tradiva con un amante telematico?».

«Già».

«Ieri sera. Ci ha messo subito sul chi vive. Ne abbiamo parlato e abbiamo deciso che io sarei venuto a Cincinnati, mi sarei fermato in albergo e sarei rimasto nei paraggi. Ero in viaggio da un'ora quando Mia ha telefonato a London. Ho chiamato Dorrie da una stazione di servizio, e lei mi ha detto cos'era successo. E voglio che sia chiaro che né io né mia moglie abbiamo creduto a una parola di quello che ci ha detto Gage. E vi dirò di più: se anche fosse vero, noi saremmo dalla parte di Collie. Conosciamo quel

ragazzo, sta soltanto cercando di seminare zizzania».

Sonora guardò Sam. «Temo che le sue intenzioni siano molto più gravi».

67

«Una ferrovia e un fiume». Grey alzò gli occhi su di loro. «Credete che la stia portando giù a London?».

«Non lo so», rispose Sonora lanciando un'occhiata a Sam. «Potrebbe trattarsi del fiume Clinch, ma Gage conosce bene anche la zona del lago Laurel. Non sta usando la baita, ma potrebbe avere un nascondiglio nei paraggi. In un territorio che gli è familiare».

«Chiamiamo Dorrie e...».

«Rifletta, signor Ainsley. È meglio non coinvolgere sua moglie».

«Avvertiamo lo sceriffo».

«Avvertiamo Smallwood», disse Sonora.

Sam la guardò, e Grey si voltò verso il corridoio e vide Mia. «Vieni, piccola, ti devo chiedere una cosa».

Mia gli si fermò di fronte, le braccia strette lungo i fianchi.

«Il tuo papà ti ha mai portata a guardare i treni o a perlustrare le rotaie?».

La bambina spostò il peso su un piede. «Gli piace fare lunghe passeggiate nei boschi quando andiamo al lago, ma va troppo lontano per me. Cammina molto. Collie dice che lo aiuta a calmarsi».

«Ma non sai dove vada?».

«Lo sa soltanto Vernon».

«Perché proprio Vernon?», domandò Sam.

«Perché Vernon lo segue di continuo, anche quando non dovrebbe. E certe volte il papà si arrabbia con lui».

Sonora alzò gli occhi su Grey Ainsley. «Passa qualche ferrovia, nei pressi della vostra baita?».

Il vecchio si accigliò. «Ci sono delle rotaie e un raccordo a qualche chilometro di distanza».

Sam scoccò un'occhiata a Sonora. «Terry ha detto di cercare fango e rotaie».

«Li abbiamo entrambi», confermò Ainsley.

Sam annuì. «I ragazzi della scientifica verranno a prelevare qualche prova. Potrebbe restare ad aspettarli?».

«Ma certo. Andrete giù a London?».

Sam annuì.

«Ci vediamo lì, a meno che non vi superi lungo la strada».

Sam scosse la testa. «Non ci riuscirà».

68

La luce lampeggiante azzurra, messa da Sam sul tettuccio per districarsi nel traffico, si rivelò di una certa utilità. Aggrappata al telefono cellulare, Sonora ne incrementava la bolletta.

«Ho detto *Smallwood.* È impegnato?».

Sam le lanciò un'occhiata. «Allacciati la cintura, Sonora. Hai avvertito Crick?».

«Sì, se ne sta già occupando. Andate il più veloce possibile senza uccidere nessuno, è il suo ordine. Se usiamo la luce lampeggiante, la polizia di stato ci lascerà in pace».

«Erano anni che aspettavo un'occasione simile».

Sonora tornò al telefono. «Gli dica che Sonora Blair lo sta cercando, e che è una questione urgente, sottolineato due volte».

Sam la guardò. «Sottolineato due volte?».

«Siamo in una situazione di emergenza, smettila di farmi le pulci. E maledizione, sta' attento a quel camion».

«Ti conviene rilassarti e chiudere gli occhi. Caplan ha un'ora e mezza di anticipo, e non credo abbia intenzione di perdere tempo in chiacchiere».

«Già, ma è partito alle tre, in pieno traffico. E in più sta viaggiando con una donna incinta: a meno che non l'abbia già uccisa, sarà costretto a fermarsi ogni venti minuti, specialmente se Collie è spaventata».

«Certo, ma io sono in macchina con te, e anche tu fai una sosta ogni venti minuti».

«Non questa volta. Cercherò di trattenerla».

«Pronto? Sonora?».

«Sei tu, Smallwood?».

«Mi sembri in fondo a un pozzo».

«Cellulare. Ho bisogno...».

«Ascoltami, mi dispiace di non averti telefonato, l'avrei fatto stasera. Ho avuto molto da fare, e...».

«Smallwood, non è per quello che ti ho chiamato, lascia perdere», lo interruppe Sonora.

Sam le scoccò un'occhiata. «Lascia perdere cosa?».

«Chiudi il becco e guida», scattò Sonora digrignando i denti. «Smallwood, abbiamo un problema con il caso Caplan, e ho bisogno del tuo aiuto. Siamo in viaggio verso London, ed è un'emergenza. Forse sarebbe meglio avvertire la polizia di stato del Tennessee. Quelle dell'Ohio e del Kentucky sono già al corrente della situazione, e Crick sta lavorando sul Tennessee, ma se ci potessi dare una mano te ne sarei grata».

«Certo, Sonora, ma io sono già sul posto. Se avete così fretta, perché non avete avvertito me o la polizia locale?».

«Visto che me lo chiedi, te lo spiegherò. Non posso scendere nei dettagli, ma Collie Caplan è scomparsa e crediamo si trovi con Gage».

«Ma non è sua moglie?».

«Smallwood, o mi segui o ti fidi di me, d'accordo? Crediamo che siano diretti a London, e che lui abbia una specie di nascondiglio nei pressi della baita sul lago dei suoi suoceri. Vicino a una ferrovia».

«Come si chiamano i suoi suoceri?».

«Dorrie e Grey Ainsley». Sonora riferì il loro indirizzo e diede un'occhiata a Sam. «C'è un ragazzo che vive nei paraggi, si chiama Vernon qualcosa...».

«Vernon Masterson», interloquì Sam.

«Vernon Masterson. Potrebbe sapere dove si trova il nascondiglio. Segue spesso Gage nelle sue passeggiate».

«Sonora, odio fare l'avvocato del diavolo, ma credi davvero che Caplan permetta a un ragazzo l'accesso al suo nascondiglio?».

«Mi dispiace, Smallwood, ma si dà il caso che io non abbia altro», replicò Sonora. «È evidente che non hai molto a che fare coi ragazzi: sono creature sfuggenti, scoprono cose che non diresti mai».

Sam tornò a fissarla. «Lascia perdere cosa?».

69

Quando Sam imboccò il vialetto di ghiaia della baita degli Ainsley, erano ormai le nove e un quarto e stava calando la sera. L'auto di pattuglia di Smallwood era già sul posto, accanto a un furgoncino verde scuro che Sonora non aveva mai visto.

In riva al lago, l'aria era fresca. Sonora scese dalla Taurus e udì il ronzio dei fuoribordo e il frinire dei grilli. Qualcuno aveva abbandonato una camera d'aria arancione sul tavolo da picnic. Il capanno degli attrezzi era aperto.

La porta della baita si spalancò non appena Sam e Sonora misero piede sul portico. Dorrie Ainsley si fermò sotto una lampada presa d'assalto dalle falene.

«Eccovi. Accomodatevi».

«Il bagno è mio», disse Sonora rivolta a Sam.

«Non si saluta nemmeno?», domandò Smallwood.

«Sarà di ritorno fra un minuto», rispose Sam. «Ha appena battuto il suo record».

Dal bagno, Sonora udì il cigolio della porta della baita, seguito da alcune voci e dei passi. Si asciugò le mani e tornò in sala.

Vernon Masterson era seduto sul divano. Indossava una maglietta e un paio di pantaloncini, ed era spettinato come se si fosse appena svegliato. Si guardò intorno battendo le palpebre a disagio, mentre una donna gli carezzava la gamba e lo rassicurava.

Sua madre, si disse Sonora.

Sembrava stanca e preoccupata. Aveva capelli castani, L'Oréal numero tredici, se Sonora non si sbagliava. Indossava gonna, calze scure e scarpe comode. Sembrava non avesse avuto il tempo di cambiarsi dopo il lavoro.

«Detective Blair», si presentò Sonora.

«Katherine Masterson, la mamma di Vernon».

Sonora annuì. «Le hanno spiegato che vogliamo soltanto parlare con lui?».

La donna annuì. «Spero capirete, ma è meglio che ci sia anch'io».

Sonora capiva. La signora Masterson non aveva idea di chi avesse fatto cosa a chi, ed era lì per proteggere suo figlio. Se fosse stata nei suoi panni, lei avrebbe fatto lo stesso.

«Sono nei guai, mamma?», domandò Vernon.

«No, se dici la verità», rispose la signora Masterson.

Sam si sedette sull'orlo del tavolino di fronte al ragazzo. Non troppo vicino, ma alla sua stessa altezza. Sonora incrociò le braccia sul petto e appoggiò la schiena alla parete. Sam era bravo, in situazioni come quella.

«Vernon, stiamo cercando il signore e la signora Caplan. E crediamo che tu sappia dove sono».

«No, signore, sono andato a letto alle nove. Vado a letto presto, la sera».

«Lo so, Vernon, e va benissimo. Ma tu e Gage siete buoni amici, non è vero?».

«Sì, signore».

«E passeggiate insieme?».

«Oh no, signore».

«Non passeggiate insieme?».

«Oh no. Non seguo mai un amico, se lui non vuole. Per via delle api».

«Non avevi detto che giocavi ai treni con lui?», intervenne Sonora.

Sam le scoccò un'occhiata da sopra la spalla, e Sonora decise che da quel momento in avanti sarebbe stata zitta.

«Oh no. Volevamo farlo, ma lui non ha mai tempo. Il signor Caplan lavora tantissimo, e non bisogna seguirlo per via delle api».

«Vernon ha paura delle api fin da quando era bambino», spiegò la signora Masterson.

«Vernon», riprese Sam. «Anch'io ho paura delle api. Una paura tremenda che mi pungano».

Il ragazzo annuì.

«Devi dirmi solo dove sono, così non mi farò pungere».

Vernon aprì la bocca e la richiuse. «Mi dispiace, non posso».

La madre lo guardò. «Vernon, di' al signore quello che vuole sapere».

Il ragazzo impallidì e prese a scuotere il capo. «Mamma, se glielo dico finiremo tutti nei guai».

«Per quale ragione?», chiese Sam. «Il signor Caplan ti ha minacciato?».

«No, no, lui è mio amico, si prende cura di me. Ha promesso che non permetterà mai che l'uomo dalla faccia marrone venga a prendermi. Se non era per il signor Caplan, l'uomo dalla faccia marrone poteva venire a casa mia. Lui fa brutte cose alle donne. Non voglio dirlo perché c'è la mamma, ma il signor Caplan me l'ha spiegato. E mi ha detto che l'uomo dalla faccia marrone mi ha visto, e può scoprire dove abito per via che viviamo in un paesino. Ma il signor Caplan gli ha detto di lasciarmi in pace. Se non tornerò più laggiù, ha detto, sarò al sicuro. E così io non ci torno. Fra l'altro, è pieno di api. Neanche a lei piacerebbe».

«Di che posto si tratta?», domandò Sam.

Vernon scosse il capo.

«Me lo diresti, se provassi a indovinare?», intervenne Sonora.

La signora Masterson rivolse un sorriso al figlio. «Questo lo puoi fare, Vernon. Un indovinello».

«È il vagone di un treno, non è vero?».

Vernon abbassò gli occhi a terra. «Lei è molto brava, signora».

«Grazie».

Il treno era su binario morto, e a giudicare dalle erbacce che spuntavano dai binari si trovava lì da anni. Era un vecchio locomotore a carbone nero con tre vagoni merci di legno. Sonora socchiuse le palpebre e scrutò l'ultimo vagone: le sembrava un carro di servizio, ma non poteva esserne sicura poiché la vegetazione era cresciuta fino a coprirne la fiancata. Un'auto era parcheggiata al riparo delle piante, nascosta dal vagone, la sua presenza rivelata soltanto dallo scintillio di un paraurti cromato.

Sonora strattonò Sam per la manica della camicia. «È l'auto di Caplan?».

«Difficile a dirsi. Potrebbe essere».

Le rotaie erano coperte di ruggine, il locomotore annerito, e frammenti di carbone erano sparsi fra la ghiaia.

Il frinire dei grilli era assordante. Sonora udì una musica, debole ma vicina. Da sotto i vagoni serpeggiava il grosso cavo arancione di una prolunga per uso esterno: attraversava i binari e raggiungeva un palo elettrico riparato da una rete metallica.

Significava che Caplan aveva la corrente elettrica.

La penombra della sera era rischiarata dalla luna. Sonora sperò che Caplan stesse ascoltando la musica e non i loro passi sulla ghiaia.

Vernon tese una mano tremante. «È l'uomo dalla faccia marrone».

«Dove?», chiese Sam. «Lo vedi?».

«No, ma vive sul vagone dopo questo. E guarda fuori dal finestrino». Le guance del ragazzo erano rigate di lacrime.

«Proteggeremo noi la tua mamma», lo rassicurò Smallwood.

Sam l'azzittì. «Avete sentito?».

Sonora udì dei singhiozzi. «È Caplan o Collie?».

«Non riesco a capire».

«Ci conviene sbrigarci».

Smallwood indicò un vagone. «Quello sembra vuoto, e dovrebbe essere collegato al resto del treno. Avvicinatevi da lì, io farò il giro e lo prenderò dal retro. Vi darò qualche secondo di vantaggio».

Sam assentì in silenzio, e tutti e tre si voltarono verso Vernon.

«Ce la farai, qui da solo?», gli chiese Sonora.

Il ragazzo annuì. Il suo volto era arrossato e imperlato di sudore. «Stia attenta, signora».

«Andiamo a prendere l'uomo dalla faccia marrone, Vernon, perché non faccia del male a te e alla tua famiglia. Tu resta qui e nasconditi. Non uscire finché non torniamo a prenderti». Sonora lo scrutò. Sarebbe rimasto

tranquillo fino all'arrivo della cavalleria?

La musica si era fatta riconoscibile. "Paint It Black", un classico dei Rolling Stones.

«Dobbiamo andare», soggiunse Sonora. Estrasse la pistola e riprese la marcia verso il vagone.

Ai suoi tempi era stato dipinto di rosso. Il gradino di metallo era consumato e così alto che per salire Sonora fu costretta ad aggrapparsi al corrimano. Alle sue spalle, i passi di Sam riecheggiavano sulla ghiaia. La musica sembrava ancora più vicina, ma non era più spezzata da voci o singhiozzi.

L'interno del vagone era caldo e buio, e nell'aria viziata aleggiava un odore di polvere e acciaio. Un cartello verde arrugginito giaceva su un fianco. JUNCTION CITY, annunciava. La vernice alle pareti era scrostata, e alcune assi di legno giacevano sparse per il pavimento. I sedili erano stati strappati dai loro fermi, i cuscini sventrati e disseminati tutt'intorno.

Sonora illuminò la scena con il raggio della sua torcia elettrica e scorse un braccio sotto un sedile rovesciato.

«Gesù, Sam».

Sam si chinò e lo sollevò. «Un manichino».

Sonora trasse un respiro, sentendo il sudore che le colava lungo l'interno delle braccia. Proseguirono lungo il corridoio centrale fino alla porta posteriore.

«Sbarrata, e di recente», decretò Sam cercando di divellere le assi. «Di qui non si passa».

Tornarono sui loro passi, scesero dal vagone e ripresero la marcia senza scostarsi dalla fiancata metallica. Nel frattempo era sceso il buio, e Sonora scorse una luce all'interno del vagone successivo e una sagoma scura a una finestra.

Si fece più vicina, accorgendosi che la mano le tremava.

«L'uomo dalla faccia marrone», le bisbigliò Sam all'orecchio.

Era ormai chiaramente visibile, illuminato dalla luce all'interno del vagone. Era immobile, e guardava fuori dalla finestra. Il suo volto era scuro e legnoso, e sembrava orrendamente sfregiato.

«Credi che ci abbia visti?», domandò Sonora.

Sam reclinò la testa su una spalla. «Non è vivo».

Sonora tornò a guardare la strana figura immobile. Indossava un cappello, una camicia bianca e un paio di pantaloni stretti in vita da una cintura. «Uno spaventapasseri?».

«Serve allo scopo. Guardati intorno, Sonora. Vedi qualche graffito? Lattine di birra, profilattici? Come mai non c'è traccia dei giovani del luogo? Qualcuno li tiene a distanza».

«Cosa facciamo?».

«Dobbiamo entrare dall'ingresso principale. Non abbiamo altra scelta».

La musica si era fatta ancora più vicina. Era ancora "Paint It Black", ripetuta all'infinito. E fra le note, i singhiozzi di un uomo.

«Muoviamoci», disse Sam.

Si lanciarono di corsa sulla ghiaia, e Sam sfondò la porta del vagone con un calcio.

Fu Sonora a vedere Caplan per prima. Era vestito come se dovesse andare in ufficio, ma si era tolto la giacca e aveva arrotolato le maniche della camicia. Era chino su Collie, una mano posata sulla sua spalla, e la sua cravatta sfiorava il ventre gonfio della moglie.

Collie era legata a una sedia con le mani dietro la schiena. Sonora notò subito le sue dita, gonfie e arrossate. La sua pancia era enorme e il corpo floscio, sorretto soltanto dalle corde. Gli occhi erano spalancati ma ciechi, il volto bluastro, coperto da un sacchetto di plastica stretto attorno al collo. Non muoveva un muscolo.

Sonora la fissò, nella speranza che l'immagine scomparisse alla sua vista. Non potevano essere arrivati troppo tardi. Non poteva essere morta.

«Attenta», gridò Sam.

Caplan si era mosso verso di lei, gettandole addosso lo spaventapasseri che andò a urtare la radio e interruppe la musica.

Con la coda dell'occhio, Sonora scorse Sam precipitarsi su Collie, sfilarle il sacchetto dalla testa, accostare le labbra alle sue. *Ti prego,* implorò una parte della sua mente. *Ti prego, ti prego.*

Caplan si aspettava che Sonora schivasse lo spaventapasseri, e venne preso di sorpresa dal suo contrattacco. Sonora lo prese per la camicia e gli si gettò contro con tutto il suo peso, facendogli perdere l'equilibrio e mandandolo a sbattere contro la fiancata del vagone. Fu proprio la sua solida corporatura a ripararla dal contraccolpo. L'aveva preso di sorpresa, e ne era stupita anche lei. Gli piantò una mano sul petto e gli affondò la canna della pistola sotto il mento.

E nel breve ma eterno istante che seguì, lui decise di non reagire e lei di non sparare.

«Gage Caplan...». Dovette interrompersi per riprendere fiato. «Gage Caplan, la dichiaro in arresto».

Il sudore gli colava in rivoli sul volto, mescolandosi alle lacrime. Le spalle presero a tremargli. Rideva? Piangeva? Sonora non ne aveva idea. I suoi occhi erano cerchiati di scuro. Sembrava un uomo prigioniero di un altro tempo, di un altro luogo. Sonora ne fiutò l'odore e lo costrinse contro la parete del vagone, ma lui non reagì.

«Ha il diritto di rimanere in silenzio».

Caplan pronunciò le parole insieme a lei con un filo di voce, muovendo appena le labbra. La familiare litania sembrò tranquillizzare entrambi.

Sonora estrasse di tasca le manette di plastica e gliele sistemò ai polsi. Lui la guardava cori espressione risoluta, come se si aspettasse qualcosa.

Le sorrise, e sul volto gli si dipinse un'espressione familiare e al tempo stesso indecifrabile. Sollevò i polsi ammanettati e le percorse la guancia con una delicatissima carezza.

«La stavo soltanto rimettendo a posto», disse guardandola con un'espressione indulgente, quasi affettuosa.

Sonora lo scrutò in volto. «Non capisco».

Fu sorpresa dalla sua stessa voce, così gentile e delicata mentre il cuore le batteva all'impazzata. Udì Sam soffiare aria nei polmoni di Collie Caplan, udì il frinire dei grilli e i passi di Smallwood che si avvicinava sul vagone vicino.

«Ha ripreso a battere», annunciò Sam.

I passi di Smallwood si fecero più vicini.

«Respira», soggiunse Sam.

Sonora trasse un profondo sospiro di sollievo.

Caplan si aprì in un sorriso radioso. «Sono così felice. Non lo faccio apposta».

«Lo so», disse Sonora. E si guardò intorno alla ricerca di qualcosa con cui asciugargli le lacrime.

71

Smallwood fece capolino dalla porta e si fermò all'improvviso, dondolandosi sulle punte dei piedi. «Tutto bene?».

«La situazione è sotto controllo», rispose Sonora. Era lieta di vederlo: il sudore gli colava dalle tempie, infradiciandogli i capelli. Lui le sorrise e si avvicinò, e Sonora vide che tremava ed era impallidito sotto la consueta abbronzatura.

Abbassò gli occhi su Collie. «Come sta?».

«Respira».

«Il bambino?».

«Non lo so», rispose Sam. «Vuoi che glielo chieda? Dov'è Vernon?».

«Sta vomitando in mezzo al prato. Mi ha seguito sul vagone, e quando me ne sono accorto era ormai troppo tardi. Dovete venire a dare un'occhiata. È il vero pezzo forte».

Caplan ridacchiò sommessamente.

72

Sonora sedeva rigida al suo posto mentre l'ufficiale giudiziario abbassava le veneziane dell'aula. Non era la prima volta che assisteva alla proiezione, e sapeva che cosa aspettarsi; ma l'illuminazione accesa la costringeva, che lo desiderasse o no, a osservare i volti dei presenti.

Liza Hardin e Butch Winchell erano seduti uno accanto all'altra in prima fila. Winchell indossava gli stessi abiti dal primo giorno del processo, e a ogni nuova udienza il vestito sembrava allargarsi e lui rimpicciolirsi. Nessuno dei due prestava attenzione a Jeff Barber, seduto nell'angolo destro in fondo alla sala accanto a una piccola donna dai capelli scuri che a intervalli regolari lo consolava con una serie di colpetti sulla spalla.

La sorella che cucina, si disse Sonora.

L'operatore non aveva avuto la mano troppo ferma. La telecamera ballonzolava mentre lui cercava di capire come usarla al meglio.

Aveva cominciato con un esterno dei vagoni. L'area era illuminata dalla luce violenta e artificiale dei riflettori, isolata dal nastro giallo della polizia. La vegetazione sembrava premere da tutti i lati, scura e minacciosa, riecheggiante dei ronzii degli insetti irritati da quell'invasione di estranei. I rumori di fondo erano smorzati: un sommesso mormorio di uomini e donne al lavoro, il riecheggiare dei passi sui gradini di metallo, lo scrocchiare della ghiaia fra le rotaie.

Una falena aveva attraversato il campo visivo ed era scomparsa nella notte.

Sonora chiuse gli occhi e nel giro di pochi secondi si ritrovò all'interno del vagone. Li riaprì e guardò Caplan, che seguiva la proiezione con un'espressione di professionale, educato interesse. Sonora credette di vederlo sudare sotto il costosissimo abito, ma forse era soltanto un pio desiderio.

La telecamera risaliva i tre gradini del vagone nel quale lei e Sam avevano trovato Collie.

Quello di cui si era resa conto soltanto più tardi, alla prima proiezione del filmato, era che Caplan l'aveva ripulito e trasformato in un ambiente accogliente. Rivide i finestrini intatti, la lampada, le due comode poltrone, lo stereo.

La telecamera aveva zoomato sull'uomo dalla faccia marrone, che giaceva in un angolo del vagone. Il cappello gli era scivolato dal capo, rivelando il punto in cui era stato allacciato. Nell'aula scese un silenzio carico di tensione.

Erano stati avvertiti di quello che sarebbe seguito.

Sonora si vide attraversare l'inquadratura per un rapido istante. Sembrava soffrire il caldo: aveva le guance arrossate e i capelli fradici di sudore. Il suo volto tradiva una concentrazione che poteva essere scambiata per rabbia.

Le mani le si bagnarono di una sottile patina di sudore. Si stavano avvicinando al momento forte. La telecamera avrebbe inquadrato la sedia rovesciata, il sacchetto di plastica che Sam aveva strappato dalla testa di Collie Caplan, le corde che pendevano dallo schienale, lacerate dal temperino di Sam.

Una donna singhiozzò, ma subito si trattenne. Sonora si voltò a guardare, imitata dal resto dell'aula. Liza Hardin era piegata in avanti sulla sedia, un braccio stretto sul ventre come se le dolesse, l'altro infilato sotto quello di Butch Winchell. I due si presero per mano e si fecero ancora più vicini.

La telecamera aveva raggiunto il vagone successivo e inquadrava un tecnico della scientifica della polizia di stato chino sul profondo lavandino che Caplan aveva sistemato in un angolo. Il tecnico guardò in macchina. Indossava una tuta da lavoro e due guanti di gomma chiazzati di sangue. Aveva fatto un passo indietro ed era uscito di campo, facendo cenno all'operatore di avvicinarsi alla scena.

Privo di acqua corrente, Caplan era stato costretto a usare dell'acqua i cui contenitori di plastica erano accatastati in un angolo.

Un grumo scuro bloccava lo scarico del lavandino. Capelli e frammenti ossei, si ripeté Sonora, lieta che Liza Hardin e Butch Winchell non fossero in grado di riconoscerli. Ma non poteva certo impedire che giungessero alle loro conclusioni.

L'operatore era arretrato e aveva inquadrato tre manichini, due dei quali erano stati vestiti con una certa cura e attenzione. Parrucche, scarpe, trucco. Uno dei manichini aveva capelli corti neri e indossava una gonna e un golfino rosa che Dorrie Ainsley aveva riconosciuto come quelli di sua fi-

glia Micah. L'altro aveva una lunga parrucca scura e portava pantaloni di tela e una camicetta jeans senza maniche, gli abiti che Julia Winchell indossava quand'era scomparsa. Il terzo manichino non era ancora stato vestito. Campeggiava accanto agli altri due, spoglio e senza volto.

Lo psicologo criminale aveva giudicato interessante il fatto che nessuno dei manichini rivelasse lo stato di gravidanza delle vittime.

Sonora percepì un movimento con la coda dell'occhio e si voltò. Jeff Barber si precipitò fuori dall'aula, seguito a ruota dalla sorella.

Una donna della giuria in abito scuro spostò lo sguardo dallo schermo a Caplan. Lui le sorrise, e la donna distolse lo sguardo. Gli altri giurati non smisero di fissare lo schermo, seduti in silenzio ai loro posti. Una di loro sembrava impegnata a fare a brandelli un fazzoletto di carta che teneva in grembo.

La telecamera aveva ripreso a muoversi, percorrendo da sinistra a destra un tavolo ricoperto di plastica e mettendosi a fuoco su un seghetto per metalli Craftsman che giaceva al centro, il cartellino del prezzo ancora appeso all'impugnatura. Con una rapida panoramica, l'operatore aveva inquadrato, seguendo le specifiche istruzioni di Sonora, una scatola di sacchetti per la spazzatura sistemata sotto il tavolo. Terry era stata in grado di collegare il sacchetto che conteneva la testa di Julia Winchell al resto della confezione.

In quel momento l'operatore era inciampato, e la telecamera aveva inquadrato il soffitto del vagone attraversato dalle ragnatele. Le immagini sullo schermo si fecero confuse, ma dopo qualche istante tornarono a fuoco.

Gage Caplan si era procurato un congelatore Kenmore bianco.

Il coperchio era sollevato, e la parte frontale rivelava le tracce ormai asciutte di uno sgocciolio. Al centro, appena sotto il bordo, si scorgevano alcune chiazze scure.

La telecamera si era avvicinata con una zoomata.

Fra i sacchetti di ghiaccio si stagliava il busto nudo di una donna, identificata come Julia Winchell. Un braccio sottile, staccato dall'articolazione e avvolto in un foglio di plastica trasparente, giaceva accanto all'anca gonfia e congelata sul lato sinistro del busto, come se Caplan non fosse stato in grado di separarsene.

Liza Hardin si lasciò sfuggire un gemito, e Sonora chinò il capo.

Il giudice aveva ordinato una sospensione delle sedute, e la stampa, esclusa dall'aula, si accalcava fremente sui gradini dell'ingresso. Sonora si diresse verso il nascondiglio nel seminterrato che lei e Sam avevano scoperto anni prima. Non era un bel luogo, ma ci si stava in santa pace.

Si parlava di pena di morte. Non era la prima volta per Cincinnati, e non sarebbe stata l'ultima.

Sonora sentì una mano che le si posava su una spalla e la spingeva verso un corridoio deserto.

«Molliter? Cosa diavolo credi di fare? Lasciami andare. Sono armata, non esiterò a sparare».

«Hai superato il metal detector, non puoi avere una pistola. E anche se l'avessi, ti ho visto sparare al poligono di tiro, e non mi fai paura nemmeno a bruciapelo».

La stringeva con forza, facendole male. Sonora piantò i piedi a terra e lo allontanò con una spinta. «Cos'hai intenzione di fare? Mi vuoi ammanettare al bagno degli uomini?».

«Ti ringrazio, ma di bagni ne ho abbastanza».

Sonora si sforzò di non ridere. Era difficile odiare qualcuno che ti faceva ridere.

«Facciamo due passi, d'accordo?», riprese Molliter. «Non c'è nessuno, possiamo parlare in santa pace. Per favore, Sonora».

Non aveva informato Crick della sua bravata. «E va bene, Molliter. Ma fa' in fretta, mi stanno aspettando».

Molliter la prese in parola, costringendola ad arrancargli dietro in corridoio: era alto e dinoccolato, e camminava a grandi passi. Svoltò l'angolo e si fermò.

«Va bene qui?».

Sonora annuì e appoggiò la schiena al muro. Molliter si girò su un fianco e infilò le mani in tasca.

«Quanto sei rimasto imprigionato in bagno?».

«Muori dalla curiosità, vero?».

Sonora annuì.

Molliter si dondolò sulla punta dei piedi. «Per *ore*. Sei, per l'esattezza. Mi ha trovato l'idraulico». Sospirò. «Immagino ti sarai chiesta come mai non mi sia rivolto a Crick».

«Nooo, ho pensato che ti fosse piaciuto».

«Sonora, sto cercando di fare una conversazione civile».

«Chiariamo una cosa, Molliter. Se vuoi correre piangendo da Crick, fa'

pure. Ma sbrigati, perché non appena si saprà in giro che eri la talpa del procuratore distrettuale, comincerai a pranzare da solo. E ti dovrai abituare, sempre che Crick non decida di cacciarti».

«Ci si scambia informazioni di continuo, non c'è niente di nuovo».

«C'è, quando vieni beccato».

Il respiro di Molliter si fece debole, affannato. «Devi capire...».

«Sai una cosa, Molliter?», lo interruppe Sonora. «Non potresti aver scelto parole peggiori. Ogni volta che qualcuno mi dice "devi capire", significa che ha combinato una grossa stronzata».

«Ascoltami, Sonora. Ho lavorato alla buoncostume e alla squadra crimini individuali. Per anni, ogni giorno, ho avuto a che fare con gente che se la cavava a buon mercato, che la scampava per mancanza di prove. Finché un bel giorno non arriva Caplan. Ha *fame* di giustizia, e il suo lavoro gli piace. Comincia a tempestare i molestatori di bambini, gli stupratori, i magnaccia. Non le ragazze, Sonora, i loro papponi. Ha persino portato in tribunale un caso in cui la ragazza era stata stuprata dall'uomo con cui era uscita, pur sapendo benissimo di non avere una possibilità di successo al mondo. Sai quanto è raro, un uomo disposto a mettere a repentaglio la propria carriera pur di fare un po' di bene?».

«Aveva ambizione, Molliter, non senso morale».

«Che differenza fa, se dà gli stessi risultati?».

«Peccato che avesse uno strano modo di passare il tempo libero».

«Sto soltanto cercando di farti capire perché ho fatto ciò che ho fatto».

«Capire? Prova a conoscere Collie e Mia Caplan, poi potrai parlare di capire. Prova a trovarti davanti a una donna incinta legata in un merdoso vagone ferroviario, con un sacchetto di plastica sulla testa. Poi potremo parlare di capire».

«Mi dispiace davvero, Sonora. Ho pregato per quello che è successo, e voglio sistemare tutto. La donna è sopravvissuta».

«Non certo grazie a te».

«Che cosa farai, Sonora?».

«Io? Niente di niente. Avevo un problema, l'ho risolto. Crick non è uno stupido. Se vorrà intervenire, lo farà».

«Noi... ne abbiamo già parlato. Credo di essere a posto, con lui».

«Buon per te. Dio protegge gli stronzi».

«Ho detto che mi dispiace».

«Vedo che non capisci. A volte, Molliter, dire "mi dispiace" non basta. Il perdono potrà essere divino, ma qui siamo su un piano del tutto diverso».

Molliter non reagì. Si limitò a fissarla, le mani in tasca. Ma Sonora non era mai stata brava a restarsene zitta. «Che cosa stai facendo, stai contando fino a dieci per mantenere la calma?».

«Ti voglio chiedere una cosa. Sarò davvero costretto a pranzare da solo? E quando chiederò i rinforzi, verrà qualcuno o mi farete penare?».

Sonora incrociò le braccia sul petto. «Capisco, è per te stesso che sei preoccupato. Vedi, Molliter, io non ti ho mai sopportato, ma un tempo eri un bravo poliziotto».

«Lo sono ancora, ma ho moglie e figli».

«D'accordo. Non parlerò di te davanti alla macchina per il caffè e accorrerò in caso di emergenza. È questo che volevi sentirti dire?».

«Sì. E ti ringrazio».

Sonora non rispose.

«Mi sforzo di essere una brava persona».

«Ti ho concesso tutto quello che sono in grado di concederti, Molliter. Non avrai anche la mia approvazione».

«Vorrei che tornassimo a essere amici, in futuro».

«Molliter, non siamo mai stati amici. Mi piacerebbe fare la sentimentale, ma non succederà».

Molliter annuì. «D'accordo. Mi dispiace, ma credevo di essere nel giusto. Forse un giorno mi perdonerai e potremo essere amici. Sono disposto ad aspettare».

«Non hai capito, e non capirai mai».

74

Sonora reputava molto probabile che Liza Hardin e Butch Winchell si fossero rifugiati nel seminterrato: era stata lei stessa a mostrare loro il nascondiglio il primo giorno del processo. Superò l'angolo e udì delle voci.

Il locale era stato l'ufficio di qualche sventurato: vi campeggiava ancora una scrivania di metallo, una coppia di poltroncine imbottite e una libreria piena di volumi di diritto ricoperti di polvere. Una minuscola finestra coperta da una grata si apriva sulla strada nella parte superiore di una parete, accentuando la sensazione di trovarsi in un buco.

Liza Hardin era seduta su un angolo della scrivania, Butch Winchell guardava fuori dalla finestrella.

«Come va?», domandò Sonora fermandosi sulla soglia.

Si voltarono entrambi di scatto, quasi fossero stati colti sul fatto.

Liza aveva pianto. Il mascara nero le rigava il volto. Qualcuno aveva portato una confezione di fazzolettini di carta, e la scrivania era disseminata di piccole palline bianche. Winchell tradiva un'espressione vitrea in un volto scarno e sofferto. Il peso che lui aveva perso, Liza l'aveva guadagnato. Il suo viso era gonfio e malaticcio.

Miglioreranno, si disse Sonora. Stanno passando la fase più dura.

«Ero scesa a vedere come stavate. Avete bisogno di niente? Un caffè, qualcosa da mangiare?».

«Non mangiamo», rispose Butch.

Sonora gli credette.

Liza scivolò giù dalla scrivania e le prese la mano. «Come sta andando?».

Sonora le rivolse un sorriso gentile. «Bene, se così si può dire».

«Collie... la signora Caplan non si presenta da due giorni. Sta bene?».

«Certo. Viene soltanto quando è necessario. Ha un neonato da allattare».

Collie aveva partorito un maschietto di tre chili, prematuro ma in salute, alcune ore dopo che Sam l'aveva riportata in vita. L'aveva chiamato Grey, in onore del nonno di Mia. Lei, il piccolo e Mia erano ospiti dagli Ainsley, e avevano intenzione di trasferirsi a London dopo il processo.

«Crede che lo condanneranno a morte?», domandò Winchell. Negli ultimi giorni, la sua voce aveva perso quasi del tutto l'inflessione sudista.

«Sto incrociando le dita, signor Winchell».

Liza la guardò. «Lei era lì. Ha visto... tutto».

«Liza, sua sorella Julia è morta rapidamente. Tutto il resto è successo dopo che se n'era andata. Non se lo dimentichi mai».

Sembrarono entrambi colpiti dalle sue parole, e Sonora li guardò in volto e pensò, come già le era successo, che le espressioni giuste per affrontare certi argomenti non erano state ancora inventate.

«Ho qualcosa per voi».

I loro sguardi si accesero di una scintilla di disperata speranza, quasi lei fosse in grado di alleviare il dolore, di restituirgli l'unica cosa che davvero contava, e cioè Julia, viva e vegeta.

Era quello il problema del suo lavoro nella squadra omicidi, si disse Sonora. Nessuno tornava a casa vivo e vegeto.

Consegnò a entrambi una busta marroncina. «Sono due copie della registrazione che Julia ha fatto pochi giorni prima di morire. Questa settimana la sentirete in tribunale. Parla dell'omicidio, riflette a voce alta. Vorrei che dicesse qualcos'altro, tutto ciò che vi avrebbe detto se avesse saputo cosa

stava per succedere, ma è tutto quello che ho. Ascoltatela, conservatela, gettatela via. Decidete voi. Ma non dite a nessuno che ve l'ho data io».

«Non sarò in grado di ascoltarla senza piangere», disse Liza.

Sonora annuì. «Ha il mio permesso».

Butch Winchell sfiorò l'orlo della busta con un dito, come se fosse impaziente di aprirla. «La farò sentire alle bambine, quando saranno grandi».

«Buona idea».

Sonora strinse loro le mani e fece ritorno verso l'aula. Se non altro, le figlie di Julia Winchell avrebbero potuto ascoltare la voce della madre.

Era una piccola cosa, ma era tutto ciò che aveva.

Ringraziamenti

Ringrazio l'avvocato Robert Youdelman, che ha gentilmente trascurato i suoi pressanti impegni per tenermi lontana dai guai.

La detective Maria Neal, della sezione Indagini Criminali, che si è dimostrata disponibile a rispondere alle mie domande e a discutere dell'intreccio, e che ha contato le parti del corpo informandomi di ciò che mancava.

Mi considero fortunata a lavorare con tre persone di grande talento e intelligenza: il mio agente, Matt Bialer; il mio editor alla HarperCollins, Carolyn Marino; e il mio editor alla Hodder & Stoughton, George Lucas. È un raro privilegio essere in grado di sfruttare l'istinto di tre persone nelle cui opinioni e nella cui creatività ho la massima fiducia.

Ringrazio l'artista Steve Sawyer e l'imprenditrice Cindy Sawyer, che si sono resi disponibili all'ultimo momento per discutere dell'intreccio e della visione artistica.

L'agente della polizia di stato del Tennessee che gentilmente non mi ha arrestata quando mi sono fermata lungo la I-75 per individuare i punti in cui seminare parti del corpo.

Gli studenti e lo staff della University of Cincinnati, che mi hanno fornito piantine, indicazioni e consigli.

Doug Collins, che è stato tanto bravo da farmi da operatore video.

La solita banda di collaboratori e lettori: i miei figli, Alan, Laurel e Rachel, che nei giorni prossimi alla scadenza hanno fatto quadrato attorno a me, arrivando al punto di affrontare la legge; e Bill Swinford, uno dei miei avvocati preferiti, per essermi amico.

I miei ringraziamenti vanno anche a Lindsey Hunter e a tutti gli amici della Silverstone Farm che mi aiutano a lavorare, ad addestrare e a giocare

con i miei cavalli. Ci vediamo nel prossimo libro.

E un grazie anche a Sharon Hilborn e Tamra Gormley del Commonwealth Attorney's Office per aver risposto ai miei quesiti.

FINE